

DOCUMENTI

CHARITAS

PUBBLICAZIONE RISERVATA AI SERVI DELLA CARITÀ

INTRODUZIONE

GUARDARE, ASCOLTARE, INVOCARE
don Leonardo Mazzucchi

NELLO SPIRITO DEL PADRE
don Leonardo Mazzucchi

IL REGOLAMENTO DEL 1910:
un dono ancora attuale

COMMEMORAZIONE
DI DON OLIMPIO GIAMPEDRAGLIA
nel XXX dalla sua morte

Redazione: Casa Generalizia - Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma

Anno LXXXVIII - Novembre 2010 - N. 226

CHARITAS n. 226
RISERVATO AI SERVI DELLA CARITÀ
ANNO LXXXVIII - NOVEMBRE 2010

DOCUMENTI

Sommario

- Introduzione
- Guardare, Ascoltare, Invocare (don Leonardo Mazzucchi)
- Nello Spirito del Padre (don Leonardo Mazzucchi)
- Il Regolamento del 1910: un dono ancora attuale
 - quadro storico e commento (don Pietro Pasquali S.d.C.)
- Commemorazione di don Olimpio Giampedraglia (Nel XXX dalla sua morte)
 - presentazione della figura di don Olimpio Giampedraglia
 - il Cuore di Cristo e le Congregazioni guanelliane (Conferenza di don Olimpio al Centro dei PP. Dehoniani di Roma)

I INTRODUZIONE

Carissimi confratelli,

con questo nuovo numero del Charitas mi sono proposto di continuare a riprendere alcuni degli scritti più significativi di Congregazione che ci possono aiutare ad approfondire il nostro carisma e il nostro ricco patrimonio spirituale.

*– Come già è stato fatto con il n. 224, il riferimento obbligato a cui attingere è don Leonardo Mazzucchi (di cui presento un breve profilo biografico, utile per chi non l’ha conosciuto direttamente). Suo è il prezioso articolo **“Nello spirito del padre”** che egli pubblicò nel Charitas n. 70, in occasione del 25° anniversario dalla morte del Fondatore, e che fu già stampato in fascicolo a parte, a cura del nostro Centro Studi e tradotto anche in alcune lingue, ma di cui attualmente non rimangono che pochissime copie.*

Ho colto così l’occasione per ripresentarlo alla lettura e meditazione dei confratelli, in quest’anno particolarmente importante per tutti noi.

*– Anche l’articolo **“Guardare, ascoltare, invocare”**, sempre di don Mazzucchi, ripreso dal Charitas n. 82 dell’ottobre 1943, può essere un valido sussidio per la nostra preparazione alla prossima canonizzazione del Fondatore.*

Meditiamo questo scritto, facendo nostro il grande apprezzamento e amore di don Mazzucchi verso don Guanella, che egli considerò sempre un santo.

Pur essendosi impegnato moltissimo per la sua Beatificazione, egli non ha potuto celebrarla qui in terra, perché Dio lo ha chiamato sette mesi prima in Cielo. Tocca a noi, quindi, il giorno della Canonizzazione,

portare a Roma anche i suoi sentimenti di gioia e ringraziare il Signore per tutto quello che don Mazzucchi ha fatto per la Congregazione e per la glorificazione del Fondatore.

*– Non possiamo passare sotto silenzio che quest’anno ricorre il 100° Anniversario della pubblicazione del **Regolamento dei Servi della Carità del 1910**: il Regolamento più bello che ci ha lasciato il Fondatore!*

Prossimamente ne faremo una pubblicazione separata in bella presentazione tipografica per facilitarne la lettura e la meditazione. Ricordo che il testo, durante molti anni, veniva consegnato ai novizi insieme alle Costituzioni... Sarà bene quindi che questa tradizione si conservi.

– Nel n. 14 dei Saggi storici ho trovato un bel commento di don Pietro Pasquali, che ripropongo quasi interamente, perché ci aiuta a comprendere il significato che il Fondatore ha voluto dare a questo scritto e a gustarlo per il suo contenuto spirituale.

*– Da ultimo, è doveroso uno speciale ricordo per don Olimpio Giampedraglia, di cui il 5 dicembre di quest’anno ricorre il 30° Anniversario della sua morte. Per dieci anni (1970-1980) egli ha guidato la Congregazione come Superiore generale e ci ha lasciato una viva testimonianza di santità. Egli ci ha indicato particolarmente nel Cuore di Cristo l’espressione concreta del carisma guanelliano e la sorgente a cui attingere per vivere lo spirito di carità. In suo ricordo ripubblico volentieri una conferenza che don Olimpio tenne in un Convegno organizzato dai PP. Dehoniani: “**Il Cuore di Cristo e le Congregazioni guanelliane**”.*

Il mio cordiale saluto.

Roma, 24 ottobre 2010

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

GUARDARE, ASCOLTARE, INVOCARE

don Leonardo Mazzucchi

È don Mazzucchi che scrive in un momento particolarmente difficile per l'umanità (seconda guerra mondiale), per la Chiesa e per la stessa nostra Congregazione.

In quelle circostanze don Mazzucchi invita a “guardare, ascoltare, invocare” il Fondatore come modello di vita e di santità per superare le difficoltà del momento e contribuire a sollevare l'umanità bisognosa.

Non è difficile applicare il testo a questo nostro tempo in cui anche noi siamo chiamati a proporre con sempre maggior efficacia il nostro spirito e il nostro carisma a un mondo ancora ‘troppo pervaso dall'odio e dall'egoismo’ e bisognoso della nostra santità, sull'esempio del Fondatore, per “fare della Carità il cuore del mondo”.

Non è una trascrizione letterale del testo, ma un adattamento del pensiero e dello stile di don Mazzucchi. Per cui mi permetto di scegliere i brani più significativi e di proporli in una forma più scorrevole, anche per facilitare la comprensione e la traduzione in altre lingue.

Don Mazzucchi è pur sempre il miglior interprete dell'animo di Don Guanella e a lui dobbiamo sempre far riferimento per mantenerci fedeli al Fondatore.

Sono aspetti fondamentali, anche se non unici, della santità di Don Guanella, che noi dovremmo conservare e riattualizzare nel nostro tempo.

* * *

Niente di più doveroso e di più utile a dei figli che hanno un padre dal cuore grande, un maestro dai vivi insegnamenti, un santo che ci assiste e ci protegge costantemente, che “guardare, ascoltare, invocare” lui.

In questi tempi di amara tristezza e di angosciosa trepidazione, quan-

do anche le parole del santo Padre, che invita alla carità e alla pace, non vengono ascoltate, rimane la risorsa e il conforto di poter dirigere la nostra supplica al Signore potente e clemente, per mediazione del nostro santo Fondatore, interprete autentico e autorevole del volere e della bontà divina presso di noi, ispiratore tenero ed efficace dei nostri propositi e delle nostre necessità presso Dio.

Dio ci è Padre di incomparabile paternità, che riversa le bellezze e le ricchezze della sua mente e del suo cuore sul creato, dimora regale per l'uomo, perché se ne serva per lodarlo e amarlo.

Egli che è misericordia infinita non ci abbandona, anche nei momenti attuali in cui l'errore e l'egoismo umano sembrano prevalere sul bene. L'ora attuale, con le sue difficoltà materiali e spirituali, è ora solenne di Dio, da non lasciare trascorrere invano, perché è richiamo al penitente ritorno delle menti e dei cuori alla sincerità, alla dignità del vivere umano e alla conversione al Padre comune.

Per cui mi par doveroso richiamare me e ciascun confratello a imitare la bontà di cuore di don Luigi, che per noi è l'eco dell'immensa bontà divina.

In questo modo, rinnovando in noi e attorno a noi una vita più attiva di spirito e di opere, possiamo avere la rasserenante certezza di quella assistenza alla Congregazione e di quella salvezza di ognuno di noi che don Luigi volle prometterci e assicurarci.

Particolarmente e praticamente, che cosa dice a noi don Luigi e che cosa vogliamo dirgli noi?

* Don Luigi, come i santi del Signore, prima e più che maestro di dottrina, ci è stato maestro di vita.

Egli è stato **un uomo tutto di Dio**, vivendo di Lui e con Lui.

Dio gli aveva sorriso allo spirito fin dalla fanciullezza, nella bellezza del cielo e delle vette dei suoi monti e ne aveva innamorato il cuore nella dolce intimità della preghiera mentre vegliava solitario il gregge paterno.

Il Signore lo abbellì con una veste di innocenza, tenendo lontani i suggerimenti e le insidie del male, mantenendo il suo cuore distaccato dal mondo.

Preparò la sua anima di apostolo comunicandogli la tenerezza del suo Cuore in favore dei poveri che avrebbe soccorso in futuro: una vocazione missionaria la sua, per beneficiare spiritualmente e corporalmente i più bisognosi e abbandonati nella vita.

* Caro a Dio e benedetto dagli uomini come un **uomo di carità**, don Luigi appartiene a quella schiera di amici di Dio che sono i santi della carità cristiana, interpreti genuini del Vangelo, imitatori del Divin Salvatore ed esecutori, nella Chiesa, del mandato nuovo della carità.

Per impulso incontenibile del cuore, egli cercò e curò sempre di soccorrere ogni indigente e ogni sofferente: negli squallidi tuguri, nelle vie solitarie, in mezzo alle rovine di grandi catastrofi naturali.

Già da chierico si prodigò a favore degli infermi e dei ragazzi della sua Fraciscio; curò con tenerezza di cuore, in Seminario, un condiscipolo gravemente contagioso... fino agli ultimi mesi della sua vita, in cui volle accorrere a salvare i fratelli sepolti nel terremoto della Marsica.

Fiore e frutto duraturo del suo impegno di carità sono le istituzioni di beneficenza che egli suscitò nella Chiesa e che ci ha lasciato in eredità.

* Don Guanella fu **uomo di sacrificio**.

Gli esempi e l'educazione religiosa ricevuti in famiglia lo iniziarono presto alla vita di sacrificio che egli avrebbe continuamente irrobustito in Seminario con la disciplina del cuore e con la fedeltà nel compiere i propri doveri, e poi nel superare le immancabili difficoltà per realizzare la sua vocazione e consolidare le sue opere, nate sempre nella povertà dei mezzi... fino alla sua ultima sofferta agonia.

Non si accontentò dei sacrifici, pur grandi, che le circostanze della vita gli chiedevano ("per fare il bene bisogna salire il Calvario", diceva) ma volle aggiungere anche penitenze corporali straordinarie, che solo i grandi santi hanno praticato.

* Don Luigi fu **uomo di intensa preghiera** (e come meravigliarsene!), non solo nel compiere quanto stabilito dalla Regola o richiesto dalla cura delle anime, ma vivendola come trasporto della sua anima desiderosa di conversare con Dio: respiro naturale dello spirito.

Anche gli atteggiamenti spontanei dei sensi e del corpo rivelavano il suo fervore assorto e raccolto.

Egli era attratto e innamorato di quella Eucaristia santa che è la sorgente inesauribile di ogni grazia e che fa di ogni Altare e del Tabernacolo il "nostro Paradiso in terra".

Ora noi, volendo porci alla scuola di questo nostro maestro e padre caro, non possiamo non seguirne gli esempi, stimolati dal suo incoraggiamento e dalle promesse riservateci da un tale protettore celeste.

Ritengo e mi auguro che il ricordo costante di ogni riferimento bio-

grafico e di ogni esempio di virtù di don Luigi suscitati in noi il bisogno di nutrirne mente e cuore e di farcene norma di vita e anima del nostro lavoro.

Particolarmente ora, guardando al dolce e caro nostro padre, dobbiamo e vogliamo riascoltare il suo insegnamento, le sue esortazioni e chiedere la sua protezione celeste per essere e divenire sempre più, come lui, anime di Dio, di carità, di penitenza, di preghiera.

A noi ascoltare e promettere!

* **Anime di Dio anche noi**, cioè ricchi di Dio e dei suoi doni.

Innanzitutto è la fede che deve illuminare il nostro pensiero, ispirare i nostri giudizi e caratterizzare il nostro agire.

È la fede che ci fa scoprire e incontrare Dio nel tempo, nel superiore, nel fratello, nel sofferente... così che la realtà pratica di ogni nostra giornata diventa un esercizio coerente di pietà, di obbedienza religiosa, di pazienza, di zelo e di carità.

Sostenuti da questa fede anche noi arricchiremo la nostra anima con la grazia di Dio ed eleveremo la vita del nostro prossimo.

Apprezzeremo quindi il preziosissimo dono della grazia, ricorrendo frequentemente all'aiuto di Dio e osservando premurosamente quelle cautele e regole suggerite dalla morale cristiana per tener lontano il peccato nella nostra vita personale e nelle nostre Case.

Solo se possediamo il Signore e la sua grazia li potremo donare ai fratelli!

* Iddio è carità. **L'umanità, che ha nostalgia di Dio, ha bisogno di carità**, specialmente oggi per la grande carestia di amore che stiamo soffrendo.

Nessuna persona, anche se sviata e ostile, rimane del tutto insensibile alla carità.

Don Luigi ci ricorda che ogni profitto spirituale è favorito da un clima di carità. Egli ci chiede di accostare le anime con grande bontà di cuore e con l'amorevolezza dei modi.

Per fare stimare e amare la nostra Istituzione, egli ci ha esplicitamente e ripetutamente dichiarato l'insuperabile efficacia della nostra umile e grande carità, che ci assicura benevolenza e adesioni da parte di Dio e degli uomini.

* Quanto provvidenziale, inoltre, **lo spirito di pazienza e penitenza** che don Luigi ci chiede di rendere accetto e caro.

Sarebbe sufficiente pensare alle normali esigenze del nostro dovere e della nostra convivenza comunitaria per comprendere che il sacrificio è inevitabile nella nostra vita, con il vantaggio però che, con la grazia del Signore, può anch'esso divenire meritorio.

Beati noi! Se di ogni nostro patire, fisico o spirituale, necessario o volontario, vorremo far tesoro per le ascensioni dello spirito e la fecondità delle opere.

Anche i superiori nel loro ufficio possono e devono valorizzare il loro maggior impegno di responsabilità come occasione di crescita nello spirito di penitenza. Essi avranno certamente non rare occasioni di patimenti, anche a prescindere da ricercate penitenze individuali, nel compiere con diligenza i loro doveri quotidiani, nel saper sopportare miserie morali proprie e altrui e nella doverosa osservanza ed esemplarità per la Regola.

*** “Pregare e patire”!**

Come per don Luigi l'assiduo e fervente pregare fu sollievo a portare le sue croci, sarà anche per noi fondamento della fiducia nel Signore per ottenere perdono e favori.

Il suo pellegrinaggio terreno, dalla prima discesa da Fraciscio alla salita finale sul suo letto di morte, con le soste devote ai santuari della sua pietà, fu un interrotto sospirare di ardenti aspirazioni.

Così voglia essere il nostro lungo o breve pellegrinaggio terrestre di pietà e di carità, per domandare e ottenere dall'Alto la benedizione del Signore, il pane dell'anima, del cuore e del corpo per noi e per le schiere innumerevoli dei nostri poveri.

Con l'indugiarsi, da anime adoratrici, davanti al santo Tabernacolo ne avremo consiglio e conforto, otterremo grazie che ci preserveranno da private e pubbliche calamità e riceveremo il perdono delle proprie e altrui colpe.

All'Altare, dove si offre l'augusto Sacrificio, troveremo la forza per donarci e immolarci a favore dei fratelli e il rifornimento di ogni energia e grazia.

L'Eucaristia e la Messa siano il centro di tutta la nostra vita!

Don Luigi, in tempi simili agli attuali, ci dava alcune importanti esortazioni per favorire il ritorno a Dio della società.

«Ogni cristiano non deve tremare davanti al pericolo ma deve lavorare con tutte le sue forze e con i modi che la Divina Provvidenza suggerisce».

«Nella solitudine e nel silenzio si maturano le grandi imprese in beneficio della società in pericolo».

«Per intendersela giustamente con gli uomini bisogna innanzitutto sapersi intendere con Dio, che è via, verità e vita».

«Solamente l'uomo caritatevole può pensare all'avvenire con mente serena e con cuore tranquillo».

«Perché il profumo della carità ascenda fino al Paradiso, è necessario tingere il nostro dono nel Sangue di Cristo».

«Bello è piangere con chi piange, bellissimo è gemere per ottenere che qualcuno goda in Cielo».

«L'amore produce atti eroici di sacrificio».

«Per poter fare il bene bisogna salire il cammino faticoso del Calvario».

«Piantate nel vostro cuore Gesù Crocifisso, e tutte le spine vi sembreranno rose!».

«Finire non si può finché ci sono poveri da soccorrere e bisogni a cui provvedere».

«Il tuo maggior conforto quaggiù è guardare a Dio e chiamarlo: Padre, Padre!».

L'articolo termina con la preghiera a don Luigi...

O don Luigi, sostienici perché ci impegniamo con costante volontà, così da renderci degni e graditi figli tuoi.

Accogli la nostra fiduciosa invocazione, tu che al tramonto della tua vita terrena, nello scatenarsi della bufera umana, ci assicurasti, se fossimo cresciuti docili figli del tuo spirito, una singolarissima assistenza qui in terra e la consolazione di trovarci insieme in Paradiso!

Otteni a tutti noi, "martorelli e asinelli tuoi", progresso nelle virtù, costanza nel bene, forza nella lotta.

Continua la tua singolare protezione su tutte le nostre Case negli attuali momenti di bisogni economici e di pericolo bellico.

Guarda ai confratelli tutti, ai vecchi o infermi e ai giovanissimi, ai più bisognosi nello spirito e nel corpo, ai lontani al di là dei mari e ai più esposti alle minacce della guerra.

Fa' che le nostre Case di beneficenza e i campi del nostro lavoro santo si conservino, si diffondano e si moltiplichino, all'appello della Chiesa, sulla terra tutta tribolata e devastata.

Fa' che si mantenga e si diffonda il tuo spirito in noi e tra noi, cosicché ogni Comunità, per opera dei superiori e di tutti noi, sia ed appaia

oasi di carità genuina, di cara dimestichezza, di pietà ardente, di vita esemplare, di osservanza edificante e confortante, di lavoro instancabile e di fiducia serena e benedetta nel Signore.

Fa' che tutti, sia i prossimi al tramonto che i più giovani – numerosi ed entusiasti – siano e crescano immacolati, attivi, figli del dovere e dell'obbedienza, avidi di fare del bene e di piacere a Dio.

Si volga su di noi lo sguardo benigno del Padre misericordioso e della tenerissima Madre della Provvidenza, a perdonare le nostre insufficienze e a concederci sempre la protezione della sua bontà. Sia lodato Gesù Cristo!

BREVE PROFILO BIOGRAFICO DI DON LEONARDO MAZZUCCHI (1883-1964)

(Può essere utile questo semplice profilo per renderci coscienti dell'intimo legame esistito tra don Guanella e don Leonardo Mazzucchi che ci aiuta a capire il valore che hanno le testimonianze e gli scritti di don Leonardo per tutti noi).

Don Guanella, arrivando Parroco a Pianello nel 1881 aveva avviato rapporti cordiali di amicizia con alcune famiglie e particolarmente con quella dei Mazzucchi, composta dal padre Natale, dalla madre Domenica e da quattro figli: nati tra il 1876 e il 1883: la prima, Alessandrina, morta a quattro anni, poi i tre figli Alessandrino, Salvatore e Leonardo.

Don Guanella ritenne suo dovere di pastore interessarsi di questa famiglia, provata dalle disgrazie, ma anche sostenuta da particolari doni di natura e di grazia.

Nel 1883 aveva battezzato Leonardo, diventandone un po' così il padre spirituale.

Nel 1888 aveva convinto i genitori a inviare a Como i due fratelli Alessandrino e Salvatore per completare gli studi elementari e poter poi frequentare quelli superiori, ospitandoli nella sua Casa della Provvidenza che aveva aperta due anni prima.

Sperava che uno almeno maturasse la vocazione sacerdotale che già si intravedeva nel comportamento di Alessandrino.

Anche Leonardo, forse anche per influsso del fratello maggiore, aveva cominciato a manifestare interesse per il seminario; nel 1892, a soli nove anni, fu presentato al seminario diocesano di Como dove fece subito la prima Comunione e poco dopo la Cresima, assistendolo don Guanella come padrino, impegnato poi a interessarsi sempre più del ragazzo e giovane chierico che cresceva buono e intelligente ma anche debole di salute e quindi anche un po' esitante sulla sua scelta vocazionale.

Il dubbio che lo accompagnava era se andare con il padrino, nelle opere che don Guanella stava impiantando sempre più largamente, oppure optare per il più indipendente servizio parrocchiale.

Naturalmente don Guanella in cuor suo auspicava d'averlo a suo fianco, pur senza premere sul figlioccio che già capiva questa necessità di scelta, ma ne temeva anche alcuni aspetti.

La paternità spirituale di don Guanella

Solo quando don Leonardo divenne sacerdote, don Guanella, reso convinto da segni esteriori e da situazioni interiori colte o confidategli dal figlioccio, espressamente gli ripeté che la via più indicata per lui era quella di religioso, per il servizio dei poveri. Gradualmente la paternità spirituale di don Guanella andò quindi occupando il posto di quella del padre e divenne dominante e significativa.

Ne resta traccia assai espressiva nelle molte lettere scritte da don Guanella a don Leonardo, cominciando dalla occasione della prima Comunione, e che don Leonardo conservò sempre con cura e affetto.

Don Leonardo, dal 1906 fino alla morte, fu per don Guanella il più stretto collaboratore e confidente e ne condivise le vicende esterne, ma anche ne capì l'animo più profondo. E don Mazzucchi conservò per sempre impresso il ricordo e il rapporto di figlio e di discepolo prediletto; e, succedendo come superiore a governare la Congregazione, lo volle sempre richiamare ai confratelli, presentarlo e pregarlo come padre.

All'abilità paziente e discreta di don Leonardo don Guanella affidò la cura dei novizi, la redazione del bollettino "La Divina Provvidenza", se lo fece segretario e consigliere personale, lo incaricò di seguire i processi di beatificazione che si stavano avviando (di suor Chiara Bosatta e di Caterina Guanella, e pensava anche ad Alessandrino Mazzucchi).

Nel 1910 lo inserì nel Consiglio generale assieme a don Aurelio Bacciarini.

Don Mazzucchi ne approfittava per scrutare nel cuore del padre e capirne le intenzioni, i ricordi, i progetti e ogni notizia appuntava nel cuore e sulla carta: briciole di vita o "*frammenta vitae*" come amò poi titolarle. In fine lo convinse a dettare una sua autobiografia che svelasse le meravigliose vie della Provvidenza. Non erano anni facili anche gli ultimi della vita di don Guanella; non solo per le difficoltà esterne che non finivano mai, ma anche per motivi interni alla Congregazione.

Questa, per esser approvata dalla Santa Sede, aveva bisogno di un certo ordine e di una buona unità. E questa unità stentava a realizzarsi, perché una minoranza ben rappresentata non voleva saperne di seguire don Guanella che proponeva l'organizzazione regolare in Congregazione religiosa con voti riconosciuti dalla Chiesa.

Con questa eredità non facile da portare avanti, ma con un amore filiale don Leonardo si dedicò con mitezza e con fermezza a costituire le linee

della formazione religiosa e a ricordare continuamente l'immagine e lo spirito autentico del padre.

Ricostruì così la vita e l'organizzazione religiosa dell'Opera, fino a portarla all'approvazione definitiva da parte della Santa Sede.

Raccolse le memorie spirituali e materiali di don Guanella: gli scritti, le operette per il popolo, le lettere. Approfondì la storia del Fondatore con le vicende personali e di fondazione, specialmente tracciando la migliore biografia di don Guanella.

Interpretò autenticamente il Fondatore, con il suo spirito e il suo carisma. Avviò il seminario e il noviziato regolare della Congregazione a Fara e a Barza.

Organizzò l'attività assistenziale dell'Opera al servizio dei ragazzi abbandonati, degli handicappati e degli anziani.

Avviò le prime opere oltreoceano in America Latina, iniziando dall'Argentina e poi anche provando in Brasile alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Si impegnò a organizzare i processi diocesani e apostolici per la beatificazione portandoli fino agli ultimi atti.

Questo è solo un elenco povero dell'impegno portato avanti da don Leonardo, così che non sarà possibile separare la sua persona e la sua opera da quelle del Fondatore, quasi considerandolo a sua volta cofondatore.

Vicino alla morte don Guanella aveva previsto che il figlioccio ormai cresciuto e diventato maturo sarebbe stato chiamato a governare la Congregazione e ne aveva discusso anche con altri, come don Silvio, pure consigliere e poi vicario generale di don Mazzucchi.

Gli affidava quindi la sua missione e il suo spirito.

Quando nel 1946 si celebrò il Capitolo per la elezione del Superiore generale, don Mazzucchi aveva già superato ogni limite concesso dalla Regola: ventidue anni. E fu eletto Vicario generale (il nuovo Superiore fu don Luigi Alippi) e per molti anni ancora continuò a lavorare instancabilmente per i suoi confratelli.

Il 1964 fu l'anno di esultanza e di entusiasmo per tutti, per la proclamata beatificazione di don Guanella, fatta da papa Paolo VI: era l'ottobre, a quarantanove anni esatti dalla morte. Doveva essere il giorno più bello e desiderato da don Mazzucchi: la morte, che lo colse sette mesi prima, il 28 marzo, gli aveva anticipato i festeggiamenti con l'incontro con l'antico parroco di Pianello che lo aveva accolto per il battesimo e gli era diventa-

to padre per tutta la vita, perché diffondesse con uguale impegno nel mondo il regno della carità di Cristo.

* * *

È possibile ricostruire l'influsso che ebbe don Guanella su don Leonardo anche attraverso l'intenso carteggio tra i due, che conserviamo per merito proprio dello stesso don Leonardo che considerava don Guanella come suo "dolce padre" e a lui si rivolgeva sempre con "amore di figlio".

Per uno studio più approfondito circa questa relazione epistolare rimando al Volume "Don Guanella inedito negli scritti di don Pellegrini" (pp. 430-446).

NELLO SPIRITO DEL PADRE

don Leonardo Mazzucchi

Prefazione alla pubblicazione del testo da parte del Centro Studi Guanelliani

Viene offerto alla meditazione questo scritto di don Mazzucchi sul finire dell'anno che segna il 135° anniversario della nascita del Fondatore, e in apertura del 1978 nel quale si celebrerà il 70° della Congregazione maschile.

Queste pagine sono state scelte tra moltissime scritte da lui, per una loro certa completezza di testimonianza sulla persona del Fondatore, di conoscenza dei suoi scritti, di sintesi della dottrina sullo spirito delle Congregazioni e del loro fine.

Chi sia stato don Mazzucchi e quanto gli devono le due Congregazioni lo sanno bene gli anziani confratelli sacerdoti, coadiutori e le suore: egli è stato per vent'anni il confidente più intimo di don Guanella, e poi, per quasi quarant'anni ne è stato il depositario privilegiato della memoria e delle volontà, conoscitore senza pari e lettore infaticabile dei suoi scritti; per tre generazioni di Figlie di S. Maria della Provvidenza e dei Servi della Carità, don Mazzucchi è stato il maestro dello spirito delle due Congregazioni.

Sarebbe ormai tempo di ricordare tutto questo narrandolo di proposito e per disteso, perché i giovani (quelli della quarta generazione senza dubbio, ma già anche quelli della terza che proprio giovani non sono più) poco conoscono dei primi quarant'anni della nostra storia: vicende che furono decisive sono forse loro del tutto sconosciute, e nomi di confratelli che sono stati pietre di fondamento a loro non dicono nulla.

Ma a proporre alla meditazione questo studio ci ha spinti un intento più profondo e un'ambizione più alta.

Queste pagine sono così cariche di significati che la loro ricchezza non si esaurisce con la disposizione ad accoglierne la lezione sul passato. Esse propongono sì un alto ammonimento sul dovere di accogliere quell'eredità, ma al tempo stesso impongono domande sul come accoglierla.

Il messaggio di don Mazzocchi che riguarda la persona del Fondatore, la sua dottrina, il suo spirito, l'Opera, non può avere evidentemente tutto lo stesso valore e uguale forza.

Tutto quello che in questo breve scritto riguarda il Fondatore come padre e il suo carisma personale va tenuto prezioso come una reliquia, riconoscendo al Signore che ci ha dato un così sicuro testimone di autenticità.

Quanto riguarda la dottrina invece non può non risentire dello sviluppo e delle prospettive aperte da altre letture (in piccola parte compiute e in gran parte ancora da fare). Delle leggi del tempo risentono le direttive riguardanti la pratica ascetica personale e di comunità. L'aggiornamento poi addirittura si impone per la parte operativa, l'azione di carità che oggi deve essere la nostra risposta a necessità diverse da quelle che urgevano ai tempi di don Guanella, e soprattutto in un contesto ecclesiale e sociale tanto differente.

Ciò che è immutabile garantisce l'identità e l'ancoramento sicuro alle origini; ma la crescita dell'Istituto è garantita da ciò che si sviluppa in base alle nuove condizioni.

La dialettica tra identità e crescita (come succede per la vita di un individuo) è legge inesorabile per qualsiasi organismo vivo, anche se composito qual è un Istituto.

E poiché per armonizzare in giusta proporzione tale difficile dialettica si richiedono animi capaci sia di continuità con lo spirito originario sia di apertura all'imprevedibile della Provvidenza, appare doveroso per noi plasmarci a scuole forti come quella del Fondatore, da dove è potuta scaturire questa sintesi magistrale che il Centro Studi ripropone alla grande Famiglia Guanelliana.

Don Leonardo Mazzocchi scrisse questa memoria come contributo di conoscenza e di animazione in occasione delle solenni celebrazioni organizzate dalle due Congregazioni per il venticinquesimo anniversario del santo transito del loro Fondatore don Luigi Guanella. Fu pubblicata nel n° 70 del Charitas, settembre 1940, pp. 1-23. Il titolo di copertina non è originario. Per comodità di lettura sono stati immessi alcuni sottotitoli in corsivo e apportati rari ritocchi di punteggiatura.

Dopo venticinque anni Ricordi e richiami di un giorno indimenticabile

Sono già venticinque anni, lungo e breve spazio di tempo, che don Luigi Guanella, dolce indimenticabile Padre dello spirito, ha chiuso il suo pellegrinaggio terreno: un laborioso e coraggioso – illuminato e luminoso – cammino di 72 anni, 10 mesi e 5 giorni, per avviarsi, ad un cenno dell'Alto, alla sua salita.

È stato per noi un giorno di angoscia umana e di divina fiducia, scritto a caratteri d'oro nel libro di Dio come nello spirito dei suoi e domani forse nell'albo dei santi della Chiesa. In quel giorno mesto e gioioso del suo transito terreno e del suo ingresso nel Cielo, s'era spenta quaggiù una grande luce; ma per riaccendersi, più sfolgorante e più benefica, lassù.

Lo piansero i figli dello spirito, cioè i suoi Servi della Carità e le sue Figlie di S. Maria della Provvidenza; provarono grande mestizia centinaia di poverelli, che erano stati i prediletti del suo cuore; si chinaronο a ricordare commossi e a venerare gli innumerevoli ammiratori e amici, beneficati e benefattori.

Nel lutto dei cuori, tuttavia, si viveva una intima gioiosa commozione: la gioia di saperlo in Paradiso, di averlo ancora vicino con le sue parole, i suoi insegnamenti e la sua intercessione.

Scriveva per noi tutti e a noi tutti chi ne raccolse degnamente l'eredità (Mons. Bacciarini, suo primo successore): «Il nostro Padre amatissimo non è più! Il suo gran cuore, che ha palpitato di tanto affetto per noi, ha cessato di battere; i suoi dolci occhi, che guardavano a noi con tenerezza paterna, si sono spenti nella oscurità della morte; e giace irrigidita quella mano santa, che ci benediceva ogni giorno! O padre, o padre! Ci ascolti tu? Sono i figli che ti chiamano, i figli che lasciasti nel pianto di questo esilio: poveri orfani! Guardali dal tuo Paradiso e guida i loro passi sino a quell'ora, in cui si ricongiungeranno al padre loro nell'amplesso della celeste eternità!».

Però soggiungeva fiducioso: «Adesso tace il linguaggio della terra: l'anima sua benedetta ha incominciato i colloqui del Cielo coi Santi, con gli Angeli, con la sua Madonna della Provvidenza, con il Sacro Cuore di Gesù, con la Trinità di Dio, il divino Mistero che sempre onorò con devozione profonda. E parlerà anche di noi: ce lo ha promesso sul letto dei suoi dolori. Pensiero confortante che asciugua le nostre lacrime e rinfranca i nostri passi incerti».

Per tutti noi che abbiamo vissuto al suo fianco e siamo stati nel suo cuore – un cuore che a volte noi non sapevamo comprendere a sufficienza – ci è di conforto ricordare l’impegno suo di assisterci quaggiù, sempre se ci manteniamo suoi veri figli e conserviamo l’eredità preziosa dei suoi esempi di virtù, la saggezza dei suoi indirizzi e dei suoi ammonimenti.

Così conchiudeva e prometteva con noi e per noi il santo successore: «Continueremo tutti, sereni e forti, l’opera affidataci dal Signore, ereditata da sì buon padre, suggellata dal nostro inalterabile attaccamento all’Istituto, in cui vogliamo vivere, in cui vogliamo morire, consacrandoci ad esso, immolandoci in esso, come sopra un altare, perché un giorno ciascuno di noi, deponendo ai piedi di Dio il suo povero essere mortale, possa dire come il nostro santo Fondatore: *Opus consummavi quod dedisti mihi... Nunc autem ad Te venio (Ho compiuto l’opera che mi hai affidato... adesso vengo a te)*».

Care reliquie del suo spirito

Durante circa un trentennio (dal momento del mio battesimo alle ore della sua ultima agonia) io lo ebbi padre e maestro incomparabile, usufruendo immeritadamente di tutto un incalcolabile tesoro di santi affetti e di doni dello spirito. Mi si consenta di riproporre qui a me stesso e ai confratelli, sempre con l’intento di custodire e trasmettere ogni prezioso frammento degl’insegnamenti e degl’indirizzi suoi, alcune sobrie ma tuttavia utili rivelazioni della mente, del cuore, della vita di lui, che spigolo dalla sua corrispondenza a me indirizzata.

«*Sta’ grandemente allegro nel Signore... Domani anche noi facciamo festa per il 5° anno che abbiamo in casa il SS. Sacramento*» (1° febbraio 1893). - «*Raccomando molto spirito di pietà e di abnegazione: impetra tutto quanto da Gesù Bambino*» (17 dicembre 1898). - «*Dio è tanto buono con tutti e con quelli che lo servono come ne hai desiderio*» (25 dicembre 1901). - «*Sta’ tranquillo nelle mani di Dio e dei superiori e confida nell’intercessione del santo tuo fratello che dal Cielo guarda con compiacente amore*». - «*Sii tu un secondo Alessandrino e consolerai molti cuori*» (27 giugno 1902).

Notizie e premure

«*Accompagno speciale benedizione del Santo Padre che ci impartì nell’udienza privata del 30 ottobre scorso... Il Santo Padre ebbe parole di*

incoraggiamento per tutte le Opere e per questa di Monte Mario in specie» (31 ottobre 1903).

«Attende tibi con lo studio e con la meditazione e non omettere mai la Santa Comunione e dona al paese tutto quel buon esempio che ti è possibile» (22 dicembre 1903). - «Godo che tu intenda che la vita è una milizia, che la carriera ecclesiastica è una guerra, che l'azione sacerdotale è azione di battaglia continua...». - «Coraggio nelle lotte della virtù, vi troverai conforto massimo» (4 dicembre 1904). - «Nella scelta delle tue occupazioni confida nella divina Provvidenza» (30 novembre 1905). - «Chi è chiamato a stare in alto deve molto soffrire per poter molto operare... Non scorgi l'Immacolata che è piena di amore e di dolore insieme?... Tu, che da servo sei diventato confidente e amico di Gesù Cristo, tu ben devi intendere i misteri dell'amore e del dolore di Gesù Cristo stesso...» (5 dicembre 1905). - «Inutile dirti che la vita religiosa è di gran lunga più sicura e più meritoria che la vita nel secolo» (20 dicembre 1905).

«Sono in visita alle Case del Veneto e di Romagna, e poi sarò a Roma... Il lavoro mi si moltiplica sotto le mani ed avrei certo bisogno di cooperatori forti e validi» (28 aprile 1906).

«Raccomando preghiera e studio per essere popolare e incisivo nello spiegare le lezioni di scuola e predicazioni sacre. Sta' in molta umiltà e prega il Signore di poter diventare prete secondo l'indirizzo del Divin Cuore» (4 gennaio 1907). - «Hai appreso a parlare, a predicare, ad istruire con molta chiarezza e popolarità? Ricordati di inserire esempi e paragoni sempre» (19 febbraio 1907). - «Tu, maestro dei novizi, che cosa fai? Preghi per i tuoi novizi? Precedi con l'esempio? Sai farti amare più che temere? Sei un padre santo, capace di generare alla virtù figli spirituali? Sei capace di seguire la via di mezzo che è lo zelo della discrezione? E soprattutto nella disciplina come sai farti rispettare e – più che rispettare – amare? Parla poco e ottieni molto. Il contegno e lo sguardo tuo sia come di agnello che è capace a tener lontane le minacce delle stesse fiere del deserto. Coraggio, che il Santo Padre benedice te e i tuoi novizi di gran cuore» (1 novembre 1910). - «Tu sai che l'Opera non è appoggiata all'uomo ma a Dio. Intanto bisogna agire "fortiter et suaviter"; e quando si ha una mansione che dopo tutto è da Dio, bisogna ad ogni modo e come meglio disimpegnarla: hai tra mano lavori importanti e cari a trattare: a questi attendi; attendi pure ai tuoi novizi e serviti di tutti coloro che in "spiritu veritatis" ti possono aiutare» (28 gennaio 1911). - «Dammi notizie... dei chierici che tanto ci devono premere; e fa' loro comprendere il valore della benedizione del Santo Padre... Pensa che "in

medio stat virtus”: *compatisci i difetti tuoi e di altri, benché abbi a muovere loro guerra dolce e forte sino allo sterminio*» (10 novembre 1911). - *«Quando avrai raggiunta metà della mia esperienza, allora ti sembrerà realtà quello che adesso ti pare disillusione... Oggi fui in Vaticano, e conclusi bene per completare la costruzione della nostra Chiesa, che dicono una delle migliori fra le moderne costruite in Roma... Salutami i tuoi novizi, chierici e laici: domenica sera sarò probabilmente in udienza al Santo Padre, e parlerò pure di loro*» (17 dicembre 1911). - *«Il Santo Padre mi ha benedetto perché parta verso il 12 dicembre con il reverendo Superiore degli Scalabriniani, il quale mi dà forte appoggio per una fondazione femminile (negli Stati Uniti d’America) e poi per quello che avverrà... Pregate il Signore per la mia partenza e prossimo ritorno; ma non divulgate la cosa*» (fine novembre 1912). - *«... E mi compiaccio che intenda che la voce dell’uomo qualcosa può valere ma molto più vale la grazia di Dio, che a poco a poco il Signore lavora nell’animo umano come lo scalpello dell’artista sul marmo che vuole ridurre a bella statua... Le pene che senti nell’animo sono stiletto che lavora fruttuosamente nel cuore cristiano... Soprattutto e sempre confida nella divina Provvidenza*» (13 febbraio 1915).

La divina Provvidenza

«Soprattutto e sempre confida nella divina Provvidenza!». Ecco la semplice e sublime parola, che don Luigi diceva a sé e ripeteva ai suoi e a tutti in ogni circostanza della sua vita.

“Provvidenziali” – nel suo dire e nel suo pensare – erano i conforti e le tribolazioni, le delusioni e gli interventi spesso non ordinari della bontà di Dio, le soddisfazioni, le tristezze e le gioie: dagli anni laboriosi del collegio e del seminario, alla salita di Savogno, alla dimora piemontese, al richiamo in diocesi, alle soste di Traona e di Olmo, alla discesa in Pianello, all’ingresso in Como...

Ma è fin dagli inizi che don Luigi attribuisce ad un indefettibile soccorso della Provvidenza di Dio lo stesso sostentamento economico suo e – poi – della sua Opera. Già a Savogno constatava di sé e della sua indefessa attività: *«Era ricco della povertà grande dei suoi parrocchiani... unicamente fiducioso nell’aiuto della divina Provvidenza, da cui si vedeva favorito; e non conosceva difficoltà»*. E in Traona: *«La Provvidenza mi porgeva a mano a mano i mezzi per pagare in massima parte le spese che s’incontra-*

vano»; ed ivi ancora: *«La divina Provvidenza soccorreva giorno per giorno»; e più avanti: «Si viveva di Provvidenza, e non mancava mai nulla».*

L'esperienza continua di questa sensibile assistenza divina nelle strettezze economiche e nella larghezza del bene che tuttavia non si ritraeva dal fare in Pianello gli era argomento per dichiarare ai confratelli e a tutti una indimenticabile massima di economia cristiana e pastorale: *«Se noi imparassimo a vivere di Provvidenza più che di stipendio, staremmo meglio, il popolo ci amerebbe di più e noi faremmo in mezzo ad esso un bene assai maggiore».* La storia della sua Opera, quale la iniziò ed edificò, è tutta una storia della Provvidenza divina; né bisogna meravigliarsi, perché, se dal principio poteva scrivere al suo Vescovo: *«Mi sembra di poter confidare più che tutto nella Provvidenza del Signore»*, sapeva pure farsi docile strumento di quella Provvidenza soggiungendo allo stesso: *«Con la guida dell'Alto mi pare di aver molta forza, senza questa, io non mi sento di muover passo».*

Il cantico vivo della divina Provvidenza

Dovevano seguirne i miracoli della Provvidenza. Strofe incantevoli di un inno riconoscente che egli cantava alla Provvidenza: tutta una storia sua e un ammonimento ai suoi: *«La Casa... venne impiantata... senza fondi, senza mezzi di provvidenza umana: di fatto una pioggerella più o meno fitta di beneficenza, a seconda dei bisogni e delle circostanze, pioveva sopra l'Opera...».* - *«Si scorse che, se si fabbricava per cinque o per dieci, il denaro veniva per cinque e per dieci; ma cessava quando veniva meno la confidenza nella divina Provvidenza».* - *«Io ho sperimentato che, se si fa per dieci, viene per dieci; se si fa per cento, viene per cento; invece venivano a mancare i denari, quando si era scoraggiati e si aveva poca fiducia».* - *«Bisogna confessare, a gloria della divina Provvidenza, che il necessario non mancò mai».*

«La divina Provvidenza, quando si è incominciata un'opera, mal soffre che non si conduca a termine e, quando si è aperta una via, vuole che si abbia a percorrerla con celerità perché è via del Signore». - *«Quando la Provvidenza ha aperto la strada, non si deve perder tempo, ma è necessario affrettarsi e proseguire nella via».* - *«Il Signore è per noi Padre buono; ed è impossibile ed assurdo che lasci senza gli aiuti necessari i figli che confidano in Lui».* - *«Buono è valersi con retto fine delle persone e dei capitali loro; ma è molto meglio trarre fondazioni dal poco o dal nulla, confidando soprattutto in Dio».*

Spunti di teologia e di ascesi

«Non fate alla divina Provvidenza il più piccolo torto: salutatela regina in casa vostra; e non introducete persona che a lei non sia di soddisfazione, né chiudete la porta a nessuno che sapete esser caro alla divina Provvidenza, Regina e Madre. Non mettete all'ultimo posto di casa chi deve stare al primo, il più povero, la persona più abietta e abbandonata, perché dei piccoli e degli abbandonati custode è il Signore. E non temete disagio o povertà; perché l'invito, anzi il comando di preferire i più abbandonati viene da Dio, il quale chiede espressamente: Ricevi questo derelitto e nutrilo per me, che io te ne darò la mercede». - «Si dia preferenza a coloro che sono privi di appoggio umano e che possono ben riputarsi figli prediletti della divina Provvidenza: questi in modo speciale fanno discendere sulla Casa le benedizioni del Signore». - «La Casa della divina Provvidenza deve procurare che il Ricovero si riempia di persone bisognose, tanto più care a Dio, perciò più atte a far piovere celesti beni. Lo si ripeta: molta fede devono avere i Servi della Carità, responsabili dell'accettazione dei nostri ospiti, perché hanno in mano le chiavi per aprire o per chiudere le porte di chi è inviato in nome della bontà e della carità del Signore». - «Il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario, col forte pensiero che il Signore mai è venuto meno a quelli che confidano in Lui, che dolce è sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvido, dolce specialmente quando costa sudori di fatica». - «Si apre un'Opera con principi e criteri di fede, e non mai di prudenza umana: l'anima e il segreto dell'Opera è la confidenza in Dio: un fine di ordine umano, benché non cattivo, farebbe temere di rovinare intera l'Opera incominciata». - «Non si devono commettere gravi offese a Dio da nessuno: quelli che dimostrano di lavorare forzati e con condotta riprovevole si mostrano indegni della piccola Casa». - «Si aprono Case, e dentro si ricevono i bisognosi, confidando soprattutto nell'aiuto della divina Provvidenza. Non si abbia cura di moltiplicare il patrimonio; ma quanto la Provvidenza invia s'impiega in servizio dei poveri, confidando negli ammaestramenti del Signore che dice: Dateci il pane quotidiano... cercate il regno di Dio, e le cose temporali vi saranno date in sovrappiù...».

«Siccome la divina Provvidenza è buona e potente Madre, così ognuno cerchi di seguirne i sentieri che addita, perché il non continuare il cammino sarebbe come ritornare indietro... Bisogna supplicar Dio ad aumentar la fede sempre e a difenderci contro il pericolo delle umane pru-

denze». - «C'è bisogno di molto spirito di preghiera; di molto spirito di pietà e di mortificazione; di molto spirito di fede nella divina Provvidenza, ricca, grande, eccelsa da una parte; e d'altra parte, si badi alle virtù di povertà, di abnegazione, di santità religiosa, che fanno meritare i favori del Signore». - «L'Istituto, sorto di mezzo a molte contraddizioni, in molta povertà, affidato maggiormente alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana, deve saper continuare la sua via e mostrare al mondo con i fatti che Dio è Colui che provvede con sollecita cura di Padre ai figli suoi». - «L'economista deve essere uomo di fede, perché l'essere e le provvidenze dell'Istituto si basano soprattutto nell'aiuto della divina Provvidenza». - «È da sperare sempre nella Provvidenza che a tutto provvede: le Case, che si cominciano con niente, sono quelle che prosperano». - «Diffidando si impedisce l'intervento alla Provvidenza. Ciò non evita che si abbia a soffrire. La croce pesa: per fare il bene bisogna salire il Calvario». - «Se non abbiamo fiducia, la Casa nostra è a terra. Occorre avere fiducia nella Provvidenza e nell'avvenire dell'Opera. Alle volte si stenta, perché si ha poca fiducia. La Provvidenza ha la sua ora determinata per intervenire: non a tutti è dato averne l'assistenza: occorre aver fiducia». - «Il Signore non fa fatica a far avere i mezzi necessari per costruire Case e Chiese per i suoi poveri e per le sue anime: fede!». - «Si popoli la Casa di poverelli del Signore, essi vi attireranno le celesti benedizioni». - «Per ricevere a due mani dalla divina Provvidenza bisogna dare a quattro mani ai poveri della stessa». - «Si dia molto e volentieri, perché si avverino le promesse divine: Date e vi sarà dato». - «Nelle Case nostre si usano le coroncine che cominciano: Santissima Provvidenza di Dio, provvedeteci Voi! Cuor di Gesù, pietà di noi! E il Signore che vede, provvede». - «Occorre pregar molto. Due cose ci fanno venir meno la Provvidenza del Signore: il peccato e la mancanza di fiducia». - «La nostra Istituzione prende nome dalla divina Provvidenza, perché ha fede viva, vivissima nella divina Provvidenza, senza il cui aiuto non sarebbe sorta, non avrebbe potuto diffondersi e non potrebbe mantenersi e prosperare».

Un imprescindibile dovere e una doverosa promessa

Ho voluto riportare qui alcune delle semplici e sublimi espressioni con cui don Luigi ha impreziosito i suoi scritti, frutto delle sue esperienze, e che ci ha lasciato come indirizzi da imitare della sua alta fiducia nella

Provvidenza e della sua fiammante carità. L'attraente bellezza e abbondanza di questi insegnamenti, tutti pratici e da praticare, che fanno risplendere la figura di don Luigi (una mente, un cuore, un'anima grandi!) di una bella luce di maestro e di apostolo, mi ha fatto indugiare alquanto, e penso non inutilmente, nel riportare qui parte di quanto riunii altrove e che sarà bene ricordare e ripubblicare a beneficio comune.

Ma, o cari confratelli, cogliendo l'occasione di questo venticinquesimo anniversario del transito beato di lui (1915-24 ottobre-1940) noi tutti con rinnovato fervore eleveremo preghiere per la sua glorificazione terrena. In ogni Casa, inviteremo gli amici e benefattori a ricordarlo e imitarlo come ispiratore e maestro di carità e di fede e specialmente a fare del suo spirito norma e pratica della nostra vita e delle nostre attività.

Fiduciosi in quest'ora...

In questi momenti di disagio e disorientamento in cui la minaccia della guerra pone in pericolo la nostra civiltà, quasi a far temere che la Provvidenza non ci assista più, diviene salutare e doveroso richiamare la figura serena e incoraggiante di don Luigi Guanella – uno dei grandi che il Signore fa sorgere a guida e salvezza sulla terra – per ricordare ogni giorno a noi e dire a tutte le anime la parola opportuna di una fede operosa nella Provvidenza di Dio.

Egli, adattando e rendendo intelligibili alla mente del popolo i profondi pensieri e le sapienti conclusioni della filosofia cristiana della storia, soleva narrare ampiamente le lotte e i trionfi della Chiesa cattolica e della civiltà cristiana attraverso i secoli.

Egli sapeva inoltre ammonire il popolo, mettendolo in guardia dalle insidie della miscredenza e del liberalismo, ma anche assicurare i fedeli, nel caso di pubbliche sventure, della misericordia di Dio che, se a volte deve punire, lo fa per salvare.

Voleva allora e vuole che in nessuna contingenza terrena, per quanto grave e tragica, si avesse a disperare o a diffidare mai. Sapeva e predicava che le sorti delle singole persone e dei popoli che si mantengono fedeli a Dio e osservanti delle virtù cristiane stanno nelle mani onnipotenti e benefiche del Padre Celeste, che non cessa di assistere con le sue ispirazioni e i suoi aiuti ed accoglie le voci di supplica e gli atti di riparazione perché sulla giustizia offesa trionfi sempre la sua misericordia. Quanto piacerebbe riferire qui la prosa bella dello spirito fervente di don Luigi!

Il grande motivo: Dio è Padre

Iddio è Padre d'una bontà incomparabile e inesauribile per ciascuno dei figli suoi, anche il più piccolo e spregevole.

Alle magnifiche attrattive del Cuor di Gesù, ineffabile Autore, Esempio e Maestro di carità e di dolcezza, don Luigi ha ispirato e nutrito la sua spiritualità, perché sul suo esempio anche noi potessimo alimentare la nostra pietà ed educare il prossimo a sentimenti di fiducia nella misericordia di Dio e a propositi di carità verso i fratelli.

Egli fece di questa sua spiritualità:

- efficace pedagogia dello spirito;
- incitamento persuasivo all'acquisto e al progresso nelle virtù cristiane e religiose;
- invito al dono gioioso e generoso di ogni energia intellettuale, morale e fisica per il servizio indefesso di Dio e delle anime;
- stimolo a vivere nell'umiltà che fa tacere ogni lamento o pretesa o scontento, e nella letizia attraente di un'anima contenta di Dio, che sa accettare serenamente anche il sacrificio e la sofferenza.

Egli, nella Provvidenza divina che pasce gli uccelli dell'aria e veste splendidamente i gigli del campo, ha sperimentato, anche in forma straordinaria, la Bontà di Dio Padre amorevole e provvido che assicura sulla terra l'abbondanza degli stessi beni materiali: quei beni che solo la cupidigia e l'egoismo umano accumula, contende e distrugge e che la nostra sola sfiducia ci fa mancare.

Dovere nostro è dunque invocare ogni giorno: «*Cuor di Gesù, pietà di noi! Santissima Provvidenza di Dio, provvedeteci Voi!*», in nome e con lo spirito di don Luigi, padre nostro, a cui aggiungere, da parte nostra l'impegno ad occuparci – in spirito di povertà, di innocenza, di laborioso uso di ogni industria ed economia umana – della vita economica e spirituale di ogni nostra Casa, nel promuovere ogni nostro individuale e comune avanzamento nella virtù e nell'osservanza religiosa, nel tener l'anima attenta alle chiamate di Dio e nell'entrare in nuove vie e dar mano a nuove opere, nel ricordarci e seguire le massime e gli indirizzi di provvidenza del Padre.

Nella Congregazione e per la Congregazione

Ripeto qui un grave suo avvertimento: *«Occorre aver fiducia nella Provvidenza e nell'avvenire dell'Opera: alle volte si stenta, perché si ha poca fiducia».*

Io vorrei che con me tutti i confratelli, in questo venticinquesimo anniversario del transito glorioso di lui, si prostrassero in spirito davanti alla tomba benedetta per rinnovare la propria fede incrollabile e serena nell'avvenire dell'Opera nostra, prima sua che nostra: una fede che sia però nello stesso tempo volontà di portare all'Istituzione il generoso contributo delle nostre energie, illuminato dalla conoscenza e studio del suo spirito e accompagnato da una ricca vita di preghiera e di sacrificio.

La nostra è una Congregazione sorta nell'anima d'un santo Fondatore, preparata da Dio con ispirazioni, visioni e movimenti soprannaturali, maturata a lungo nel suo cuore (come commoveva quando vi accennava!), iniziata a costo di incalcolabili pene e fatiche, approvata dalla Chiesa e benedetta dalla società per una missione provvida e opportuna di zelo e di carità cristiana; per cui ha certamente un futuro. Se per la vita di un'Opera, che è tuttavia umana perché affidata ad uomini e non è indefettibile come la Chiesa di Dio, si può temere il pericolo della decadenza e della morte: la causa sarebbe da attribuirsi indubbiamente, non alle avversità esterne, alla crisi economica del mondo, alle persecuzioni religiose, dove le opere di Dio si provano e si rafforzano, ma a colpe e a negligenze e a deficienze del nostro spirito e del nostro operare.

Dubitare o non avere fiducia nella vitalità e nell'avvenire dell'Opera sarebbe un far torto al caro e indimenticato Fondatore che insieme ad un'ampia eredità di Opere ci ha lasciato un ricco patrimonio di indirizzi e di massime da studiare ed attuare; sarebbe un indisporci la Provvidenza che, anche dopo il transito del padre, ci ha fatto vedere economicamente e moralmente dei veri miracoli al di sopra di ogni nostro merito; sarebbe un indebolire il buono spirito e la buona volontà di chi noi abbiamo il dovere di consolare, stimolare, animare, entusiasmare; sarebbe un sottrarci egoisticamente al dovere del nostro proprio ufficio e della nostra vocazione religiosa.

La Congregazione ci appartiene

È nostra la Congregazione a cui il Signore ci ha chiamati, perché in essa facessimo il più vantaggioso impiego della nostra povera esistenza e

ricevessimo un cumulo di aiuti e di grazie per farci santi e salvarci. Essa ci ha accolti e in essa abbiamo avuto, col pane sufficiente per il corpo, ogni bene dello spirito. Dobbiamo perciò amarla più di ogni altra anche se più degna della nostra, perché è la nostra madre diletta; dobbiamo farla stimare e onorarla con le nostre virtù, sostenerla con le nostre opere di bene, accrescerla cercando ed educando vocazioni elette, restarle fedeli nonostante le inevitabili e inseparabili difficoltà inerenti ad ogni vita umana o religiosa... molto più sapendo che il nostro Istituto è nato e ha avuto i suoi inizi tra deficienze e ristrettezze (ricordiamoci delle quattro effe). Oltre tutto non siamo forse noi i seguaci e gli imitatori di Gesù Cristo umiliato e sofferente e i figli d'una Chiesa indefettibile e santa e tuttavia, come il suo Capo divino, perseguitata e osteggiata e vituperata quaggiù?

Le virtù religiose: motivazioni e pratica

Il nerbo di ogni Comunità e di ogni Congregazione è l'obbedienza religiosa, che mette a disposizione dei superiori, per le necessità e lo sviluppo dell'Istituzione, la volontà e le energie dei confratelli.

Giusta, nobile, santa, meritoria, lieta sottomissione a Dio, presente secondo la fede nel superiore, questa obbedienza religiosa, disprezzata soltanto da quel mondo in cui il dispotismo e la costrizione e la forza comprimono lo stesso pensiero e fanno schiave le volontà! Ma perché sia di vero profitto per lo spirito e di vera soddisfazione per il cuore, deve essere un'obbedienza di mente e di volontà. Bisogna cioè che non si obbedisca solo per forza; che non venga svuotata del suo merito con il nostro lamento o con la ricerca solo della stima del nostro prossimo. Iddio si ha da servire, sia pure a prezzo di qualche difficoltà e di reale disagio, con generosità e con gioia. C'è da riputarsi fortunati se il Signore, per gloria sua e a salvezza delle anime, ci offre l'occasione di poterlo servire negli uffici e nelle incombenze dell'ubbidienza, accogliendoli con lieta prontezza e compiendoli con la migliore diligenza.

Non va persa l'occasione di arricchirsi di meriti e di guadagnarsi le compiacenze divine con l'accettazione delle mansioni date dal superiore, anche se non conformi al proprio gusto. Anche nel caso di obbedienze difficili, dopo di aver dato al Superiore con rispetto e semplicità le proprie oggettive informazioni, queste sono da ritenersi dei nobili servizi che il Signore si degni richiedere, in riconoscimento di benefici ricevuti o di favori di cui abbiamo bisogno.

Gli uffici che ci vengono proposti dai superiori sono veramente meritori perché il Signore compensa degli incarichi che dà Lui e non delle attività prescelte di proprio gusto. Essi son da considerare come dei nobili servizi che il Signore si degnò richiederci, dei doverosi servizi che, lungi dal negarsi, si deve godere di prestare ad una Congregazione già verso di noi creditrice di costosi servizi suoi e di favori singolari.

Servire in umiltà e letizia

È stato detto che “servire a Dio è regnare”. Noi siamo chiamati Servi della Carità e penso che ogni Servo della Carità debba ritenersi felice per ogni sua buona qualità o attitudine o capacità che può offrire per il più grande bene dell’Istituto. Il Servo della Carità quindi deve prevenire il desiderio o almeno soddisfare anche con certo sacrificio la richiesta dei superiori quando lo invitino ad acquisire tutte quelle abilitazioni e conoscenze varie (assistenza sanitaria, cultura agricola razionale, magistero, educazione specifica dei disabili...), che don Luigi stesso raccomandava e che possono tornar utilissime, se non necessarie, per la vita e il buon andamento delle Case.

A dir di “no!” al buon Dio, disobbedendo od obbedendo malamente, con vero danno ed insoddisfazione nostra, ci possono portare due tristi eredità della nostra povera natura umana: l’orgoglio dello spirito che rifugge dalla sottomissione, e la concupiscenza della carne che schiva il disaggio, la sofferenza.

Rimedio per domare l’orgoglio ed evitare le sue tristi conseguenze è l’umiltà; rimedio per castigare la concupiscenza è l’andar incontro precisamente ai distacchi e alle incomodità dell’obbedienza. «*Mi ha sempre fatto paura*, asseriva don Luigi, *lo spirito di insubordinazione*».

E qui anche i Fratelli riflettano, come suggeriva loro don Luigi, che la loro condizione è, allo sguardo degli uomini e di Dio, veramente privilegiata: non posseggono ricchezze, che nel mondo sono rovina delle anime e via al peccato senza dare per nulla la vera gioia e la vera pace, ma hanno sempre il beneficio sicuro d’un tetto ospitale e pio, d’un vestito povero ma sufficiente, d’un pane abbondante e di quella assistenza e carità fraterna che è dolce dovere offrir loro.

Essi possono godere dei vantaggi di una vita di povertà, di ubbidienza, di pietà, di lontananza dai pericoli del mondo, che li rende somiglianti a nostro Signore povero e ubbidiente e li avvia al Paradiso: essi fanno il

loro buon cammino di quaggiù col Signore nel cuore e la mano in mano ai cari fratelli dello spirito (i sacerdoti): i loro uffici, anche se modesti e faticosi, sono non meno distinti e importanti, perché sommamente vantaggiosi alla Congregazione, fatti per amor di Dio che Lui largamente ci ricompensa, benedetti per i nostri poveri.

I fratelli maggiori poi non si inorgoliscono o si avvantaggino della loro condizione superiore, che non indica un loro maggior merito, mentre impone loro – per i maggiori doni avuti da Dio e le maggiori responsabilità – un più grave dovere di esemplarità, un più intenso e umile disimpegno della loro missione. All’altare, che hanno raggiunto non per loro merito, ma solo per la gratuita bontà e misericordia del Signore, pensino che devono ascendere con pietà, fervore e umiltà, offrendosi in unione con Cristo Gesù a perenne immolazione per le anime.

Dall’altare attingano quelle grazie e quelle gioie spirituali e sante per irrobustire l’anima, accettando di vivere una vita di umile e faticoso lavoro. Non profanino mai l’altare che è simbolo di obbedienza e di patimento trasformandolo in affermazione e giustificazione di una vita inoperosa e di superba indipendenza secondo le false massime del mondo.

Ma chi è desideroso di piacere a Dio e desidera ottenere innumerevoli e preziose grazie e consolazioni, si studierà, con quello zelo e quella esattezza che talvolta può venir deprezzata, di praticare anche le cosiddette regole di minor conto ed altre eventuali disposizioni dei superiori. Beato poi chi sa quasi prevenire comandi e disposizioni, studiando di assecondare gli indirizzi e di attuare con prontezza le indicazioni e i suggerimenti di chi è superiore, reagendo all’amor proprio e frenando un eventuale spirito di contraddizione!

Povertà “capuccinesca”

Per ogni Congregazione la ricchezza fu ed è sempre causa di rilassatezza e di decadenza; soprattutto per il nostro Istituto, che sorse e vive per i poveri e vive dell’obolo dei poveri ed ebbe dal Fondatore un precetto particolare di povertà chiamata da lui, un giorno, “capuccinesca”, che è ben distinta dall’ordine e dalla pulizia che don Luigi amava e da quella proprietà di vestiti e di locali che egli pure richiedeva per i nostri poveri, secondo le esigenze dell’igiene e dei tempi. La povertà ha perciò una importanza eccezionale; e su di essa occorre vigilare, evitando tanto l’accumulamento di risparmi e di beneficenze, a scapito di un equo trattamento

dei ricoverati e delle necessarie spese e sviluppi, quanto lo sperpero o solo il facile consumo dovuto a disordine o trascuratezza di amministrazione o ad eccessive spese personali.

Ogni confratello tenga cara la virtù della povertà, per dovere di coscienza obbligatasi con voto e per profitto spirituale. Non solo osservi il voto obbedendo alle prescrizioni e proibizioni canoniche, praticando i resoconti stabiliti, attenendosi alle necessarie dipendenze; ma, esaminandosene, coltivi lo spirito della povertà: – conservando in buone condizioni quanto alla Casa appartiene e dalla Casa ci è concesso in uso; – non concedendosi larghezza dispendiosa di viaggi e trasporti non necessari o di consumi voluttuari, tanto nociva anche alla unione fraterna ed alla vita comune e spesso notata e riprovata da persone ecclesiastiche e anche secolari; – non disponendo di oblazioni personali o dei frutti d'un proprio patrimonio; – evitando nelle cose di uso strettamente personale (ricordi, libri, vesti e biancheria individuale, il modesto mobilio, ecc.) esigenze particolari. Ne profitterà lo spirito di carità, di edificazione, di sacrificio, di pietà e ne verranno più larghe beneficenze e più consolanti benedizioni da Dio.

Genuina e vigilata castità

Gemma della vita religiosa, splendore dell'anima è la castità. Con quali espressioni – discrete ed elevate – ne scriveva e ne parlava don Luigi, padre nostro! Egli possedeva un'anima verginale tuttavia piena di quella misericordia del Cuor Divino che si china anche sulle umane miserie per cavarne riparazioni eroiche di bene.

Per il nostro più splendido decoro di sacerdoti e di religiosi, per le attrattive celestiali e la fecondità di una vita e di un ministero immacolato, per la custodia della virtù e della purezza delle anime affidateci, domandiamo ogni giorno al Sacro Cuore di Gesù, vivente nell'Eucaristia e alla candida e tenera Madre della purezza e del bell'amore, ai Santi dell'innocenza e della penitenza il grande inestimabile dono, aggiungendo alla preghiera costante la vigilanza indispensabile sulla mente, sul cuore, sui sensi e la mortificazione elementare della temperanza nel ristoro e nel riposo. Ciascun confratello osservi con particolare diligenza e rigore le prescrizioni, i divieti, le cautele, contenute nelle nostre Costituzioni e i superiori ne procurino l'osservanza con tutto il grave impegno della loro coscienza.

Mezzi essenziali: pregare e patire

Si abbia a considerare come mezzo indispensabile della nostra crescita la cristiana e religiosa mortificazione. Essa favorisce la genuina imitazione di nostro Signore, che con il patimento rese feconde le sue opere, a questo fine, e diventa espressione del nostro antagonismo ai piaceri sensuali e ai vani godimenti di questo mondo. Don Luigi, parlando dei suoi luoghi e dei suoi tempi di gioventù, elogiava con rimpianto lo spirito di mortificazione e di sacrificio delle nostre sane popolazioni. È questo un principio di vita morale e spirituale, per noi indiscutibile, anche a prescindere da quegli esempi e da quegli insegnamenti che egli ci ha riassunto scrivendo con la sua efficace sobrietà: *«Misero l'uomo, se non è guidato dallo spirito di mortificazione! Più misero il religioso, che non sa progredire nella santificazione propria per mezzo dello spirito di penitenza!»* e che ci ha esaltato in quel suo programma ripetuto e decantato: *«pregare e patire!»*.

Vi sono nella vita dei Santi, soprattutto di alcuni per vocazione e ispirazione speciale più austeri, esempi di penitenze spaventose, che a noi è concesso soltanto ammirare, che tuttavia, non avendo la possibilità di praticarle, non ci è consentito di discutere o di irridere.

Vi sono altre penitenze corporali, non eccezionali ma neppure comuni, che è prudente non adottare senza il giudizio e il consenso, secondo i casi, del confessore o del superiore.

Vi sono, d'altra parte, svariatissime forme non strettamente obbligatorie di mortificazione dei sensi, che ciascuno di noi sa e può fare, avendo cura di conservarne la bellezza e il valore con la spontaneità e il segreto riserbo; ma badiamo a sentirne l'utilità e il bisogno, a coltivarne il desiderio e la pratica, procurando quelle occasioni che spesso son già richieste dai riguardi della buona educazione, dalle esigenze di un corretto contegno verso le persone, dal vantaggio dell'economia, e dalle buone regole dell'igiene.

Quando si ha lo spirito di mortificazione, allora si praticheranno con edificazione le penitenze stabilite dalla Chiesa per tutti i fedeli; si sarà fedeli a quello stretto digiuno nostro del venerdì, su cui don Luigi insistette fino dai primi anni; si attenderà, nelle molte maniere che si conciliano anche con una salute debole, a quella mortificazione della gola, che fu detta l'abbicì della perfezione; si cercherà di attuare, in ogni nostro ufficio, quella necessaria intensità di lavoro spirituale e materiale, che ci viene indicata nelle Costituzioni come caratteristica penitenza dataci dal santo Fondatore.

La stessa vita d'obbedienza e le esigenze della vita comune, gli acciacchi e le malattie e le diete mediche, il puntuale intervento all'orazione e alla meditazione comune del mattino, la fatica nel compiere i propri incarichi di lavoro, di insegnamento, di ministero, di assistenza, l'accontentarsi senza particolari lamenti o richieste singolari dei cibi comuni, sono tutte delle salutari e provvide occasioni per mortificarsi.

Ma poi ognuno potrà esercitarsi in tante mortificazioni, secondo il bisogno e l'ispirazione.

La pratica delle virtù e soprattutto della carità ci darà poi frequentissime occasioni di mortificare, oltre ai corpi e ai sensi, lo spirito: il compatimento vicendevole dei difetti personali; l'unione degli animi e le effusioni delicate della carità fraterna nonostante le differenze di origine e di indole; la correzione paziente di un carattere difficile. Soprattutto il controllo laborioso della lingua, che così spesso si rende colpevole: parole dure e amareggianti, parole dette con ira o disprezzo, parole di maldicenza e di divisione di animi, parole imprudenti di cui non si calcolano talora a sufficienza le conseguenze e l'effetto in chi le ascolta, parole irrispettose che in bocca di persone religiose e di educatori disdicono, parole inutili pronunciate senza una ragione o un riguardo nella casa di Dio o durante la preghiera.

Sempre nello spirito del Fondatore

Ogni Istituzione, perché sia assistita e prosperi, deve studiare, seguire, conservare e trasmettere lo spirito datole dal santo Fondatore. Don Luigi ci ha lasciato il suo spirito nei preziosi insegnamenti, raccolti nelle Costituzioni e nel bellissimo e interessantissimo Regolamento e sparsi nei suoi opuscoli. Ci ha dato indirizzi caratteristici per ogni manifestazione virtuosa: particolarmente a riguardo delle forme della carità e beneficenza da esercitare nelle nostre Case, dei criteri di economia, della fiducia nella Provvidenza di Dio, di come realizzare la pubblicità e la propaganda, come pure a riguardo della pietà, della disciplina e dell'educazione giovanile...

Imbeversì del suo spirito: urgenza vitale

Sul sepolcro venerato e parlante del padre indimenticabile, in questa ricorrenza giubilare sento il dovere per me e per tutti i confratelli, inco-

minciando dai più anziani di età e da chi ha maggiore responsabilità, di proclamare l'obbligo e l'importanza decisiva dello studio, della ricerca della diffusione dello spirito di don Luigi. Esso deve rivelarsi e manifestarsi in ogni Casa sua, deve ispirare ogni nostra attività e ogni nostra parola, deve imprimersi nella mente e nel cuore di tutti i confratelli, in armonia di sentimenti e in collaborazione volenterosa e necessaria, di vita e di opere, con il Superiore Generale; il quale è consapevole non solo del suo dovere d'ufficio di dedicarsi agli interessi economici e morali, alla organizzazione e alla disciplina della Congregazione, ma specialmente del compito di assicurarne e aumentarne la vitalità animando ogni Casa e ogni confratello nel vivere lo spirito genuino della Istituzione.

Questo è compito speciale e specifico delle Case di formazione da realizzarsi, specialmente nel Noviziato, con le conferenze, i vari insegnamenti teorici e pratici (di catechismo, di pedagogia preventiva, di assistenza infermieristica, praticabile quest'ultima con un futuro ricovero annesso o una sognata casa di riposo per i confratelli inabili), con la condotta religiosamente esemplare di tutti i superiori, con una illuminata direzione di spirito, con la disciplina interna...

L'intenso amore per l'Istituto e un desiderio vivo di perfezione da parte di tutti, ci deve spingere a sempre meglio conoscere l'anima del Fondatore e della sua Opera, ad apprenderne e viverne l'intero e vero spirito. È necessario che in ogni Casa si assuma questo importante impegno, se si ama veramente la Congregazione e si vuole essere benedetti dal Padre con un moltiplicarsi auspicato di fondazioni e con l'aumento di buone vocazioni.

(Al proposito, insisto perché gli aspiranti e i postulanti siano più curati e assistiti nelle case loro assegnate, e si curi con maggior diligenza e amore una volenterosa e puntuale trasmissione dei contributi economici che si sono stabiliti per il mantenimento delle nostre Case di formazione. Lo stesso si curi nelle Case dove risiedono i giovani confratelli di voti temporanei).

Ogni confratello cerchi di curare in sé e nei dipendenti l'integrità del pensare e del sentire cattolico: promovendo soprattutto nei giovani un'adeguata formazione con letture, conferenze, istruzioni; guardandosi da una familiarità incauta con libri dottrinalmente non sicuri o moralmente pericolosi, dalla lettura abituale di giornali non cattolici... che possono affievolire il nostro "sentire cum Ecclesia". Ogni confratello coltivi in sé e attorno a sé l'amore alla Chiesa e al Papa, a cui dobbiamo devozione filiale, affettuoso e tenero rispetto e venerazione. Leggiamo e facciamo conoscere i documenti della Santa Sede.

Pratica, pensiero, spirito di don Luigi

Pedagogia preventiva

Il sistema preventivo di educazione ha la sua ispirazione e la sua base nel Vangelo e la sua conferma nell'umana psicologia e la sua prova benefica nell'esperienza. Don Luigi godette di un animo incline alla bontà e alla carità; fu dotato della capacità di comprendere le esigenze del cuore umano; seppe superare i metodi dell'educazione del suo tempo fatta di rigore e di repressione; alla scuola di don Bosco comprese tutta l'efficacia del sistema preventivo che volle far suo e dare a noi come specifico impegno della nostra attività apostolica ed educativa.

Pur suggerendoci e raccomandandoci le speciali pubblicazioni di Don Bosco e dei suoi figli, ci lasciò anch'egli, per quanto non abbondantissime né sviluppate ma tuttavia sufficienti, delle massime e delle regole sapienti.

Don Luigi voleva che:

- in ogni Casa regnasse un regime familiare e pio, sull'esempio della sacra Famiglia, un clima di carità, di affiatamento e di confidenza tra superiori e dipendenti, una ininterrotta vigilanza disciplinare in tutti i luoghi e in tutte le ore per far evitare la colpa e non per spiarla e punirla;
- il Superiore di Casa, quale angelo custode, si impegnasse, con i suoi collaboratori a prevenire, con cauto riserbo e oculata presenza, ogni disordine, e sentisse una viva premura per la formazione dei fanciulli nelle idee sane, nella custodia del cuore da simpatie e antipatie, nel far gustare le belle funzioni sacre e i santi Sacramenti ricevuti con spontanea frequenza;
- si evitasse assolutamente la privazione del cibo necessario, le percosse fisiche, la sospensione del movimento, i castighi lunghi e penosi che possono recare danno alla salute e allo sviluppo, l'avvilimento, il riprendere con animosità facendosi portare dalla passione, le parole amare e di disprezzo, l'uso dell'epiteto;
- la disciplina (che del resto si può ottenere anche con tante risorse) in certi casi doveva essere esigente e anche severa, tuttavia sempre persuasiva (l'autorità si deve usare con una straordinaria economia!) e medicinale, il che avviene quando l'inferiore sa e ha l'esperienza che lo si ama e si agisce non per avversione o per arbitrio, ma per migliorare e far del bene, sempre incoraggiando;

- si preferisse sempre l’uso della correzione individuale piuttosto che quella pubblica;
- più che far ricorso al castigo si usasse il premio e l’incoraggiamento; si promuovessero quelle iniziative e soddisfazioni legittime (canto, suoni, passeggiate, proiezioni, conferenze e conversazioni famigliari, e nelle ricreazioni la sana ginnastica e il gioco movimentato)...

Inconcepibile è che taluno si mostri all’oscuro di un sistema, che, anche solo perché voluto dal santo Fondatore, teoricamente e praticamente deve essere insegnato specialmente nelle Case di formazione, ma deve poi essere inculcato e praticato dai superiori in ogni Casa! Inammissibile che si dica: «una cosa è la teoria e una cosa è la pratica!», come se la buona teoria non debba essere trasformata in salutare pratica, proprio con quello studio doveroso e con quel laborioso esercizio di attenzione assidua agli educandi e di vigilanza su di sé, che corrisponde alla responsabilità della missione educativa.

Preghiera guanelliana

Della preghiera, intensa, fervente, fatta e vissuta per bisogno dello spirito, e per necessità di aiuti e provvidenze celesti, don Luigi ha naturalmente dato l’esempio più bello (basta pensare alle preghiere dei suoi viaggi!) e l’insegnamento più insistente, presente nel suo programma: “pregare e patire”. Si farebbe torto insistendovi qui. Come ogni buon cristiano e ogni sacerdote fervente ed ogni operoso e fruttuoso apostolo, don Luigi pregava molto, in certo qual modo sempre e dovunque; pregava bene. La sua pietà, sincera ed amabile, vita e gioia del suo spirito, si diffondeva poi in ogni sua parola e nel suo contegno esterno.

Don Luigi era la semplicità e la naturalezza stessa in ogni sua manifestazione virtuosa. Disegnava un ritratto di sé quando scriveva: *«Il carattere, ossia il distintivo morale dei Servi della Carità, deve essere un indirizzo assai caritativo e molto popolare nel tratto, nei discorsi, nella condotta generale in casa e fuori». - «In tutto e fino al limite della colpa, un cuore, che vuole piacere e giovare al prossimo suo, conviene che si mostri cortese, spigliato, accondiscendente, ricco di quella libertà di spirito che è un vero dono del cielo». - «Bisogna castigare gli occhi senza apparire affettati; bisogna castigare l’orecchio senza essere ed apparire selvatici; bisogna soprattutto castigare il gusto, perché in questo è il principio della*

perfezione cristiana». E a questo proposito descriveva così le sue Suore (praticamente facendoci conoscere il suo stesso spirito): *«Sono allegre, ma non scomposte; di facile parola, ma non ciarliere; composte, ma non affettate; modeste nel tratto, ma non stentate; nelle vesti pulite, ma non accurate. Sono abituate a passare con uguale tranquillità di spirito dall'azione all'orazione e a passare con indifferenza da un'opera ad un'altra e nei diversi esercizi di preghiera ad occuparsi variamente secondo gli impulsi della grazia ed il merito dell'obbedienza».*

La pietà di Don Luigi – tutta conforme al suo carattere – era lontanissima da ogni affettazione e ostentazione, appariva ed era edificante e commovente rivelazione del suo vivo fervore di spirito raccolto, del suo amore fiammante verso Dio, della sua fede, della sua attiva conversazione fiduciosa col suo Signore.

La nostra stessa pietà per questo, senza che il contegno esteriore abbia e possa modellarsi su un obbligatorio atteggiamento, deve, con carattere di semplicità e di modestia, essere il frutto e mostrare la nostra fede viva nella presenza augusta del Signore e nella sua bontà amorosa, col conseguente raccoglimento di tutto il nostro essere. Nelle funzioni pubbliche si osservi con cura attenta quell'insieme così bello e suggestivo di cerimonie e di riti determinati dalla Santa Chiesa nella liturgia; nel pregare privato poi, o individuale o comune, si tratti anche d'una sola “Ave Maria” prima e dopo i pasti o gli altri uffici, si tenga sempre un contegno corretto ed esemplare.

La nostra pietà deve ricercare e ritrovare tutta la sua ispirazione e la sua efficacia nella santa Eucaristia, sole della terra, vita e presenza divina fra noi, a cui don Luigi, con l'esempio e l'insegnamento, ci indirizzò e volle che ci formassimo.

Il popolo cristiano (e prima e soprattutto Dio stesso) ci dovrebbero stimare: – perché noi favoriamo la Comunione frequente nelle nostre Case, – per la celebrazione accurata della santa Messa e soprattutto per il fervente raccoglimento nella preparazione remota e prossima e nel raccolto e fruttuoso ringraziamento, – per le private e pubbliche adorazioni praticate per pietà d'animo o volute dal bisogno, – per le visite quotidiane al Santissimo Sacramento e per i brevi frequenti saluti al santo Tabernacolo, – per la benedizione serale che ci prepara e ci accomiata in pace per il riposo della notte e per quello... dell'eternità.

Ogni Casa nostra, dunque, sia una vera Casa (espressione di don Luigi) di Nazareth, una Casa di Dio, una Casa benedetta di ardore nel lavoro santo, di emulazione nel bene, di esercizio della virtù, di preghiera, di vicendevole compatimento e di fraternità, Casa di fede, di grazia e di carità.

Il superiore

A capo, quasi padre, un superiore umile e devoto, vigile e assiduo e sempre presente nell'ufficio suo: custode dello spirito, osservante delle regole che farà amabilmente ma diligentemente osservare, incoraggiante animatore di ogni buona energia e iniziativa. Per scritto e oralmente tenga con frequenza informato il Superiore Generale a riguardo delle difficoltà, dei bisogni, delle vicende e della vita della Casa, la cui attività e influenza non può limitarsi ai gravi e rari interventi di autorità, ma deve estendersi ad ogni miglioramento disciplinare e spirituale.

Raduni spesso (almeno tutti i mesi) i suoi Consiglieri e li consulti e li informi sui vari interessi della Casa, sui bisogni, gli inconvenienti, gli abusi. S'intrattenga spesso con tutti i confratelli per animarli, correggerli, informarsene, tenendo rigorosamente lontana ogni maldicenza, ogni commento malevolo a riguardo delle disposizioni superiori, ogni pettegola ricerca e divulgazione di segreti veri o immaginari; favorisca e coltivi l'amore della Casa, l'interesse benevolo per lo sviluppo dell'Istituto, la conoscenza di notizie utili (feste, divertimenti, malattie di confratelli, ecc.) delle varie Case.

Vigili, assicurandosi una coscienziosa cooperazione comune, sulla moralità e l'onestà del vivere cristiano, combattendo con energia la bestemmia, il parlar disonesto, le letture non buone, lo scandalo, che è rovina delle anime e maledizione d'una Casa.

Per la pietà, l'educazione e l'istruzione religiosa, curi il catechismo generale e quello delle singole classi di persone (fanciulli, vecchi, religiosi) con i sussidi della moderna didattica; reintroduca o mantenga i discorsi serali ai fanciulli piccoli e grandi, attingendo materia dai rilievi della pratica giornaliera, dai racconti missionari e dei santi, da pubblicazioni di cultura cattolica di attualità; disponga l'accesso facile ai Sacramenti della Confessione e della santa Comunione; mantenga efficienti le varie associazioni o unioni religiose stabilite come l'Azione Cattolica, l'Apostolato della Preghiera, la S. Crociata, ecc.

Iniziative per promuovere lo studio

Utile l'uso delle biblioteche scolastiche con libri educativi, agiografici, missionari. Si introduca tra i vecchi che amino leggere la buona stampa, eliminando libri e giornali cattivi. Agli artigiani si provvedano libri

vari, moralmente sicuri per la loro età e condizione, aggiungendovi libri educativi di avventure missionarie e di cultura formativa cattolica.

Ci sia in ogni Casa una biblioteca di cultura ecclesiastica, ad uso di consultazione di studio o di lettura, più o meno abbondante e man mano ampliabile con opere ricevute in dono o acquistate.

Ogni Casa abbia, inoltre, a disposizione dei confratelli, qualche rivista di cultura cattolica, qualche quotidiano pure cattolico, qualche rivista di studi ecclesiastici e di atti pontifici, utile quest'ultima, con la Rivista Diocesana e altri libri consultabili, per un ministero illuminato e fecondo.

I buoni Fratelli laici si alimentino spiritualmente con lo studio e la spiegazione del catechismo e con conferenze, letture spirituali su vite di Santi e opere facili di ascetica. Leggano pure spesso gli opuscoli di don Luigi, primo fra tutti "il Fondamento".

Circa i chierici professi si vigili l'integrità della condotta, si stimoli la diligenza dello studio e dell'assistenza, si educino con carità le attitudini, si promuovano gli esercizi comuni, ci si garantisca l'attuazione dei programmi scolastici per la preparazione al sacerdozio e ai vari uffici anche umili e materiali della loro vita di domani.

Si veda come e dove si può stabilire l'organizzazione degli ex-allievi e un Comitato di attivi cooperatori.

Si tengano o si ripongano in vigore – per il mantenimento economico della Casa, e per i futuri sviluppi, – tutte le svariate forme di propaganda nostra: la modesta stampa periodica di casa, le discrete e affettuose circolari d'occasione per manifestare il doveroso ringraziamento ai nostri benefattori.

Quanto avveduto era don Luigi nel procurare, con le belle risorse della sua mente e del suo cuore, e mantenere e moltiplicare schiere di sostenitori e amici, ch'egli con la riconoscenza e l'affettuosità più squisita legava a sé ed entusiasmava al bene, beneficandone il loro stesso spirito ad... esempio di tutti i Santi!

Il superiore locale, regola viva ed esempio di virtù e provvidenza di ogni bene nella sua Casa, da cui solo per vero bisogno si allontanerà, rilegga spesso, per vivo richiamo dei suoi doveri, le Costituzioni e presieda poi immancabilmente, con l'intervento di tutti, agli esercizi pii di comunità.

Particolari momenti dello spirito

Voglio particolarmente segnalare:

- la meditazione in comune, puntuale e regolare. Non è possibile dimenticare l'impressionante insistenza e frequenza degli ammonimenti di don Luigi su questo punto!;
- la lettura spirituale da compiersi ogni giorno, con impegno e pietà;
- la breve visita del dopopranzo, tanto cara a don Luigi, senza restringere il bisogno e la brama di visitare spesso *“il nostro Paradiso in terra”*;
- il ritiro mensile vissuto con il debito raccoglimento, con opportune meditazioni e letture spirituali, l'esame particolare e possibilmente la santa Confessione e la raccomandazione dell'anima...

Chiudo, cari confratelli, le povere parole e i fervidi desideri che mi ha suggerito l'imminente venticinquennio del transito di un padre, che pure è vivo e vuol vivere tra noi, ripetendoci il cantico della sua umiltà santa e della sua fede nella Provvidenza, come scriveva in previsione della sua morte non lontana perché ci restasse come porzione di testamento suo:

«... Egli (scriveva di sé) chiuderà gli occhi dando addio alla terra, alla quale non ha mai dato il cuore, e salutando i suoi che confida continueranno assai meglio di lui le Opere da lui fondate. Queste Opere sono, come lui stesso, del Signore. Chi ha fede crede fermamente che Colui, che ha suscitato persone ed Opere, saprà continuarle anche senza di lui, atomo sperduto nello spazio. Questo povero atomo ogni sera raccomanda a Dio sé e le sue Opere tanto care al suo cuore, poi si abbandona a placidissimo sonno».

Lo ricordo quando, vicino a lasciarci, ripeteva, nella gioiosa attesa di un premio e pur nella dolce mestizia d'una partenza: *«Adesso vado, adesso vado»*; ma soggiungeva: *«In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum»* - *«Paradiso, Paradiso!»* - *«Preghiamo e speriamo»* - *«La Provvidenza non abbandonerà mai, mai!»*.

Sul sepolcro dove riposano le ossa di Lui, sotto lo sguardo sorridente del Padre, deponiamo, o confratelli, il nostro santo proposito e, pregando e soffrendo, continuiamo il nostro buon cammino, con volontà, con fiducia, per ricongiungerci un giorno lassù!

Sia lodato Gesù Cristo!

IL REGOLAMENTO DEL 1910: un dono ancora attuale

Complemento alle Costituzioni del 1907

A cento anni dalla pubblicazione del bellissimo Regolamento che don Guanella ci ha lasciato come “monumento” della sua maturata esperienza e sublime spiritualità, mi sembra doveroso richiamare tutti a una presa di coscienza profonda dello spirito che Don Guanella ha saputo infondere in questo scritto, per confrontare il nostro vissuto di oggi con le sorgenti del carisma.

Nel presentare ai confratelli il Regolamento è lo stesso don Guanella che ci suggerisce il senso di questo documento, cioè quello di essere il complemento e la spiegazione delle Costituzioni che aveva presentato alla S. Sede nel 1907 per l’approvazione dell’Istituto e sulle quali lui e i primi nostri confratelli avevano fatto la professione perpetua: *«La Regola pura e semplice è come un codice di legge, che ha bisogno di studio, di esplicazione, di interpretazione. E questo si ha in animo di fare con il Regolamento, che vi presento e che vi prego di accettare di buon animo e di studiarlo e seguirlo con proposito fermo».*

Nei documenti della Chiesa pubblicati a partire dal Concilio Vaticano II abbiamo avuto l’occasione di approfondire molti aspetti, anche innovativi sulla vita religiosa, che hanno arricchito le nostre motivazioni per un rinnovato slancio di bene e di santità e che sono state recepite abbondantemente nelle nostre Costituzioni rinnovate.

Attualmente le Costituzioni, redatte in base alle direttive della Chiesa, contengono, oltre agli elementi giuridici costitutivi dell’Istituto, il patrimonio spirituale e il progetto apostolico della Congregazione. Per cui, diversamente dai tempi di don Guanella, le Costituzioni già sono un com-

pendio della spiritualità e del carisma del Fondatore. Ma è pur necessario richiamare alla memoria e approfondire la parola stessa del Fondatore, specialmente noi che abbiamo la fortuna di possedere un vero patrimonio di scritti suoi per le due Congregazioni (Tutto il IV volume dell'Opera Omnia!).

È lo stesso don Guanella che ne è cosciente: «*Ogni famiglia religiosa ha il suo spirito particolare, suggerito dalla grazia del Signore e dalla qualità dei tempi e delle circostanze di luogo, e questo carattere o impronta è quello che distingue un Istituto da altri simili*». Questo vale per la missione specifica (ciò che don Guanella chiama “il carattere economico”, per lo stile di vita (ciò che don Guanella indica come “carattere morale”) e per la spiritualità (cioè “il carattere o distintivo nell’ordine spirituale e religioso”).

Importanza per la formazione dei Servi della Carità

A soli due anni dalla morte del Fondatore **Mons. Aurelio Bacciarini** così scriveva nella circolare ai confratelli del 15 ottobre 1917:

«La sua memoria non si è affievolita tra noi: anzi, quanto più il tempo ci porta lontani dall’ora della sua scomparsa terrena, la sua dolce figura rivive in noi più sentita, più cara, più amabile.

Noi conversiamo ogni giorno con don Luigi... a lui ci appoggiamo come figli al padre. Però non basta questo scambio affettuoso e di confidenza. È necessario soprattutto che noi portiamo scolpiti nel *cuore*, nella vita e nelle opere, i suoi esempi, le sue massime e specialmente la sua Regola, nella quale egli trasfuse, come soffio inestinguibile, tutto quanto il suo spirito».

Qualche anno dopo lo stesso Mons. Bacciarini, al termine degli Esercizi spirituali dei confratelli (estate 1919) così si esprimeva: «Vi dirò che ieri sera, al terminare la lettura del mirabile Regolamento di Don Luigi, mi ha colpito la sua parola. Egli dice che “il miglior modo di rafforzare la nostra Istituzione è quello di assimilare lo spirito religioso e l’osservanza della Regola”. Questo deve essere il nostro nobilissimo e grave impegno per il quale applicare tutto il nostro desiderio e tutte le nostre energie.

Il pensiero di don Luigi è chiaro come la luce splendente del sole. Egli ha voluto mettere le fondamenta di un grande Istituto religioso, di una vera Congregazione religiosa nel senso più reale della parola.

Tutta la sua vita lo dice: tutte le sue meditazioni lo hanno ripetuto, tutti i Regolamenti che ha abbozzato in mezzo ai travagli delle sue fondazioni lo confermano. Il suo ultimo Regolamento è così caldo e fiammante di vita religiosa da pensare che, mano mano che egli si avvicinava all'eternità, don Luigi spasimava di tradurre in pratica il suo pensiero.

Io ho sentito dire da sacerdoti di vaglia, che hanno letto questo Regolamento: “nella sua semplicità, nella sua praticità e nel fuoco che lo anima, esso è un capolavoro di vita religiosa. Quanto vorremmo noi sentire palpitare l'anima di don Luigi in tutto L'entusiasmo suo per la vita religiosa. Noi prenderemo sempre in mano questo Regolamento tanto è bello e in cui tanto vivamente don Luigi ha trasfuso il suo grande spirito.

Ho sentito dire da parte di qualcuno che don Luigi non ci voleva religiosi nel vero senso della parola. Io credo che questa è l'ingiuria massima che si possa fare a don Luigi. Ingiuria alla sua parola, perché troppo costante, troppo chiara e troppo eloquente al riguardo! Ingiuria alla sua stessa chiaroveggenza, in quanto la sua mente era troppo intuitiva per non vedere che un Istituto religioso, se non ha le basi di un Istituto religioso, è simile alla casa fabbricata stoltamente sull'arena...

Non si dica dunque ciò che don Luigi non ha detto mai!».

Anche **don Mazzucchi** fa un continuo riferimento al Regolamento del 1910, quando parla della formazione che don Guanella voleva per i suoi.

Don Mazzucchi così si esprime: «Particolarmente nell'ultimo Regolamento regalatoci nel 1910 e a noi così caro e prezioso don Guanella ha voluto come riassumere tutto il suo ideale del Servo della Carità. Pur non nascondendo la vetta sognata e bramata e insistendo senza debolezze sulla sostanza irrinunciabile d'una interiorità e di una osservanza esemplare fatta di fatica e di sacrificio, egli teneva conto anche della minore o maggiore capacità e illuminazione dell'uno o dell'altro dei suoi chiamati.

Questo Regolamento, nella sua stesura semplice e piana, unitamente alla considerazione del livello e del grado in cui il singolo confratello si trovava nel suo cammino spirituale, traccia e stimola verso un cammino di alta spiritualità. In esso si insiste non solo sulla necessaria priorità della vita interiore di fronte all'attività esteriore, ma anche sulla attenzione e impegno a progredire ogni giorno nell'osservanza dei voti, proposti in forma pratica come un cammino per gradi successivi: la povertà unita a una grande fiducia nella Provvidenza, l'eccellenza singolare della castità (da conservare immacolata fin dal Battesimo, come la sua, o da riconqui-

stare fermamente dopo le cadute del passato), il valore massimo dell'obbedienza nella sua positiva motivazione di amore filiale verso Dio e di spontanea generosità del cuore, l'importanza indispensabile delle varie pratiche di mortificazione.

Riferendosi poi all'atmosfera di pietà in cui l'anima religiosa deve respirare per vivere rigogliosamente e per trovare le risorse necessarie per i suoi progressi interiori e per l'apostolato esterno, con quali bellissime e chiarissime espressioni presentava la preghiera confidente del cuore e la meditazione santa – più affettiva che speculativa – e la devozione dell'Eu-caristia!».

Nel proporre la ristampa nel 1941 don Mazzucchi poi scriveva:

«Rimangono sempre valide le parole con cui don Guanella, il dolce Padre nostro, presentava e donava, cinque anni prima che ci lasciasse, le pagine semplici e assai preziose del suo Regolamento spirituale e morale... Questo custodisce e ci trasmette lo spirito genuino e l'indirizzo imprescindibile del santo Fondatore, a cui ciascuno di noi deve immancabilmente restar fedele per un sacro obbligo e per un interesse fondamentale. In esso troviamo abbondanti pagine, ricche di impressionante e commovente eloquenza ed efficacia.

Le benedette nostre Costituzioni sono e saranno sempre per tutti il libro fondamentale per la nostra vita, e questo Regolamento, che ne è il commento morale e spirituale, sia per tutti noi un alimento vivo e sostanzioso per il nostro operare e per la nostra spiritualità di figli desiderosi di rendersi degni del Padre caro e santo.

Lo studio e l'applicazione fedele di questa Regola di vita recherà a tutti un beneficio meraviglioso di santità personale e di opere feconde, come era nella mente e nel cuore del Padre, che ci benedice e ci assiste fino al nostro arrivederci di Lassù!».

«Bisogna che il Servo della Carità, vivamente desideroso di promuovere la sua perfezione religiosa e con essa la prosperità dell'Istituto, non desista mai dallo studiare con amore le Costituzioni e il Regolamento con l'intento santamente volenteroso di apprenderne lo spirito e di applicarne, man mano che si fa possibile, tutta la lettera» (Don Luigi Guanella).

QUADRO STORICO E COMMENTO

Don Pietro Pasquali S.d.C

A riguardo del Regolamento del 1910 per i Servi della Carità don Attilio Beria esprimeva questo giudizio:

«Senza dubbio noi abbiamo in questo Regolamento il testo maggiore del Fondatore-Padre-Maestro».

Testo davvero prezioso, continuava don Beria:

- per ispirazione carismatica,
- per profondità di dottrina spirituale,
- per sapienza di direzione.

Questo giudizio di don Beria riprende nella sostanza quello dato da don Leonardo Mazzucchi nella prefazione alla ristampa del *Regolamento* eseguita in Como nel 1941.

Egli sostiene che tale *Regolamento* «custodisce e ci trasmette lo spirito genuino e l'indirizzo imprescindibile del santo Fondatore» e rileva in esso «pagine ricche di impressionante e commovente eloquenza ed efficacia».

Del resto lo stesso don Guanella, in una sua circolare del 20 ottobre 1910, preannunciando l'imminente *Regolamento*, si dichiarava convinto che sarebbe stato «una guida sicura per divenire in tutto e per sempre Servi della Carità come ne vuole il Signore e come ne darà a ciascuno l'aiuto e la grazia».

Pochi mesi dopo, il 25 febbraio 1911, faceva notare ai confratelli d'aver dedicato alla loro formazione spirituale tempo ed energie minori rispetto alle Figlie di S. Maria della Provvidenza, ma ribadiva d'aver voluto supplire con la stesura delle *Costituzioni* del 1907 e soprattutto con il *Regolamento* del 1910.

In questo Regolamento, così scriveva: «intesi di esporre l'animo mio per formare più ampiamente l'animo dei propri confratelli allo spirito della Regola».

Ed esortava: «Vogliate [...] studiare le massime che nel Regolamento vi propongo e, con questo, crescere in ardore di carità a Dio, di affetto all'Istituto che il Signore benedica».

1. L'orizzonte entro il quale nasce il Regolamento

Il Regolamento dei Servi della Carità fu stampato a Gatteo (Forlì) e presentato da don Guanella ai confratelli nel Natale del 1910.

Ripetutamente don Leonardo Mazzucchi testimoniò che don Guanella scrisse e dettò questo Regolamento, tutto di getto, parte a Gatteo e parte a Como nell'anno 1910. Scrisse e dettò: difatti il manoscritto a noi giunto occupa 253 facciate di fogli di protocollo di diverse dimensioni e consistenza: don Guanella stese di proprio pugno le pagine iniziali (1-21), quelle riguardanti i consiglieri (215-223) e quelle conclusive sull'obbligo della Regola (241-253). Le altre pagine furono scritte sotto dettatura da almeno cinque copisti; la persona di cui don Guanella maggiormente si servì fu l'allora chierico, poi divenuto sacerdote, Santino Busnelli.

Don Guanella dunque scriveva o dettava questo Regolamento nel 1910, quando ormai erano trascorsi quasi venticinque anni degli inizi della sua missione di fondatore e ne mancavano solo cinque al termine della sua preziosa esistenza. Da un lato poteva così raccogliere il frutto maturo di una esperienza spirituale e di una operosità sempre più travolgente; dall'altro lato rispondeva all'urgenza di lasciare ai suoi figli spirituali punti di riferimento chiari e precisi per un cammino di santità e di carità.

* Una *prima constatazione* è che questo testo non è stato composto durante un periodo totalmente dedicato alla preghiera e alla riflessione: *esso sgorga dal cuore e fluisce con lo stesso ritmo della vita*. Questo testo conferma che don Guanella aveva raggiunto un robusto equilibrio interiore, per cui l'anima era costantemente sotto l'influsso dell'azione di Dio, mentre egli non cessava d'occuparsi energicamente nel consolidare le Congregazioni da lui fondate e di ampliarne il raggio di azione.

Nel corso del 1910 don Guanella almeno per tre volte si recò a Roma; alla fine di gennaio, agli inizi di aprile e verso la metà di novembre. Non erano certo viaggi né brevi né comodi, anche perché nell'andare e nel tornare approfittava per visitare le altre case del Veneto, della Romagna, delle Marche e del Lazio.

A lui con frequenza suore e confratelli facevano riferimento per avere indirizzi o conferme sull'impostazione delle comunità, sulle scelte dell'apostolato e per ottenere permessi, consigli e anche denaro per avviare e consolidare le case.

Ne sono conferma le molteplici lettere di don Guanella ai suoi collaboratori, lettere talora molto brevi, quasi telegrafiche, dalle quali risulta il suo interessamento non solo per i problemi più urgenti e gravi ma anche per la conduzione della vita di tutti i giorni. È opportuno dare un rapido sguardo alla situazione delle case nell'anno 1910, soprattutto di quelle che richiedevano a lui particolare attenzione e premure.

A Vicosoprano, nel Canton Grigioni, si stava edificando la nuova chiesa di S. Gaudenzio. Don Guanella proprio in quell'anno scriveva che essa «ha costato enormi sacrifici alla Casa della divina Provvidenza», non solo di danaro, ma di preoccupazioni e di presenza.

Nella casa di Nuova Olonio, avviata da un decennio, fervevano i lavori, tenendo presenti non solo le necessità della casa, ma anche quelle della chiesa e del paese. Si era ormai accettata l'idea di dare spazio perché sorgesse il nuovo paese. Alla chiesa si stava affiancando il campanile; per i bisogni del paese si posava l'acquedotto, si iniziava il cimitero e si costruivano le aule scolastiche.

In Milano convivevano l'una accanto all'altra la Pia Casa dei Poveri in S. Ambrogio ad Nemus, sede del reparto femminile e l'Istituto San Gaetano che accoglieva ragazzi ed anziani.

Dopo la morte di don Luigi Ghinelli, avvenuta nel marzo 1909, don Guanella inviava a Gatteo il confratello don Martino Cugnasca, col compito di provvedere ai ragazzi e agli anziani accolti nella casa e di portare a compimento i progetti del Fondatore: sviluppare la tipografia, pubblicare un bollettino trimestrale, restaurare il fabbricato ad uso di ricovero, dare miglior sistemazione al piccolo ospedale.

Nel Veneto, precisamente a Trecenta, giungevano le suore per gestire l'asilo infantile, la scuola femminile professionale e l'oratorio festivo; intanto si lavorava per aprire un ricovero per persone anziane.

Don Guanella arrivò a Ferentino nel 1908; anche in questa casa si ospitavano ragazzi e vecchi; inoltre bisognava servire l'adiacente chiesa di S. Agata.

Tuttavia le maggiori preoccupazioni di don Guanella, già dal 1908, riguardavano l'erigenda chiesa, di S. Giuseppe al Trionfale in Roma. A don Giovanni Bruschi don Guanella scriveva: «Le fondazioni costano sudore di sangue». Iniziata praticamente nel 1909 sarà inaugurata nel marzo del 1912.

Le preoccupazioni per l'avvio di nuove case, come per esempio a Segnallia, e per il consolidamento di altre non erano però per don Guanella le più assillanti.

* Ed ecco la *seconda costatazione*: da oltre un decennio egli, pur fiducioso nella Provvidenza che lo guida e lo sostiene, sentiva urgente la necessità di dare alle due congregazioni una definitiva collocazione nella Chiesa attraverso l'approvazione pontificia.

Lo esigevano motivi di ordine pratico: le Congregazioni guanelliane ormai operavano in diverse diocesi d'Italia e della Svizzera, ed era difficile raccordare i pareri e gli indirizzi dei vari vescovi, ma soprattutto lo richiedeva il bisogno di essere garantiti dalla Chiesa stessa sulla genuinità del carisma e sulla fedeltà alla propria vocazione.

Nel 1907 don Guanella, per la quarta volta, aveva inoltrato alla S. Sede domanda di riconoscimento delle sue Congregazioni e aveva presentato i testi delle Costituzioni redatte col consiglio e sotto la guida del redentorista padre Claudio Benedetti.

La Congregazione delle Figlie di S. Maria della Provvidenza ricevette dalla S. Sede il riconoscimento ufficiale il 27 settembre 1908 e contemporaneamente le Costituzioni furono approvate *ad septennium*; quella dei Servi della Carità dovette attendere altri quattro anni.

Don Guanella e i primi confratelli, su suggerimento di padre Benedetti, il 24 marzo 1908 emisero i voti perpetui con riferimento ai testo costituzionale del 1907; ma solo il 15 agosto 1912, dopo aver superato altre difficoltà, sarà dato il *decretum laudis*, primo e significativo passo verso un'approvazione definitiva e sarà concessa la facoltà di far ordinare sacerdoti un determinato numero di confratelli direttamente a nome dell'Istituto.

Don Mazzucchi scrisse:

«Nel 1912, strappato alla Bontà del Signore dai gemiti, dalle suppliche, dai patimenti di don Luigi, che per consolidare e assicurare l'avvenire alla sua Congregazione ebbe a salire un lungo e doloroso Calvario di fatiche ed affanni, fu concesso al nostro Istituto il decreto di lode».

Tra il 1907 e il 1912 don Guanella era tutto preso nel dare esecuzione alle direttive della S. Sede che, tra l'altro, imponevano più chiara delimitazione degli scopi o fini istituzionali, netta distinzione tra suore e confratelli, più attenta formazione dei nuovi membri; ma più di tutto era assillato dalla necessità di infondere nei confratelli un autentico spirito religioso.

Negli appunti presi durante gli ultimi anni della vita del Fondatore e Padre, don Leonardo Mazzucchi attesta:

«[Don Guanella] disse un giorno (1911) “potrei campare al più otto o dieci anni”. Ma ripetutamente nel 1912 si diceva stanco, vecchio, non lontano dalla morte: vorrei condurvi a Roma materialmente e moralmente e poi andarmene».

Negli anni 1907-1910 don Guanella, giunto alla piena maturità spirituale, si dedicò intensamente al consolidamento delle sue Congregazioni. Suo programma era:

- «*Condurvi a Roma materialmente*». Infatti:
 - * nel 1903 giungeva con i Servi della Carità a Monte Mario;
 - * nel 1904 vi portava le suore, prima in S. Pietro in Montorio e poi nel 1907 a S. Pancrazio;
 - * nel 1908 acquistava il terreno in vista della chiesa di S. Giuseppe al Trionfale eretta tra il 1909 e il 1912.
- «*Condurvi a Roma moralmente*». Penso che don Guanella si riferisca all'approvazione pontificia dei due istituti, che venne concessa nel 1908 per le suore e nel 1912 per i Servi della Carità.

A questo programma di don Guanella la Provvidenza, verso la fine del 1912, aggiungeva una nuova e più entusiasmante avventura: la chiamata negli Stati Uniti d'America. L'opera guanelliana da Roma si preparava ad irradiarsi nel mondo intero.

* Una *terza constatazione*: il *Regolamento* del 1910 occupa un posto centrale tra gli *Scritti per le Congregazioni*. In quegli anni 1907-1915 don Guanella ha nel cuore e nella mente le due congregazioni; per esse pubblicava varie Costituzioni e Regolamenti.

Il *Regolamento* del 1910 si colloca dunque al centro di questo itinerario spirituale dal quale emerge sempre più chiaro in don Guanella l'uomo di Dio, la persona cioè che dona tutto se stesso alla costruzione del Regno della Carità e insieme vive nell'intimità con il Signore, la persona che non si lascia fermare dalle prove e dalle difficoltà, ma in tutto si affida con animo filiale alla guida della Provvidenza, la persona che accoglie nella propria vita nella sua interezza il progetto di Dio e che lo vuole trasmettere integro a coloro che Dio associa e assocerà alla sua missione. In don Guanella emerge dunque sempre più distinto l'uomo di Dio. Penso che sia questa la ragione che spiega questo Regolamento e la sua originalità rispetto a quelli analoghi che l'avevano preceduto (1899 e 1905).

Interrogato da don Beria sul perché di questo Regolamento, don Mazzucchi due volte rispose:

«È difficile spiegare: negli ultimi anni don Luigi era cambiato. Parlava meno, pensava molto; anche nel pregare era più assorto; era ormai distaccato; sentiva il Cielo».

La stesura e la consegna del *Regolamento dei Servi della Carità* del 1910 rientra in questo clima e risponde a queste esigenze tanto più sentite quanto maggiori diventavano le responsabilità dei confratelli di fronte a Dio e alla Chiesa.

L'alternanza di scritti a carattere prevalentemente normativo (le Costituzioni) con altri di natura spirituale (i Regolamenti) lascia trasparire la convinzione di don Guanella che i testi giuridici non possono esprimere adeguatamente il dono di Dio e non sono sufficienti a dare alle Congregazioni una chiara fisionomia e a imprimere nei confratelli slancio decisivo per le opere di bene.

La legislazione ecclesiastica di inizio del Novecento aveva segnato un progresso rispetto ai secoli precedenti, poiché aveva con chiarezza accolto tra i religiosi gli Istituti di cosiddetta vita attiva, moltiplicatisi durante il XIX secolo. Tuttavia, per un eccesso di giuridismo imponeva alle nuove Congregazioni un'uniformità che rischiava di sminuire l'identità carismatica di ogni Congregazione.

E certamente compito della Chiesa "discernere" i carismi, cioè verificare l'autenticità, valutare la loro rispondenza alle necessità del momento storico, regolarne l'esplicazione garantendo che essi servano all'unità e alla carità. La Chiesa però, dopo aver fatto il dovuto discernimento, ha l'obbligo di rispettare l'ispirazione data da Dio ai fondatori e di tutelare la diversità dei carismi, vera ricchezza per tutto il Popolo di Dio.

Don Guanella attraverso i numerosi Statuti, Regole, Costituzioni manifesta la volontà di sottoporre al giudizio della Chiesa il dono a lui fatto da Dio, la volontà di assicurare alla Chiesa la fedeltà sua e dei suoi figli spirituali; attraverso i Regolamenti si propone di trasmettere ai suoi, come loro caratteristica essenziale ed eredità inalienabile, il suo genuino spirito e la missione assegnata da Dio alla sua famiglia religiosa.

2. Il significato del "Regolamento" nel rapporto con Regole e Costituzioni

La successione di Regole e poi Regolamenti potrebbe far pensare che i secondi siano soltanto una spiegazione o un ampliamento delle prime; mentre invece essi vanno oltre il dettato giuridico ed espongono l'esperienza carismatica che è all'origine delle Congregazioni guanelliane.

Così lascia supporre don Guanella stesso, quando presentando il *Regolamento* del 1910 scrive:

«... la Regola pura e semplice è come un codice di legge, che ha bisogno di studio, di esplicazione, di interpretazione».

Anche nella prefazione al *Regolamento* del 1911 per le suore guaneliane ripete: «Non è fuori luogo che alla Regola si faccia seguire un Regolamento, vale a dire una spiegazione più ampia ai casi particolari della nostra vita religiosa».

Ma il *Regolamento* del 1910 è ben altro che una semplice esplicazione del dettato costituzionale, attraverso i Regolamenti infatti don Guanella, intende vivificare la legge ecclesiale, illuminarla col dono avuto da Dio, questo dono precede la legge della Chiesa e vi soggiace, anche quando l'elemento giuridico sembra prevalere. Bisogna saperlo scoprire.

Si ha l'impressione che don Guanella non si sentisse troppo a suo agio di fronte al modo con cui le norme allora vigenti impostavano la vita religiosa. Questo non solo perché non si riteneva esperto di diritto canonico, ma soprattutto perché era del parere che il diritto non riuscisse mai ad esprimere nella sua interezza il carisma e la spiritualità che lo animava.

La Regola – secondo lui – «è maestra della vita, che si deve ascoltare e seguire, quasi scolaro il maestro e come figlio il padre».

C'è dunque tra la Regola e il religioso qualcosa che precede e va ben oltre le norme del diritto.

Don Guanella, nel *Regolamento* del 1910, per ben due volte ritorna su questa visione della Regola, quando scrive che essa «è veneranda, perché è madre uscita dal Cuor di Gesù Cristo quando predicava sul monte delle Beatitudini...]. Fu santificata ai piedi della Croce nella persona dell'Addolorata e di S. Giovanni (la prima comunità!) attraverso i secoli fu costantemente l'oggetto di cure, di amore, di venerazione dei pontefici sommi, dei sacri concili, dei Padri Dottori di santa Chiesa, dei santi».

La Regola, insiste, «è il codice dei comandamenti di Dio».

La Regola è vista come padre, come madre, dunque deve contenere qualcosa che va oltre la legislazione umana, solo così essa diviene mezzo di santificazione e guida per la missione.

Attraverso la Regola ci viene trasmesso il dono particolare dello Spirito; per questo don Guanella non teme di affermare che bisogna «apprendere lo spirito della Regola» perché essa è un'altra fonte con la quale Dio trasmette il suo volere a nostro riguardo:

«Sarà pur bene che [il confratello] ne penetri ancor meglio lo spirito nello meditando in profondità sopra i fatti e sopra il modo e il tempo delle vicende della Casa della Provvidenza...».

Il carisma guanelliano non ci viene soltanto dalla Regola e dai Regolamenti, ma da tutte le vicende del Fondatore, dalla nostra stessa storia letta con fede e interpretata col Vangelo. La Regola è dunque mediazione del volere di Dio, dunque bisogna cercare al di là dell'apparato giuridico. Don Guanella accenna anche ad un'altra mediazione: attraverso la Regola lo Spirito chiede l'obbedienza della fede: la Regola diviene viva e vivificante quando, sotto l'influsso dello Spirito Santo, il religioso la vive.

Scrivono don Guanella nel 1912: «È inutile osservare che alla vostra buona volontà, alle sante vostre intenzioni spetta il compito di vivificare la lettera delle Regole [...] perché abbiano quell'efficacia che se ne attende».

Il *Regolamento* del 1910 in particolare va inteso in questa prospettiva: come "maestro e amico", come interprete non tanto d'un codice di leggi, ma del progetto di Dio. Don Guanella ne è cosciente: «[...] il proprio Regolamento è l'estensione minuta dei desideri del comune padre celeste, Iddio, i quali sono insieme i desideri del superiore che in nome di Dio governa l'Istituto».

Per questo motivo chiede: «Sappiate ben meditarlo [il Regolamento] per poter anche meglio amare l'indirizzo che vi si porge. È per la santificazione vostra, e del prossimo che la bontà del Signore per vostro mezzo vuol salvare».

«Ora presento [...] lo sviluppo della stessa Regola, ossia un Regolamento intimo, che quasi maestro ed amico vi accompagni in ogni passo della vita, in ogni atto del vostro ministero di carità».

Obiettivo del Regolamento è quello di aiutare i religiosi a «raggiungere lo scopo della maggior gloria di Dio e della santificazione delle anime»; il Regolamento infatti «accompagna passo per passo nel cammino della virtù».

Secondo lui infatti il Regolamento racchiude e trasmette «lo spirito di fede, di speranza e di carità».

In questa prospettiva allora s'intende bene quanto don Guanella premette al *Regolamento* del 1911 per le Suore:

«[...] prima di leggere anche una sola pagina di questo libro, preghiamo il Signore elevando semplicemente a lui la mente e il cuore».

Senza sminuirne l'importanza, è del tutto evidente che la legge ecclesiastica attinge il suo valore dal progetto che Dio ha per la sua Chiesa e raggiunge il suo scopo quando efficacemente promuove il bene delle anime.

La legge della Chiesa è sempre una mediazione fra la fede e la vita; deve radicarsi nella fede e favorire la vita.

Questo vale anche per quella parte del diritto che riguarda la vita reli-

giosa. Anche se espressamente non troviamo in don Guanella simile affermazione, frutto di riflessione teologica posteriore, egli si avvede che la legge ecclesiastica è molto scarna nelle sue enunciazioni, non dà le ragioni delle sue scelte, non precisa gli scopi che si propone.

Proprio per questo motivo don Guanella sente il dovere di affiancare al testo costituzionale di sua natura arido e apparentemente sganciato dal progetto di Dio, i Regolamenti, in particolare quello definitivo del 1910.

Nel *Regolamento* del 1911 commentava:

«Si viaggia bene e sicuri, quando si ha davanti un lume che ci permette di vedere e al fianco la parola fedele di chi ci guida».

Il Regolamento trasmette il “lume che ci fa vedere”, cioè il progetto di santità e di carità della famiglia guanelliana. Il Regolamento diviene parola viva e fedele del Fondatore, del Maestro e del Padre, che al nostro fianco continua la sua missione nella Chiesa e nel mondo.

Questo significato del *Regolamento* del 1910 è confermato da altri scritti del Fondatore che precedono ogni suo testo normativo e che da lui furono ritenuti riflesso autentico della sua spiritualità e del suo cuore. Mi riferisco alle *Massime di spirito e metodo d'azione*, raccolta di conferenze dettate alle suore negli anni 1888-1889 e in modo particolare al suo commento al catechismo *Il Fondamento*, pubblicato per la prima volta nel 1885, negli anni di Pianello, ma fatto ristampare da lui prima della sua morte e consegnato «quasi desiderio e voto di ultima volontà» ai due Istituti dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Don Piero Pellegrini giustamente fa notare:

«[...] nel 1910 e 1911, con i due ultimi Regolamenti per le Congregazioni, molto simili nella impostazione e nel contenuto, don Guanella ritorna verso le posizioni dei primi tempi; è un ritorno alla guida e alla formazione interiore, anche se l'esteriore non è trascurato. Ne viene quasi una sintesi dei due aspetti, una personalità completa di anima e di corpo. Non è quindi un puro ritorno al punto iniziale, ma un ripassarvi sopra, a un livello più alto, più maturo e concreto, reso anche più equilibrato dalla lunga esperienza umana, accumulata in quegli anni».

3. Confronto con il Regolamento interno del 1899 e con il Regolamento del 1905

Il *Regolamento* del 1910, non solo per il suo diverso stile, si stacca notevolmente da quelli scritti dallo stesso Fondatore nel 1899 e nel 1905.

Vi è in esso un affiuto spirituale che evidenzia il padre e la guida della sua famiglia; vi si rileva l'anelito di trasmettere un progetto che dia pieno senso ad una vita di consacrazione a Dio e ai poveri; ci si accorge che don Guanella non è tanto un responsabile che vuole organizzare, ma un amico che con pacatezza e con animo forte accompagna lungo il cammino, un padre che coinvolge nella missione a lui affidata da Dio coloro che lo seguono come maestro.

Don Beria scrive: «È evidente la constatazione che tra tutte le redazioni antecedenti di Regolamenti e questo [del 1910] c'è un salto grandissimo: come impostazione, concezione, esposizione della materia e stile; per la tensione verso la santità e l'ansia di comunicare il fervore, per l'andatura sciolta da schemi, insofferente di titoli, sottotitoli e paragrafi, libera in discorso fluente, questo testo è più vicino, semmai, ad alcune operette ascetiche e ai primissimi scritti per l'opera nascente».

È strano che nel *Regolamento* del 1910 non prendano rilievo esplicito alcuni temi che invece occupano molto spazio nei Regolamenti precedenti come, ad esempio, il vincolo di carità, l'unità di direzione e il sistema preventivo.

Il vincolo di carità viene esposto da don Guanella subito agli inizi; ne parla infatti nelle *Massime di spirito* del 1888-1889, intitolando una delle conferenze "Vincolo di unione":

«Il Signore tira a sé le anime con la virtù di povertà, con la virtù di purezza, ma specialmente le tiene unite con il vincolo della cristiana carità».

E conclude: «Le comunità oggigiorno... si sostengono avvinte soprattutto dal legame di carità e con questo semplice e nobile legame dell'amore santificano sé ed edificano il prossimo».

Nelle *Costituzioni* del 1899 premette ai voti un capitolo intitolato "Del vincolo di carità".

Il *Regolamento* del 1899 parla a lungo dell'unione tra i diversi superiori e dell'unità di direzione; questa unione ha come suo punto di partenza e di arrivo il vincolo della carità.

Anche il *Regolamento* del 1905 si dilunga sull'argomento dell'unità di direzione ed esclama: «Nella unità di direzione è un regno di pace e di carità».

Nel *Regolamento* del 1910 non parla più espressamente né di vincolo di carità né di unità di direzione. Questo però non significa che manchino i concetti relativi. Nel paragrafo V della prima parte, parlando dei membri della Congregazione infatti, presenta il corpo dell'Istituto dei Servi della

Carità: il superiore generale col suo consiglio «è come il capo e gli occhi e le orecchie del corpo. I Consigli inferiori... sono quasi mani e piedi per operare».

Questo corpo che è la Congregazione è però interiormente animato dalla grazia dello Spirito Santo che, «quasi fuoco di macchina di nave, mette forza per solcare il mare della vita».

«In conseguenza, tutti devono pregare perché la grazia dei sette doni dello Spirito Santo si diffonda nella mente e nello spirito dei dirigenti. Devono i dirigenti aggiungere virtù e forza propria per meritarsi che il fuoco della carità di Gesù Cristo li infiammi, onde possano con questo fuoco spegnere [sic!] le acque dei difetti e delle fragilità proprie e diffondere luce e calore nel cuore della cristiana società».

Del resto, già precedentemente, don Guanella aveva ricordato la comunione che deve regnare tra sacerdoti e fratelli, uniti dalla stessa fede, dai medesimi voti religiosi, dall'unica mensa della Parola di Dio e dei sacramenti della Chiesa. Discorrendo del Capitolo generale, esorta i confratelli e scrive: «Soprattutto... pregano di cuore, acciocché del cuore proprio e del cuore dei superiori se ne faccia uno solo, secondo la sapienza infinita e la bontà infinita del Cuore del divin Salvatore».

Quasi al termine del *Regolamento* del 1910, don Guanella espone il suo pensiero sulla Regola e insieme descrive la comunità guanelliana ricorrendo ad un paragone che è presente alla lettera sia nelle *Massime di spirito* sia nel *Regolamento interno* del 1899. Eccolo: «La Regola è un modo di vivere in comunità religiosa, per mezzo della quale gli animi si uniscono come granelli di farina bagnati, per formarne una massa di pasta; entro vi si immischia un pugno di fermento, un briciolo di divina carità, che prepara la pasta a cuocere in pane, lo distribuisce poi sulla mensa e dei grandi e dei piccoli, a tutti quanti gli uomini della terra. Quanto cara è la vita religiosa a tutti quelli che ne comprendono il pregio; quanto ammirabile il vincolo di carità che così congiunge gli animi!».

Il vincolo di carità non tiene collegati tra loro solo i religiosi, ma anche le persone che dimorano nella casa. Scrive infatti nel capitolo in cui discorre dei destinatari: «I superiori non devono far pesare per quanto si può l'autorità del comando. I dipendenti devono ubbidire per principio di fede e non per forza, quasi schiavi. [...] Perché tra i superiori ed inferiori non avvengano alterchi e regni sovrana la concordia, bisogna che anzitutto sovrana regni la carità».

C'è dunque una continuità nel pensiero di don Guanella, quasi un filo d'oro che attraversa i suoi scritti.

Su questo punto i diversi Regolamenti si integrano e si richiamano a vicenda.

Rimane invece sorprendente la mancanza di accenni espressi nel *Regolamento* del 1910 al sistema preventivo; richiamato invece dall'ultimo scritto del Fondatore per i Servi della Carità, le *Norme* del luglio 1915:

«Chi è capo della disciplina [...] educi [i soggetti] col sistema preventivo del venerabile don Bosco, che apprenderà da vari manuali di sacerdoti salesiani».

Eppure nel *Regolamento interno* del 1899, tutta la sezione IV tratta «Del sistema preventivo in uso nella casa». Il *Regolamento* del 1905 riprende per intero questa sezione.

Perché allora non v'è traccia nel *Regolamento* del 1910?

Forse perché don Guanella riteneva di essersi già spiegato a sufficienza nei testi anteriori? Oppure perché col *Regolamento* del 1910 aveva di mira più esplicitamente la formazione religiosa dei Servi della Carità?

Comunque questa lacuna ci conferma nella necessità di non trascurare i testi guanelliani che precedono il *Regolamento* del 1910, anche se questo li supera notevolmente ed è paragonabile solo al *Regolamento* del 1911 scritto per le Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Lui stesso nelle *Norme* del 1915 scrive:

«Si tenga conto dei Regolamenti precedenti, finché sulla traccia di tutti sia pronto un completo Regolamento disciplinare definitivo».

4. Lo stile letterario

Il *Regolamento* del 1910 è scritto con prosa limpida e pacata, è come un fiume che scorre nella pianura ricco di acque; solo di tanto in tanto si nota qualche increspatura dovuta a dipendenza dallo stile proprio del latino.

a) *Le pagine più vibranti*

Alcune pagine sono altamente eloquenti: don Guanella si lascia prendere dall'argomento che gli sta particolarmente a cuore e si esprime con passione, con lirismo.

Avviene così, ad esempio, quando espone il cosiddetto fine primario e soprattutto quello secondario:

«I buoni Servi della Carità, che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno hanno soccorso con fede i poveri, questi buoni Servi

della Carità, che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di carità e di sacrificio, questi buoni Servi saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel regno, che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione. Quale guadagno! Quanto trionfo!».

Segnalo altre pagine suggestive, con il riferimento alla pagina del IV Volume “Scritti per le Congregazioni”.

- quando parla della comunione tra i membri dell’Istituto (p. 1246);
- quando descrive il compito dei sacerdoti (p. 1247s);
- quando presenta lo scopo del noviziato e l’impegno di ogni religioso (p. 1270ss);
- quando confronta il battesimo e la professione dei voti religiosi (p. 1274s);
- quando fa l’elogio della castità (p. 1280);
- quando riflette sull’Eucaristia (p. 1290s);
- quando tratta della meditazione (p. 1294s);
- quando parafrasa Mt 18, 15-17 sulla correzione fraterna (p. 1314);
- quando paragona la Congregazione con la Chiesa e la Chiesa col Paradiso (p. 1328);
- quando parla della Regola e la Chiesa (p. 1350s).

Si sente che don Guanella non vuole solo istruire, ma coinvolgere a fondo chi legge e lo vuol rendere partecipe d’una avventura spirituale a lui suggerita dallo Spirito di Dio.

«Chi... legge i Regolamenti e segue il loro continuo perfezionarsi nel tempo è costretto a misurarsi costantemente con una voce profonda che provoca e sfida a confrontarsi non con la lettera, ma con lo spirito della norma, coll’affiato caritativo che l’ha dettata, provata su di sé e sugli altri, fino a farne un consiglio tanto più vincolante quanto più arriva alle profondità della coscienza».

b) *I paragoni frequenti*

Numerosi paragoni danno vivacità al discorso; così usava don Guanella anche nella sua predicazione e così chiedeva che facessero i suoi sacerdoti. La Chiesa è la grande casa del Signore; la carità è un fuoco e tale deve essere anche la vita del religioso:

«La vita del religioso si può paragonare al fuoco che riscalda, che muove le locomotive, che scioglie i minerali e fa liquefare i metalli. Il

fuoco della carità di Gesù Cristo dà vita al cristiano religioso, lo fa muovere frettoloso nelle opere di bene, gli dà forza per ispirare il proprio cuore ed il cuore del prossimo...».

Dio è come il fornaciaio che siede tranquillo e maneggia il mantice per purificare e trasformare i cuori; Gesù Cristo è l'Agnello immacolato e i suoi seguaci fedeli sono le pecorelle; i santi sono come le stelle del firmamento.

La Congregazione è come un corpo con tante membra: sacerdoti e fratelli in essa combattono le battaglie del Signore e come gli angeli e i santi cantano perenni inni di gloria al Signore, la loro comunione di vita «è capace di costruire una torre insuperabile ad ogni invasione nemica».

«... l'Istituto dei Servi della Canta deve essere quasi calamita che attragga a sé i cuori delle vocazioni».

I postulanti devono apparire «libro aperto, entro le pagine del quale ognuno possa leggere con chiarezza e intenderne il contenuto».

I novizi sono paragonati a una statua di marmo abbozzata, la quale ha bisogno del lavoro dello scalpello dell'artefice per divenire statua degna di essere esposta nella casa del Signore.

Il cuore del cristiano casto deve essere «fervido di carità, come il sole che illumina e riscalda ogni cosa creata, anche le creature suicide, ma senza che egli nel suo splendore riceva dal suicidume una macchia qualsiasi». Il cristiano casto deve essere come l'erba sensitiva, conservarsi candido come la neve. Le persone che «nulla mai hanno conosciuto e nulla sanno delle miserie umane» possono essere paragonate «a certe gemme di prezzo inestimabile, che è però bene conservare nel loro astuccio e non esporre a vista di molti».

Il Servo della Carità con la preghiera «sappia levarsi a Dio come l'uccello che si eleva nell'aria ad ogni vista di pericolo... impari a gemere come i pulcini della colomba,... anzi si elevi in alto conie l'aquila!».

«I Servi della Carità... sono da paragonare ai pulcini della rondine, i quali gridano con acuti strilli, gridano soprattutto quando si avvedono che la mamma viene a posare il moscerino nelle loro boccucce... L'orazione vocale è come l'acciaio che si percuote sulla pietra focaia per sviluppare le scintille di fuoco, atte poi ad accendere gran fiamma per gli usi domestici e social».

Meditando e vivendo l'Eucaristia, «il sole che illumina, che riscalda, che fa fruttificare la terra», il Servo della Carità «sia come ape industriosa che si avvolge nella corolla del fiore per succhiarne il gustosissimo nettare e convertirlo in miele squisito di pietà e di devozione».

Egli deve amare la propria casa «come le api il proprio alveare».

I Servi della Carità devono procedere con semplicità; «devono essere come cristalli entro cui si rispecchia l'immagine della verità e carità loro. Con questo cresceranno sempre ingenui e cari come i fanciulli».

«È col soffio delle labbra che si accende e si ravviva il fuoco materiale ed è col soffio spirituale della preghiera che si ravviva il fuoco dello zelo e della carità».

«L'esempio virtuoso è per se stesso un soffio incessante della virtù dello Spirito Santo; l'esempio è come il sole che è luce e calore e fa crescere i fiori e matura i frutti nell'orto spirituale della virtù e della santità».

«Formarsi i soggetti secondo lo spirito e lo indirizzo dell'opera è cosa essenziale, come è essenziale un buon lievito per cuocere una massa di pasta in buono e sostanzioso pane».

Si chiede don Guanella: quando un confratello è pronto per uffici di responsabilità? Risponde: quando «come l'uccellino del nido, ha messo le ali ed è capace ormai di volare».

«Il portinaio deve essere sempre come una sentinella al proprio posto di giorno e di notte».

Il linguaggio di don Guanella è frequentemente ravvivato da questi paragoni e confronti che rendono concreto il messaggio, aiutano a capirlo bene e a ricordarlo opportunamente.

Questo linguaggio, a differenza di quello preciso e rigido delle scienze, lascia uno spazio ampio per applicare l'insegnamento nella propria vita, anche al di là di un confine troppo ristretto.

c) *Le citazioni bibliche*

Nello scritto di don Guanella sono numerose le citazioni bibliche, vietate dalle *Normae secundum quas...* del 1901 nei testi costituzionali approvati dalla Chiesa, ma indispensabili per tracciare il percorso di un cammino veramente cristiano.

Queste citazioni, in genere, gli vengono spontanee, tanto che nel testo non sono neppure annotate.

Sono in tutto oltre una sessantina, non molte dell'Antico Testamento (Salmi, Siracide, Proverbi, Sapienza, Giobbe, Isaia, Geremia, Tobia, Esodo), assai di più del Nuovo Testamento. Non mancano citazioni dalle lettere paoline (Corinzi, Efesini, Tessalonesi, Timoteo), ma in genere si ri-

fanno ai Vangeli: 21 volte a Matteo, 6 a Luca, 6 a Giovanni. Il passo più citato è quello delle beatitudini, almeno sette volte.

Sono citazioni che non servono ad abbellire il discorso ma scaturiscono dall'intimo e danno vigore pieno al tema che sta trattando.

Comunque, anche il *Regolamento* del 1910 è figlio del suo tempo. Questo vale soprattutto per alcuni punti di teologia.

Solo due esempi evidenti: il modo di intendere e di presentare il mistero eucaristico e la vita di comunità.

A riguardo dell'Eucaristia dipende strettamente dalla visione del Concilio di Trento che:

- in primo luogo esponeva la dottrina della presenza reale di Cristo nel sacramento mediante la transustanziazione; don Guanella nel *Regolamento* del 1910 non riprende questo primo punto;
- poi trattava della comunione: l'Eucaristia è il cibo dell'anima; don Guanella vi dedica i paragrafi terzo e quarto dell'undicesimo capitolo;
- infine presentava la Messa come il modo per procurarsi questa presenza e questo cibo; don Guanella parla della Messa nel capitolo dodicesimo, tra «Gli esercizi pii della comunità».

Attualmente questo modo di intendere l'Eucaristia non è più accettato; la teologia pone al centro del mistero la celebrazione della S. Messa e ad essa fanno riferimento sia la comunione, come modo più valido di partecipare al sacrificio di Cristo, sia l'adorazione del Santissimo Sacramento poiché la presenza reale di Cristo nel sacramento prosegue dopo la celebrazione e ad essa costantemente si riferisce.

Così il *Regolamento* del 1910, seguendo le *Costituzioni* del 1907, non fa una esposizione organica della vita di comunità. Don Guanella vi accenna ripetutamente, specie parlando dei sacerdoti e dei fratelli e del rapporto che li unisce.

Tuttavia la vita comunitaria è intesa piuttosto rigidamente come lo stare insieme, pregare insieme, lavorare insieme. Ecco quanto scrive:

«In che consiste essa? Consiste nel compiere assieme le opere di bene che riguardano il corpo, la mente ed il cuore. Dunque il mangiare assieme, il dormire sotto il medesimo tetto, il comunicarsi a vicenda i tesori della scienza e della sapienza, soprattutto essere congiunti in fede e carità nella meditazione, nella lettura spirituale, nel ricevimento dei santi Sacramenti e nelle altre pratiche della Regola; in questo consiste la vita di comunità religiosa».

In questo modo don Guanella – come allora tutti ritenevano – dà un forte peso all'elemento esterno che costituisce la vita di comunità; mentre ai nostri giorni, senza sminuire l'importanza di tali norme, si pone l'accento nella comunione di vita, anche se talora non è possibile vivere sotto lo stesso tetto e condividere la stessa mensa.

Naturalmente dal *Regolamento* del 1910 è possibile ricavare tutti gli elementi per dare alla vita di comunità il suo primo valore di comunione di vita.

5. Alcune caratteristiche del Regolamento del 1910

Don Guanella fa vedere, attraverso le parole, le sue esperienze, il suo stile di vita, il suo messaggio, il suo progetto, in una parola il suo cuore.

Questo Regolamento rispecchia l'animo del Fondatore e Padre; propone le note più significative della sua spiritualità e della sua missione; è programma di vita anche per noi.

a) *Riflette le esperienze di don Guanella*

Ecco una citazione che sembra alludere alla sua esperienza di ragazzo che per la prima volta si allontana dalla famiglia e dal suo paese e incontra un ambiente freddo e compassato, tipico dei collegi di allora.

«Le prime cure – scrive – e le più diligenti si devono ai fanciulli che, lasciata la casa paterna, muovono i primi passi nell'ambito del ricovero, qui devono pertanto trovare chi faccia loro da padre amante e madie pietosa». Anche se nel *Regolamento* del 1910 non parla del sistema preventivo, in queste poche parole c'è tutta l'anima di esso e si manifesta il cuore di don Guanella.

Ne è conferma quest'altro passo dello stesso Regolamento:

«E quanto ai novizi, deve il maestro considerare che sono come gli uccelli che dal bosco sono tratti alla vita domestica». E prosegue in dettaglio:

- «Non bisogna minacciarli senza ragionevole motivo»;
- Non bisogna intimidirli perché «si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto»;
- Devono essere trattati con dolcezza e gradualità, «con il cibo di latte, come i bambini, e di poi aggiungere man mano cibi robusti»;

- Devono ricevere una formazione adatta ai bisogni del tempo, che presti attenzione «al clima morale debole che respiriamo e che è tanto proclive per la libertà e per la indipendenza».

Non è questo il sistema preventivo in atto?

Ulteriore conferma si ha da due altri testi che riguardano il comportamento dei superiori nei confronti degli assistiti:

«A dire dei superiori, è molto meglio abbondare di pietà e di misericordia che peccare di rigore e di giustizia».

Non è forse una contrapposizione alla rigidità di alcune persone della sua famiglia, rigidità allora comune nelle istituzioni?

Nel luglio 1915 don Luigi ricordava: «Da chierico non ho goduto mai. Avevo il padre severissimo... La madre era assai dolce... Il mio fratello Lorenzo era rigido e stretto...».

La disciplina della casa deve essere familiare, per cui egli richiama la necessità di lasciare spazi vitali a ciascuno: «Si badi pertanto a compensare in qualche modo la libertà ed a permettere, nell'ambito della casa e in base alle Regole della stessa, quella maggior libertà che la ragione possa permettere».

Divenuto sacerdote, don Guanella scopre le miserie della società in cui vive e personalmente è colpito dall'anticlericalismo che tenta in ogni modo di bloccare il messaggio cristiano.

Don Guanella scrive: «Il gran dovere di ogni cristiano è di non tremare davanti al pericolo, ma lavorare con tutte quelle forze e nei modi tutti che la divina Provvidenza suggerisce». È stato questo il programma della sua vita da giovane sacerdote a Savogno, a Traona, a Pianello; sarà lo stimolo a ricercare la sua strada senza arretrare e senza lasciarsi condizionare dai pregiudizi e dalle ostilità. Giustamente doveva così comportarsi perché un giorno – forse nella visione di Gualdera – aveva sentito nel cuore una voce e aveva creduto a quella voce. Scrisse:

«Ma qual sarà quel cristiano che distingue nella mente con chiarezza la voce del Signore: “Vieni, che io sopra di te ho disegni speciali di benevolenza. Non la senti sensibilmente nel cuore la mia voce? Vieni al mio cuore, che del mio e del tuo cuore se ne farà come un solo e tu, ricco della mia virtù e investito della mia autorità, diverrai padrone del cuore di tanti tuoi fratelli”; ora chi non vorrà dare importanza ai desideri e alle parole del Cuore di Gesù Cristo?».

Rispondere a questa voce comportava però un cammino di sofferenze. Per questo, dopo aver provato personalmente le difficoltà, – difficoltà

che gli venivano anche da parte della Chiesa –, poteva affermare: «... bisogna ravvivare la fede e credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario, col forte pensiero che il Signore mai è venuto meno a quelli che confidano in lui, che dolce è sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvido, dolce specialmente anche quando costa sudori di fatica».

Il segreto per poter collaborare validamente al progetto di Dio è la coscienza della propria radicale dipendenza da lui. Don Guanella usa l'espressione ripetuta spesso: «il bisogno di diffidare di sé e di confidare in Dio».

«Dobbiamo in noi stessi innalzare una costruzione alta alta che tocchi il vertice del paradiso: con quante fatiche bisogna scavare le fondamenta sicure di una sana umiltà! [...] Siamo poveri infermi, poveri mendicanti e dobbiamo erigere costruzioni, dirigere battaglie: eccolo il grande bisogno di diffidare di noi stessi e di confidare in Dio, di distruggere il nostro io superbo per ottenere che solo il Signore regni nel nostro cuore».

Ai confratelli suggerisce le condizioni necessarie perché le case si moltiplichino e si rafforzino. Sono quelle che egli ha seguito con tenacia nel suo cammino di fondatore: «Bisogna sentire profondamente in cuore il desiderio di tale opera e scorgersela dinanzi... come la si vedesse ormai compiuta. Bisogna che questo intimo senso sia assodato dai superiori legittimi, o direttamente oppure indirettamente... Difficoltà, dubbi, opposizioni non mancheranno mai, ma queste, anzi che indebolire, devono avvalorare i buoni propositi».

Tra i ricordi più profondi della sua vita non poteva mancare il modello di vita guanelliana offerto da suor Chiara Bosatta. Non la nomina, ma come non pensare a lei, quando scrive: «Certamente che la classe dei relativamente perfetti non sarà numerosa, ma bastano pochi per dare il buon profumo di virtù religiosa; bastano pochi e magari uno solo possono bastare per essere colonna ferma di fondazione ad un istituto nascente... Non è troppo che si impieghi la diligenza e la preghiera di una comunità intera, per ottenere che almeno pochi, fosse anche uno solo, raggiungano l'apice della religiosa perfezione».

Ai suoi figli spirituali, come compendio di tutte le sue esperienze, lascia questa affermazione traboccante di fede e di fiducia:

«Noi siamo come pulcini sotto le ali della divina Provvidenza madre. Dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella divina Provvidenza che tutto dispone in tempo, in peso, in misura... Attendendo sempre che suoni l'ora della divina misericordia. Non si può prevenire i voleri del Signore».

b) *Riflette il suo stile di vita*

È significativo a questo riguardo ciò che don Guanella dice riguardo al «carattere dell'Istituto dei Servi della Carità».

Egli inizia richiamando la natura della vocazione guanelliana e il fine cui tende: «la cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e la vita apostolica, che di conseguenza si estende specie in favore del povero popolo».

La *prima caratteristica* è «mettere mano facile in tutti quegli uffici di carità, che richiedono sia la povertà della istituzione, quanto le circostanze di tempo, di luogo, di uffici e simili». Come non pensare alla laboriosità che don Guanella ha sempre vissuto dalla sua fanciullezza fino agli ultimi tempi della sua vita?

La *seconda caratteristica* è «un indirizzo assai caritativo e molto popolare di tratto, nei discorsi, nella condotta in generale, in casa e fuori».

Bisogna dunque vivere gomito a gomito con i poveri, rendersi conto delle angustie in cui vivono, rispondere ai loro appelli, secondo l'esortazione data da Leone XIII «quando raccomandò al clero in generale che dalla chiesa uscisse pure alla piazza, ossia che discendesse ai bisogni particolari del povero popolo in senso economico, sociale, spirituale, religioso».

Anche ai suoi raccomanda questo stile di vita fatto di semplicità, di laboriosità, di sobrietà:

«Ai Servi della Carità per vivere basta ciò che prescrive la Regola: un cibo semplice per essere più salutare; per coprirsi una veste indosso e l'altra nel fosso e per alloggiare un tetto decente; di questo devono essere contenti, secondo le circostanze di salute, di età, di lavoro, di luogo. In questo consiste la felicità del servire Iddio, in questo è la prosperità della vita spirituale».

«Bisogna poi che ciascuno, secondo la sua capacità e secondo il dono di Dio, preceda coll'esempio di una vita molto sobria e mortificata.

Come *terza caratteristica* pone «uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, inclino alla misericordia più che non alla giustizia».

Questo spirito di misericordia nel discernere le vocazioni è ricordato da don Guanella ai responsabili della formazione quando scrive: «... finché urge l'improvvisazione di personale, sarà non solamente da perdonare, ma da consigliare che la direzione dell'Istituto sia più facile a inclinare alla misericordia che alla giustizia».

Del resto già prima aveva affermato:

«Un Istituto nascente, che ha bisogno dell'aiuto di molti e che per averne molti bisogna che riceva i discreti d'ingegno, potrà e vorrà dirigersi con vastità di pensiero e con abbondanza di cuore...».

È nota la scelta operata da don Guanella tra l'indirizzo di S. Giuseppe Cafasso e quello di don Bosco. Il Cafasso sosteneva: «Poco e bene»; don Bosco invece era del parere: «Molto anche se abborracciato». Don Guanella riconosce che tutt'e due avevano ragione. A sostegno dell'opinione del Cafasso stava l'operato di Gesù che ha iniziato con un piccolo gregge; il parere di don Bosco era avvalorato dal bene che i Salesiani compivano. Don Guanella conclude: «Ciascun Istituto si dirige in conformità della propria vocazione e della divina grazia. Noi, piccini piccini, ci dichiariamo scolari del venerabile Giovanni Bosco e nutriamo desideri di seguirne le tracce...».

Certo all'inizio del secolo la società era meno complessa, la Chiesa alquanto meno esigente.

Oggi, tenuto conto di tutto questo, è ancora giusto e possibile seguire l'esempio di don Bosco e la scelta di don Guanella? Come è possibile vivere questo spirito di misericordia nelle circostanze attuali e nel rispetto delle norme della Chiesa?

Questo spirito di misericordia deve guidare i superiori. «Il superiore generale è meglio che pecchi più di misericordia che di troppa giustizia». Tale spirito deve essere norma di vita nei rapporti tra i confratelli: «Pure sta la presunzione che ogni religioso compia in buona coscienza il suo ufficio e quindi anche nel dubbio nessuno si deve presumere cattivo. Meglio è usare misericordia che giustizia».

Accanto allo spirito di misericordia, nel *Regolamento* del 1910 don Guanella dà ampio spazio alla *discrezione*.

Così enuncia questo principio che ha animato la sua vita e che lo ha guidato soprattutto nella sua missione di Fondatore e padre:

«I superiori della casa devono soprattutto essere ragionevoli e discreti e pretendere maggior guadagno da quelli che hanno ricevuto maggior tesoro di doni, sia di natura che di grazia, e minor guadagno da chi ne ha ricevuto meno».

Difatti è sempre stata sua norma: «Per fare un po' di bene a sé ed agli altri conviene valersi dell'uomo in quanto è uomo, cioè piccolo, fragile, mortale».

Dio stesso così si comporta nei nostri riguardi. D'altra parte tante volte don Guanella fa suo il motto di don Bosco: «L'ottimo è nemico del bene».

Ciò non significa rinunciare ai grandi ideali della santità e vivere terra a terra senza slanci e senza entusiasmo. Nulla concede alla tiepidezza o al lassismo. Lo vedremo proponendo il progetto di don Guanella.

Questa discrezione ha come sua giustificazione la diversità di doni di natura e di grazia che Dio concede ai suoi figli: sarebbe ingiusto e addirittura contro senso pretendere da tutti i medesimi risultati.

Su questo punto il pensiero di don Guanella è molto chiaro e rivela l'equilibrio del suo spirito e la concretezza dei suoi comportamenti. Scrive: «Ogni membro di un Istituto, come ne ha il dovere per sé, così ha pure il diritto a pretendere che ogni membro, a seconda della capacità propria e della grazia che si vede avere da Dio, per il bene proprio e per il buon esempio ai confratelli, si adoperi con ogni sforzo per ottenere la santificazione dell'anima propria».

Come si nota, egli chiede dunque ad ognuno un impegno serio e costante, pur sapendo che Dio propone traguardi diversi e che la collaborazione con la grazia ha gradi differenti e risente della fragilità della nostra natura umana. Torna infatti ad insistere:

«Ben si sa che la perfezione dei voti religiosi è come una scala di otto gradini e che vi si sale grado per grado, secondo le forze che uno ha e secondo la grazia che pure ha da Dio...».

Don Guanella usa la discrezione perché sa che, anche all'interno della medesima vocazione, ognuno ha un suo cammino da percorrere. Egli però insiste perché si proceda con gradualità, ma anche con fermezza di proposito e con coerente decisione.

«È assolutamente necessario che ogni servo della Carità entri con retta intenzione nell'Istituto, che abbia le attitudini per osservarne le Regole e vi si applichi con buona volontà, lasciando poi campo alla grazia del Signore di condurre le anime sino al perfezionamento».

«Certamente ognuno è obbligato assolutamente ad osservare la Regola con puntualità, secondo il grado di conoscenza che ne apprende, secondo il grado di virtù che può possedere e, più che tutto, secondo il grado di grazia che uno può ottenere da Dio».

Occorre criterio, carità e prudenza, per sapere con giustizia richiedere da ognuno ciò che veramente può.

Questo vale in tutte le circostanze. Don Guanella espressamente ricorda questa discrezione a proposito della mortificazione. Scrive:

«Quanto uno deve lavorare? Deve mortificarsi con tutte le forze dell'anima, con tutte le potenze del corpo. Deve mortificarsi quanto il Signo-

re gli dà di grazia e quanto l'individuo si sente di forza. Deve sforzarsi ragionevolmente tanto quanto si sente di forza nell'animo, tanto quanto il superiore prudente suggerisce. Non più e non meno».

Saggiamente richiede il consiglio e il consenso del superiore per discernere la chiamata di Dio ad un livello di virtù straordinaria e per seguire uno stile di vita più austero: «Se alcuni dei Servi della Carità sono specialmente chiamati da Dio ad esercitare atti di virtù straordinari, nemmeno allora devono confidare in sé stessi, ma sottoporsi all'obbedienza della Regola ed all'indirizzo dei superiori».

Discrezione quindi che apprezza i doni personali di ognuno e che fugge da ogni appiattimento, forse comodo, ma non certo rispondente alla effettiva chiamata di Dio. Ecco ad esempio ciò che scrive circa la pratica della povertà:

«Farebbe troppo male chi, sentendosi chiamato alla stretta osservanza della povertà, non si confidasse in tutto e pienamente nella divina Provvidenza. Ma farebbe ugualmente male colui il quale, reputandosi falsamente chiamato ad esercitare virtù così alta, pretendesse di affidarne l'incarico alla divina Provvidenza e di riceverne, a comodo suo, provvedimenti sempre opportuni... La diffidenza, nel primo caso, sarebbe difetto pericoloso; la presunzione, nel secondo caso, sarebbe difetto non meno esiziale».

Questo criterio vale anche per l'amministrazione. Egli raccomanda: «Bisogna schivare due estremi: il troppo rigore e la troppa indulgenza. La direzione dell'istituto deve essere prudente regolatrice dei mezzi che le manda la divina Provvidenza».

La discrezione gli fa dire: «Trattandosi di una comunità, bisogna ragionevolmente e secondo anche l'intenzione di santa Chiesa procurare di regola generale che la comunità sia discretamente agiata, anche se taluni individui desidererebbero o potrebbero esercitare la povertà in più alto grado di perfezione».

Nel sollecitare aiuti per le sue opere, don Guanella non osa limitarsi a pregare e confidare in Dio come fa il Cottolengo; neppure si sente a suo agio di fronte al sistema che usa don Bosco, che «prega e nel medesimo tempo suona la tromba»; da parte sua sceglie per sé e per i suoi «la via di mezzo tra l'uno e l'altro dei due indicati metodi».

Don Guanella chiaramente afferma che nell'iniziare le case bisogna preferire quelle per le quali più evidente è l'intervento della divina Provvidenza; tuttavia non esclude l'appoggio umano da parte di benefattori; conclude però: «Molto meglio è trovarsi in tali circostanze da dover dipendere dall'aiuto divino più che dalla provvidenza dell'uomo».

Anche nell'accogliere in casa i postulanti don Guanella suggerisce di tenere un «comportamento di affetto e di zelo» ma pure di discrezione per lasciare spazi di libertà ad essi e alla Congregazione. Tale discrezione raccomanda anche nei confronti dei novizi. Di fatti scrive: «Il cuore umano è una potenza grande nell'uomo, ma pericolosa. [Chi entra nella Congregazione] se buono sarà di grande aiuto nella casa, se poco atto sarà più di impaccio che di utile, se inetto sarebbe di danno e di pericolo. Di qui il bisogno di sperimentarsi a vicenda».

Questo stile di rispetto delle persone e dei doni concessi da Dio ad ognuno, da un lato spinge don Guanella ad esigere da ciascuno tutto ciò che può dare, dall'altro spiega il suo comportamento pratico e profondamente umano. Questa sapienza umana viene confermata da tanti episodi della sua vita. Scrive: «La forza e la prosperità di una Congregazione viene dal sapere collocare con precisione ogni figura di santo nella nicchia che le è propria».

Il confratello è tenuto ad offrire alla Congregazione quanto di meglio può; ma il superiore è invitato a tener conto delle capacità che il confratello possiede.

Egli è convinto che la santità esige eroismo e abnegazione, tuttavia ritiene che bisogna occupare i fratelli nell'ufficio «nel quale possono ancor essi provare la soddisfazione di fare quotidianamente quel bene che si possa sensibilmente vedere e toccare».

Questa constatazione non vale forse per tutti?

Don Guanella, parlando del Maestro dei novizi, descrive il ritratto umano del Servo della Carità: «Un carattere buio e poco allegro, un carattere chiuso e poco espansivo, un carattere sensibile, ma stizzoso, un carattere buono, ma sentimentale, un carattere di fede, ma troppo tenace, un uomo pio, ma rigido e di corte vedute, un uomo di zelo, ma intempestivo e poco prudente: tutto questo intralcia il buon andamento di una famiglia religiosa e disgusta il drappello dei novizi, i quali sono come le api nel loro alveare».

Del resto chiede ad ogni confratello che «il suo contegno sia grave, ma nel medesimo tempo sciolto e spontaneo... Non si distingua dal comune dei buoni cristiani e sacerdoti e non si pretenda di essere qualche cosa di più di loro. In discorrere cerchi di essere succoso e spiccio e si presenti con linguaggio sciolto...».

Non teme di affermare: «Un corpo direttivo è bene che si cambi di tanto in tanto, per ragioni dello stesso corpo direttivo e per ragione dei dipendenti».

Quando in consiglio si prendono decisioni occorre sempre stabilire la persona che le deve eseguire, fissare il tempo e le modalità dell'esecuzione, richiedere dagli interessati conferma, compiere una verifica.

La concretezza cui s'ispira gli fa suggerire: «I fanciulli non sono mai da adoperare a lungo e con servizio continuato [in chiesa] di più ore nel medesimo giorno, perché ne prenderebbero stanchezza soverchia e scemerebbero nella pietà e nella devozione».

c) *Riflette il suo progetto di vita religiosa*

Alcuni cenni su come don Guanella nel *Regolamento* del 1910 presenta la vita religiosa in genere e in particolare la vita religiosa guanelliana.

Tutto il testo ruota intorno a questo argomento. Solo alcuni passi per evidenziare il progetto guanelliano e confermare l'insistenza con la quale don Guanella spingeva verso le vette della santità. La meta è uguale per tutti; ognuno poi compie questo cammino e vi si avvicina in proporzione della grazia che Dio gli offre e soprattutto della sua corrispondenza.

Don Guanella non ignora che la professione religiosa è un atto con valore giuridico che impegna sia la congregazione come il confratello. Scrive: «Tra l'Istituto ed i singoli membri dello stesso è intervenuto un vero contratto bilaterale, per il quale gli individui consacrano le proprie forze alla conservazione e all'aumento dell'Istituto e questo si è obbligato a provvedere ai bisogni corporali e spirituali dei membri, sempre, ma specialmente nel momento del bisogno».

Però don Guanella va oltre l'aspetto esterno e giuridico. La professione religiosa è un mistico sposalizio con la Chiesa e con Gesù Cristo. Così egli si esprime: «Questo si dice dei cristiani che si sentono chiamati, ma che non ancora si sono sposati con la Chiesa santa con la emissione dei voti religiosi. Ma dopo che lo sposalizio con Gesù Cristo e la Chiesa è avvenuto, allora con corpo ed anima il religioso deve convenire al sacro connubio, che diviene quasi nodo indissolubile». E conclude: «Allora gli sia esempio ed aiuto la vita immacolata, pura e santa di Giuseppe con Maria».

La professione religiosa dunque è dono di Dio e vincola strettamente il religioso a Gesù Cristo e alla Chiesa: «Essere chiamato a seguire i Consigli evangelici è grazia di Dio singolare, per mezzo della quale un cristiano, da semplice servo, diventa amico nella casa del Signore, confidente del Cuore di Gesù».

Sposo, amico, confidente: si va ben oltre il rigido rapporto giuridico!

Con la professione si avvia o si rafforza un cammino che porta ad essere immagine di Cristo. I Servi della Carità «devono giorno dopo giorno proporsi di crescere nel cammino di zelo e di carità, per divenire immagini vive e parlanti del divino apostolo di carità, Gesù Cristo salvatore».

È un cammino che non concede riposo o vacanze: «[Il religioso] deve sentirsi struggere il cuore di brama come chi ha gran fame e sete della giustizia; deve camminare come gigante nella via della perfezione, finché giunga al vertice del Calvario per morire martire col Re dei martiri».

Così don Guanella ha inteso la sua vita; questo è stato il suo progetto; così egli ha camminato; questo propone ai suoi figli spirituali. È un cammino di tutta la vita e di ogni giorno: «Vedere le cose come le vede Iddio e sapersi conformare alla sua volontà, amare la verità che è Dio stesso, fonte di luce e di carità, ed emularne la rassomiglianza: in questo consiste il grande lavoro dei giorni, dei mesi, degli anni, di tutta la vita di un uomo cristiano».

Don Guanella insiste nel dire che nella vita religiosa tutto ha come scopo supremo questo progetto di santità: «Per essere seguace perfetto di Gesù Cristo bisogna rinunciare a tutte le persone e le cose di questa terra; bisogna, pur non mutando la natura dell'uomo, vivere nel costume angelico; bisogna non avere volontà propria, ma tutto confidarsi in Dio e a lui obbedire, in modo che tra il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si faccia un cuore solo. Questo è perfezione altissima, questo costituisce felicità somma. In questo bisogna riporre ogni sforzo nostro. A questo mirano lo scopo dell'Istituto, le Regole e Costituzioni dello stesso; a questo tendano lo zelo dei direttori, l'esperienza maestra di virtù».

Per perseverare in questo cammino verso il vertice della vita cristiana occorre anzitutto una grande umiltà: «Quanto più l'uomo religioso s'innalza a conoscere l'altissima santità del Signore, tanto più si umilia in riconoscersi umilissimo verme ed abietta creatura».

Insieme con l'umiltà è indispensabile una vita di profonda comunione con Dio.

Forse don Guanella pensava a suor Chiara Bosatta o forse esprimeva una sua personale esperienza quando, parlando dei novizi, scrive: «Quando il Signore chiama a tanta altezza un'anima, certamente persuade il cristiano a ritirarsi nella solitudine per poter parlare al cuore di lui, quasi bocca a bocca e cuore a cuore».

Questo “bocca a bocca e cuore a cuore” con Dio è una caratteristica del noviziato; si verificherà con intensità in determinati momenti, ma è in-

dispensabile quando il cammino si fa più arduo e sale verso le vette. La mistica non è un traguardo riservato ad alcuni, ma un invito per molti!

In concreto la vita religiosa consiste nel seguire Gesù Cristo, così come viene compreso e proposto dalla propria regola: «Pecore buone devono essere le anime dei Servi della Carità nel seguire i passi del divino Agnello e, dopo di esso e con esso, il cammino che additano la propria Regola ed i propri superiori immediati».

Seguire Cristo, scrive don Guanella, in particolare nell'esercizio della carità: «(I Servi della Carità...) non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare col precedere anzitutto coll'esempio di carità e poi col farne seguire la parola di dottrina santa».

Il "ben fare", l'esempio della carità di Cristo non sono qualcosa di esterno alla vita religiosa guanelliana, ma la caratterizzano dall'interno.

La grande legge della vita religiosa per don Guanella è il discorso della montagna, in particolare le beatitudini.

Vicino allo spirito e alla pratica delle beatitudini don Guanella pone l'esercizio delle opere di carità.

Anche nei testi costituzionali e, per conseguenza, in vari Regolamenti, egli, seguendo le indicazioni della Chiesa, distingue tra fine primario o generale e fine secondario o speciale; nel suo pensiero però essi sono strettamente congiunti, come lo sono l'amore per Dio e l'amore per il prossimo.

Già nello *Statuto dei Figli del Sacro Cuore* del 1898 scriveva: «Lo scopo di questa istituzione è di santificare i membri della stessa, siano sacerdoti o laici, mediante la pratica dei Consigli evangelici e con l'esercizio delle opere di carità in genere».

Lo stesso concetto è ripetuto quasi alla lettera nelle *Costituzioni dei Figli del Sacro Cuore* dell'anno seguente. Anzi aggiunge poco più avanti: «Il fervido amore di Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo, perché l'amor di Dio non si disgiunge dall'amore del prossimo».

Le *Regole* del 1905 premettono al "fine dell'Istituto" un capitoletto intitolato "Carattere dell'Istituto". Vi scrive: «Il carattere dell'Istituto dei Servi della Carità è quello

- di conformarsi agli esempi di virtù e di zelo del divin Salvatore;
- di conformarvisi per quanto si può con lo studio della vita dello stesso divin Salvatore e dei suoi esempi santi;

- e ciò allo scopo primissimo di rinfocolare in sé la fiamma di santa carità;
- e di venire poi in aiuto alle anime del prossimo».

Nel *Regolamento dei Servi della Carità* del 1905 don Guanella scrive: «Un cuore cristiano che crede e che sente non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrervi».

E voleva che i suoi sacerdoti imitassero di Cristo lo spirito di preghiera, lo spirito di carità e lo spirito di sacrificio.

Nel *Regolamento* del 1910, a commento delle *Costituzioni* del 1907, don Guanella distingue i due fini, ma anche li congiunge.

Prima di concludere le sue riflessioni sul fine primario o generale, infatti, aggiunge: «Ogni cristiano poi non può contentarsi di pensare e provvedere per sé unicamente, ma deve pure pensare e provvedere al bene dei propri fratelli e, fra questi, ai più bisognosi di aiuto corporale e spirituale».

Inizia poi il paragrafo seguente dedicato al fine secondario o speciale, riportando il duplice comandamento dell'amore (*Mt 22, 37-40*), e commenta: «Ora i Servi della Carità si vogliono arricchire di virtù e d'amor santo [è il fine generale] per poterne poi distribuire in copia agli altri. A quali altri? In modo affatto speciale ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo [è il fine speciale]. Con qual mezzo otterranno il nobile intento? Lo otterranno con seguire perfettamente le *Costituzioni* del proprio Istituto. Lo otterranno efficacemente con l'esercizio della vita apostolica, che è pure scopo e mezzo atto per la santificazione propria e del prossimo che ci circonda».

La missione dell'Istituto non è estrinseca alla sua natura ma ne è componente essenziale.

Il guanelliano autentico non può proporsi di giungere alla piena comunione con Dio se non attraverso l'incontro con i fratelli, mediante l'aiuto materiale e spirituale ad essi offerto.

Da ultimo e in sintesi ecco l'invito di don Guanella, invito tanto più vincolante quanto più lo facciamo penetrare nel cuore e lo pratichiamo nella vita di ogni giorno:

«Ogni uomo è fallace e Dio solo è infallibile. Si segua dunque sempre la parola del Signore e meno quella degli uomini. Solamente Iddio è santo e gli uomini tutti più o meno hanno le loro miserie; noi dunque impariamo a conversare soprattutto con Dio e meno con le povere creature

sue, uomini che percorrono i sentieri di questa valle di lacrime. Ma siamo nel mondo e dobbiamo anche trattare le persone e le cose del mondo. In pratica ci soccorra il detto di S. Agostino: “Nelle cose necessarie vi sia sempre unità di pensiero; nelle cose dubbie non si neghi la libertà ad ognuno di fare e di dire, purché con ogni persona ed in ogni atto della vita si usi sempre carità, sopportandosi a vicenda”».

COMMEMORAZIONE DI DON OLIMPIO GIAMPEDRAGLIA

nel XXX dalla sua morte

PRESENTAZIONE DELLA FIGURA DI DON OLIMPIO

(Il testo è stato redatto attingendo alla “Commemorazione di don Olimpio Giampedraglia” fatta da don Pietro Pasquali al XIII Capitolo generale (Grottaferrata, 2-22 luglio 1981) e alla biografia “Don Olimpio Giampedraglia - Un amore nobile e fedele” - Nuove Frontiere 1982).

Oggi ci parla con la vita

Tra i molti appunti raccolti da don Olimpio su fogli sparsi, quaderni, blocchi di notes di ogni dimensione, riportati il più delle volte con stile telegrafico e di difficile lettura, ho trovato questo pensiero di S. Ambrogio. (Manca la citazione, ma è stato scritto con bella calligrafia su d'un foglietto quadrettato).

Dice: «Non piangete la mia assenza, sentitemi vicino e parlatemi ancora... Io vi amerò dal Cielo come vi ho amato in terra». Sbaglio se presto queste parole e questi sentimenti a don Olimpio all'inizio di questo nostro Capitolo?

Prima di presentare la Relazione al Capitolo come prescritto, ritengo necessario avviare con lui, come spesso egli suggeriva, un dialogo e rievocare colui che avrebbe dovuto in questo momento rivolgerci la sua parola. Oggi ci parla con la sua vita, che fa ormai parte della nostra Congregazione, soprattutto di questo decennio.

Se ci soffermiamo alquanto a cogliere alcune caratteristiche della sua

fisionomia spirituale è solo per rendergli un atto di omaggio sia pur doveroso. È motivo per lodare il Signore che ci ha concesso un confratello veramente insigne per santità. È invito a pregare Dio perché ci aiuti a seguire gli esempi luminosi che egli ci ha lasciato. È mezzo per sentirlo presente tra noi come valida guida spirituale nell'apprendere e vivere lo spirito e la missione del nostro Fondatore e padre.

«Utile è pregare per i morti in genere, perché ci aiutino – scriveva Don Guanella ai Confratelli nel Natale del 1908 –; più utile certo pregare l'anima di persone che nel dipartirsene alla volta del Cielo lasciarono copiosa eredità di virtù e di carissimi esempi da imitare».

Servo della Carità, umile, fedele e misericordioso

Se l'espressione non richiedesse di essere troppo generica, direi che don Olimpio è stato un autentico "Servo della Carità", fedele e misericordioso.

Egli ha lasciato che la santità del Fondatore penetrasse in lui e si esprimesse nei suoi atteggiamenti e nelle sue azioni.

Proprio in seconda pagina di copertina di un piccolo notes che raccoglie le confidenze più personali, don Olimpio, probabilmente ancor novizio, riportava l'esortazione con la quale don Guanella termina le Norme del 1915.

«Il miglior modo per rassodare la nostra Istituzione e di promuoverne l'estensione, reclamata ogni giorno da tante voci pietose di bisogno, è quello di consolidarci, oltreché negli interessi materiali, nello spirito religioso e nell'osservanza delle regole; intento nobilissimo e grande che ci si applichi con potenza di desiderio e di sacrificio. Così il Signore ci benedirà; e la nostra vocazione, fruttuosa così nel campo della salvezza delle anime e della carità cristiana, sarà santa, perché realmente ci farà santi e degni di grande gloria».

È stato il programma che don Olimpio si è sforzato di attuare ogni giorno davvero "con potenza di desiderio e di sacrificio". Nella sua vita religiosa e sacerdotale, egli si è sempre rapportato a don Guanella e si è prefisso di contribuire al consolidamento della nostra Congregazione, donando ad essa le sue migliori energie.

Non è ora mio scopo tracciare un quadro biografico neppure rievocare tappe ed episodi pur significativi della sua vita. Spero che, presto, altri possano compiere questo atto importante.

Mi limito a delineare – senza nessuna pretesa di completezza – un profilo della sua vita spirituale, l’eredità più preziosa che egli ha lasciato a noi suoi Confratelli ed Amici.

Mi servo quasi esclusivamente di alcune sue pagine autobiografiche che si sono potute reperire e di alcune testimonianze di chi gli fu vicino nel periodo della malattia.

1) Gli inizi di una vita laboriosa

Alto di statura, dalla voce alquanto esile, istintivamente riservato nei comportamenti e negli sguardi, col volto ora sorridente ora raccolto nell’ascolto o nella preghiera, don Olimpio ha avuto dalla natura una fibra piuttosto robusta. Prima del 1977, una sola volta, ancora chierico, dovette essere ricoverato in ospedale, per l’asportazione dell’appendice. E negli ultimi terribili mesi del 1980, l’eccezionale tenuta del suo cuore gli permise di superare bene tre ravvicinati interventi chirurgici, crisi acute e dosi di medicinali che potevano stroncare una persona meno resistente.

Schietto, semplice, laborioso don Olimpio rifletteva le caratteristiche della gente di montagna. Vivace di natura, attento osservatore, di animo sensibilissimo, egli assorbì e visse profondamente i valori religiosi e umani tipici della nativa Valchiavenna, cui restò sempre legato da soavi ricordi e da sincero affetto.

Non poté gustare a lungo l’affetto dei suoi genitori. Entrambi morirono nel 1916. Quando egli aveva un anno di età o poco più. Visse con la nonna e più ancora con una zia. Quasi nulla sappiamo d’un suo fratello morto durante la seconda guerra mondiale in Grecia; il riserbo di don Olimpio su questi particolari, che pur devono aver segnato presto la sua vita, non ci permette di conoscere altro.

Tanto meno siamo in grado di sapere ciò che la grazia di Dio compiva in quel fanciullo dotato di buona memoria, di non comune intelligenza, di tanta ingenua semplicità. Le poche testimonianze di quegli anni le dobbiamo alla sua maestra delle elementari: Maria Trussoni. Ella l’ha presentato a don Mazzucchi a Chiavenna, perché l’accogliesse nel seminario della Congregazione di Fara Novarese. Il fanciullo aveva buona stoffa per poter fare tanto bene e per essere un bravo sacerdote, gli disse.

2) *L'itinerario spirituale*

L'itinerario spirituale che don Olimpio ha percorso, prima a Fara Novarese, a Como poi e infine a Roma, dove si è preparato al sacerdozio, rimane un segreto che è stato gelosamente custodito.

Troviamo qualche raro e rapido accenno di questo itinerario nei propositi scritti da lui, nel giorno in cui ricevendo il Suddiaconato, anche sul piano ministeriale esprimeva la pubblica, definitiva e totale consacrazione di se stesso al Signore, già avvenuta con la Professione perpetua.

«Con sentimenti della più viva riconoscenza, della più filiale confidenza e della più cordiale generosità mi sono appressato oggi all'altare del mio Dio infinitamente buono e misericordioso nelle sue provvide e adorabili vie di Provvidenza, per offrire nel Suddiaconato, in perpetuo e irrevocabile olocausto, tutti i pensieri della mia mente, tutti i palpiti del mio cuore, tutte le azioni del mio vivere. Questa mia totale rinuncia che io faccio all'amabilissimo Cuor di Gesù, voglia Egli riceverla, custodirla fino all'ultimo giorno della mia Vita...» (2 aprile 1938).

In queste poche righe del ventitreenne don Olimpio si ritrovano già le note dominanti della sua vita spirituale. Mi sembra utile soffermarmi per un breve commento.

a) Confidenza filiale ed umile in Dio

Anzitutto troviamo il sentimento di una profonda confidenza filiale in Dio. È l'atteggiamento del bambino che riconosce la sua radicale incapacità a vivere e a dare frutto, se non è interiormente sostenuto dalla linfa vitale della grazia. È la sicurezza di poter contare sempre e nonostante tutto sulla bontà del Signore che per noi è Padre "infinitamente buono e misericordioso". Non è questo il segreto che sostiene l'anima veramente umile? Non è questa semplicità ed affettuosità che don Guanella pone tra le note spirituali che deve esprimere chi vuole essere membro della sua Famiglia? – «... quindi viene uno spirito di umiltà semplice, per la quale l'individuo in tutto e sempre vede il Signore che dispone delle persone e delle cose, onde mai esca in lamenti inutili, in osservazioni superflue».

Tra i propositi di don Olimpio (Barza, 11 settembre 1938) troviamo questo: «Procurerò di vivere alla presenza di Gesù in santa semplicità e candore». E già in occasione del Suddiaconato affermava: «A Gesù, dono auspicato a me e a tutti quelli che amo, ho chiesto Umiltà, Purezza, Amore».

A conferma di questa mentalità veramente umile che don Olimpio ha sempre cercato di conservare, ecco una lettera al suo Parroco di S. Cassiano, in occasione del suo XXV di Sacerdozio. È del 13 agosto 1963.

«Rev.mo Signor Prevosto... Grande grazia del Signore quella di aver potuto salire l'Altare per 25 anni: ma quante responsabilità si sono accumulate! Per questo penso che ogni sacerdote fugga quasi istintivamente ogni manifestazione esterna e desidera, in queste circostanze, raccogliersi nel silenzio. Tuttavia dato che Ella mi dice che si tratterebbe "d'un incontro tutto spirituale" volentieri accetto e ringrazio, anche perché il 13 ottobre mi è particolarmente caro, ricorrendo l'ultima apparizione della Madonna a Fatima. Ella però dovrà procurare che l'incontro sia "tutto spirituale", con l'esclusione di tutto ciò che potrebbe essere coreografia esterna: i canti della S. Messa bramerei siano eseguiti dal popolo; due parole al Vangelo le potrò dire io; non ci siano inviti, tranne, se mi è concesso esprimere un desiderio, che per il mio carissimo don Antonio Zubbiani e il cugino don Antonio Scaramellini. Posso assicurarla di aver sempre presente nella preghiera i vivi e i morti della piccola terra che mi vide bambino irrequieto e dalla quale mi staccai ben 38 anni or sono, portando nel cuore il soave ricordo di tante cose e persone care. Le sarò tanto grato se Ella vorrà vivamente raccomandare alla popolazione di pregare molto per l'anima mia, poiché nessuno ha bisogno di essere aiutato più del sacerdote...».

b) Lungo le vie adorabili della Provvidenza

Una seconda convinzione emerge dallo scritto: Dio guida ogni persona e tutti gli uomini, quindi anch'egli si sente accompagnato durante la sua vita dalle "adorabili vie di Provvidenza".

Don Olimpio ha compreso che davvero il Signore tutto dispone in vista del compimento del suo amorevole disegno di salvezza, che noi dobbiamo accettare con tutta la serenità possibile e collaborarvi anche quando sembra che le cose non vadano per il giusto verso.

In questa prospettiva possiamo valutare con sufficiente chiarezza le tappe della vita religiosa e sacerdotale di don Olimpio, che ha voluto in ogni circostanza mantenersi fedele a questo disegno divino, perché la fedeltà è la principale virtù di chi è "servo" e quindi si riconosce a completa disposizione di Dio: «È Lui che fa!». Anche don Guanella non ha forse vissuto la sua esperienza di fede come un abbandono fiducioso alla Provvidenza di Dio, che meglio di noi conosce la nostra meta ultima e le stra-

de che più efficacemente ad essa conducono? Quante volte don Olimpio, nel corso della sua malattia, ha professato di accettare la volontà del Signore, buono e sapiente in tutte le sue disposizioni!

c) *La fedeltà*

La fedeltà è stata anche la divisa esteriore di don Olimpio. Era un uomo preciso. Preciso nei ricordi, nelle citazioni, nel parlare e nello scrivere, perfino nella ricerca dei refusi tipografici. Tanto grandi erano il disordine e la confusione che regnavano sulla sua scrivania e nel suo studio, altrettanto grande era l'ordine che aveva nella mente e la chiarezza con la quale si esprimeva.

È stato un uomo meticoloso. Forse anche per questo non ha mai voluto scrivere qualcosa di significativo oltre le sue due tesi di laurea in teologia e in diritto canonico.

Si è detto che don Olimpio era “l'uomo della legge”, nel senso giusto della parola! Non solo perché aveva studiato il diritto. Ma perché aveva il culto della regola e ci teneva all'osservanza anche delle piccole cose. Talvolta erroneamente si è potuto ritenere che egli fosse eccessivamente ligo alla lettera. Qualche volta ha dovuto esserlo, tenendo conto della formazione avuta e della mentalità allora comune. Posso affermare che nella legge egli vedeva anzitutto la promozione e la difesa di autentici valori e che comunque ha avuto sempre grande rispetto per le persone, anche per quelle che trasgredivano la legge. Mentre per un certo periodo di tempo, per essere fedele interprete delle norme della Chiesa e per l'esperienza di casi dolorosi, don Olimpio ha manifestato una rigidità nel settore della formazione, ben presto però ha saputo conciliare le giuste esigenze della Chiesa con lo spirito di comprensione e di misericordia del Fondatore.

Don Olimpio è stato fedele al Fondatore, alla Congregazione, alla Chiesa. Non per nulla amava gli studi storici ed era un attento lettore di quanto si pubblicava nel settore dell'ascetica e della teologia spirituale e assiduo frequentatore delle riunioni dei Superiori Generali.

Egli è stato certamente un buon conoscitore degli scritti e della vita di don Guanella, padre nostro; ne sono conferma i numerosi articoli pubblicati sul Charitas dal 1970 al 1980, e l'aiuto dato per vari anni alle nostre Suore, come Assistente ecclesiastico, soprattutto in preparazione del loro Capitolo generale speciale. Purtroppo devo dire con rammarico che non ha mai pensato di mettere organicamente per iscritto tutto ciò che sapeva sia del Fondatore che della Congregazione. Quanti Confratelli ha po-

tuto conoscere! Quali confidenze ha potuto avere da don Mazzucchi cui è rimasto accanto per molti anni e presso il quale godeva giustamente di grande stima!

Ma soprattutto nella vita don Olimpio è stato un imitatore fedele della spiritualità del Fondatore, nella preghiera, nel sacrificio e nella bontà. La prova più bella che egli ha dato della sua fedeltà e del suo amore alla Congregazione è stata quella di aver accettato con piena disponibilità e fiducia nei Confratelli la guida dell'Opera nei momenti difficili del primo dopo-Concilio, di aver creduto nella missione che essa è chiamata a svolgere nella Chiesa, nonostante le limitatezze e le incoerenze nostre; di non essersi mai scoraggiato neppure di fronte a prove dolorose, ma di essersi sempre lasciato guidare dalla Provvidenza del Signore.

Don Olimpio è stato fedele ai grandi valori della vita cristiana, religiosa e sacerdotale. Presentando al Cuore di Gesù l'offerta totale di se stesso, scriveva: «Voglia Egli riceverla e custodirla fino all'ultimo giorno della mia vita. Sia davvero, d'ora innanzi, la mia vita solo Gesù: *mihi vivere Christus est*. Gesù nell'Eucaristia, Gesù sul Calvario» (*Dai propositi per il Suddiaconato*).

E aggiunge: «Mentre ero steso ai piedi dell'altare, ho detto a Gesù di prendermi subito con Sé, piuttosto che permettere che io gli sia infedele». Fedele dunque per sempre a Cristo, sua vita; fedele all'amore del Cuore di Gesù che si manifesta sul Calvario e nell'Eucaristia. Fedele con l'aiuto materno di Maria. L'Eucaristia, il Calvario, il Cuore di Gesù, Maria Santissima sono stati per don Olimpio, come lo furono per il Fondatore, i punti di costante riferimento in tutto il suo cammino di fede.

Gli anni della maturità

Servo umile e fedele, ma soprattutto "Servo della Carità". Così ha voluto essere don Olimpio.

Ritroviamo questo anelito, questo impegno sia negli appunti scritti del giorno del Diaconato (11-6-1938), nei quali sottolinea la gioia di essere al servizio di Dio e di riceverne le confidenze in un rapporto di carità perfetta, e più ancora nelle pagine che scrive per la sua Ordinazione sacerdotale presso la tomba del Fondatore il 24-9-1938.

Riporto integralmente quest'ultima pagina che non commento per non sciuparne l'incanto. Ci si domanda: non ci sono forse affinità con la famosa lettera di don Guanella in occasione della sua prima Messa?

1) I propositi della Prima Messa

«Sono sacerdote in eterno nel Cuore eucaristico di Gesù! È disceso su di me lo Spirito Paraclito, che mi ha riempita l'anima dei suoi divini carismi. Sono divenuto l'amico, il confidente, il dispensatore dell'amore di Gesù. Sono l'amore del Cuore di Gesù. Gesù non poteva far nulla di più per me. E i divini poteri conferitimi? "*Offerre, absolvere, benedicere, praedicare*": uffici che mi fanno tremare e ai quali mi sento assolutamente indegno. Ma non devo scoraggiarmi: Gesù vuole da me la buona volontà, al resto penserà Lui. Non è Egli onnipotente? Non ha forse vinto il mondo? Con Gesù tutto posso.

Il Sacerdozio! Non termine ma punto di partenza e di partenza decisiva per tutte le vie sulle quali Gesù mi vorrà.

Il Sacerdozio! Giorno più bello della mia vita, giorno al solo ricordo del quale ogni croce deve sembrarmi leggera, giorno delle misericordie di Dio, giorno nel quale la parola cessa e il cuore non sa che balbettare poche parole sconclusionate! Giorno nel quale si piangono lacrime di gioia e di dolore che solo il Signore può capire.

Giorno nel quale ho compreso quanto scarsa è stata la mia preparazione e quanto debole il mio amore per Lui.

Sacerdozio e Sacrificio, Sacerdozio ed Eucaristia! Sublimi ideali che devono occupare tutta la mia vita.

A Gesù oggi ho detto poche parole e male espresse anche quelle; gli ho chiesto perdono del poco amore che finora ho avuto per Lui; gli ho chiesto la grazia di amarlo con un amore puro che vada aumentando fino all'ultimo respiro, gli ho chiesto di prendere coscienza ed essere coerente con quello che faccio e di imitare ciò che tratto: in una parola ho chiesto a Gesù di vivere la mia Messa, di mille volte morire prima di contristare il suo Cuore.

Voglia Gesù, la Vergine Madre nostra, i miei Santi Protettori, gli Angeli e i Santi tutti far sì che sia oggi il giorno decisivo di un cammino che come il sole, sorge e procede fino alla pienezza del mezzogiorno!

O Signore, io sia tutto tuo: non voglio altro fuorché l'avvento pieno del tuo regno in me e, se fosse possibile, in tutti i cuori».

È questa una pagina da leggere frequentemente e dalla quale lasciarsi conquistare fino al punto di farla propria. Come ho detto, non la commento. Sottolineo solo alcune espressioni che sono tipiche della spiritualità guanelliana di don Olimpio.

2) *Le note caratteristiche della sua spiritualità*

Anzitutto l'umiltà: «mi sento assolutamente indegno»; «quanto debole è stato il mio amore per Lui!»; «ho chiesto perdono del poco amore che finora ho avuto per Lui!».

Poi l'offerta di sé in una totale disponibilità e piena fedeltà: «Con Gesù tutto posso», «il Sacerdozio, non termine, ma punto di partenza decisiva per tutte le vie sulle quali Gesù mi vorrà».

Infine i grandi amori della sua vita: il Cuore eucaristico di Gesù, lo Spirito Paraclito, la Messa, il Sacerdozio e l'Eucaristia, la Vergine nostra Madre. Ma è notevole l'insistenza – propria anche di don Guanella – sull'aspetto affettivo della vita cristiana che giunge fino all'esperienza mistica: il giorno della Ordinazione è visto come «giorno delle misericordie di Dio»; l'identità del sacerdote è espressa con una formula audace: «Sono l'amore del Cuore di Gesù; il proposito di questo giorno così bello è uno solo: ho chiesto la grazia di amarlo con un amore puro che vada aumentando fino all'ultimo respiro della vita»; la preghiera che nasce nel cuore è dono totale: «non voglio altro fuorché l'avvento pieno del tuo regno in me e... in tutti i cuori».

Don Olimpio non si è limitato a scrivere belle parole; egli si è sforzato quotidianamente di realizzare questo programma fino all'ultimo giorno della sua vita.

a) Uomo di preghiera

Per tutta la sua vita don Olimpio è stato “uomo di preghiera”. Una preghiera solida, perché fondata su una esperienza di fede, perché centrata nel cuore stesso del mistero cristiano: l'Eucaristia, perché tesa ad esprimersi in una vita di abbandono alla bontà di Dio e di accettazione di tutti i suoi disegni.

Una preghiera semplice, prolungata, senza divenire prolissa. Una preghiera regolare e continua, di cui ha voluto essere con fermezza e con discrezione (altra bella dote di don Olimpio!) esempio e maestro. Una preghiera che l'ha sostenuto specialmente negli anni di non facile governo della Congregazione e più ancora nei momenti tremendi della sofferenza che l'hanno portato alla morte.

b) Uomo di sacrificio

“Uomo fedele nel sacrificio”. Al termine di un corso di esercizi spirituali, probabilmente in preparazione al Suddiaconato, scriveva: «Non rose e gigli ma spine e croci. Al medesimo tempo, a te chiedo, e tu non me lo puoi negare, forza e pazienza». Anche don Olimpio è stato coerente nella pratica.

Non mi consta che don Olimpio cercasse volontariamente la croce: amava la gioia e la vita, ma devo dire che è sempre stato pronto ad accettarla e a portarla con fedeltà al Maestro crocifisso e con coraggio.

Ben presto egli ha dovuto portare la croce della mancanza dell'affetto dei suoi genitori, troppo presto scomparsi, e la croce di una solitudine che nell'adolescenza e nella giovinezza rende amara la vita. Nel notes troviamo citato il Salmo 26, 10: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato; ma il Signore mi ha raccolto»; è stata questa un'esperienza vissuta.

Ed è stata croce per lui lasciare all'età di dieci anni le persone a lui care, il parroco, il suo paese, l'ambiente della sua valle che aveva scolpito nella mente fin nei più piccoli particolari e che soprattutto portava nel cuore, e recarsi lontano (allora ci voleva una giornata di treno per raggiungere Fara Novarese da Chiavenna) e adattare la sua irrequietezza e ingenua spontaneità alla disciplina del Seminario, senza dubbio più severa di oggi.

c) Uomo di misericordia

Due giorni prima della sua serena morte, mentre don Olimpio era immobile nel letto e soffriva, ha chiesto a Fr. Stucchi cosa stesse leggendo. Leggeva alcuni brani dell'Enciclica “Dives in misericordia” di Giovanni Paolo II, pubblicata in quei giorni.

Don Olimpio ha detto al Fratello: «Leggimene un po'». È stato l'ultimo suo ascolto: una riflessione sulla misericordia di Dio che sempre lo aveva accompagnato in vita e della quale ha voluto essere testimone, ... nella scia di don Guanella.

Mi piace pensare a don Olimpio, al termine di questa rievocazione, come a “uomo di misericordia”.

La misericordia è stato il suo programma di vita e di governo. Prendendo la parola dopo la sua rielezione, il 1° agosto 1976, diceva commosso «di volersi accostare al Cuore di Cristo che ci rivela il Padre per la propagazione del regno della carità, nello spirito delle Beatitudini: “Beati i misericordiosi”».

È la misericordia del Padre e quella di Cristo che si comunica e diviene per don Olimpio un proposito e un programma. Essa è la nota dominante della spiritualità guanelliana: «L'Istituto deve mostrare con i frutti di zelo che la carità di Gesù Cristo è tesoro celeste e vera medicina alla infermità umana e provvidenza alle miserie crescenti» (Regol. 1905).

Se Dio è Padre di tutti e a tutti provvede, se il Cuore di Cristo è rivelazione dell'amore misericordioso del Padre, anche la nostra vita e il nostro operare devono far risplendere davanti agli uomini la misericordia di questo Padre e del Cuore di Cristo.

La nostra Congregazione ha un suo futuro certo, se noi saremo fedeli a questo programma e a questo proposito, come lo è stato don Olimpio.

Proseguiva allora il rieleto Superiore: «Sia beatitudine anche il portare la croce nella gioia».

Accettare di essere superiore, di essere modello e guida per quanti vogliono far conoscere la misericordia del Padre e di Cristo esige il sacrificio e il portare la croce; un sacrificio solo se accettato con gioia diviene testimonianza di amore e di misericordia. E concludeva don Olimpio, ricordando commosso la "Mater Misericordiae", titolo soave con il quale è venerata la Madonna di Gallivaggio, che è la Madonna della Valle di don Olimpio, il primo Santuario che egli ha conosciuto e nel quale ha pregato, quando all'inizio dell'estate saliva a Montespluga e quando vi ridiscendeva in autunno. La Madre della Misericordia è stata la sua Madonna: a Lei si è ispirato nel suo decennale governo; su di Lei contava per essere veramente misericordioso.

Don Olimpio nella sua esperienza spirituale e nella sua preghiera ha sempre messo al primo posto quei misteri che più richiamano e fanno rivivere l'amore misericordioso del Padre: il Cuore di Cristo, l'Eucaristia e la Madonna. Egli è stato pieno di comprensione e di misericordia con i suoi superiori. Li ha sempre appoggiati, obbediti e difesi, anche quando divergeva dalle loro opinioni o non ne condivideva modi e metodi. Talvolta don Olimpio è stato accusato di essere "diplomatico", non tanto perché con questo atteggiamento egli controbilanciava la sua indole piuttosto timida e conciliativa, quanto invece per non compromettere il valore dell'autorità e non far emergere contrasti forse più gravi degli inconvenienti che si volevano correggere.

Devo però ricordare che don Olimpio, nel suo periodo di superiorato, quando è stato utile, ha saputo difendere i confratelli anche di fronte all'Autorità ecclesiastica.

Don Olimpio ha cercato di essere comprensivo e misericordioso con tutti i Confratelli.

Non era un ingenuo, uno sprovveduto, un bonaccione, per il quale tutto va sempre bene. Sapeva valutare fatti e persone, con saggezza e con prudenza. Ma più di tutto voleva persuadere, convincere, sostenere, perdonare, aiutare.

Penso che nessuno possa affermare di aver sentito don Olimpio criticare qualcuno o rivolgergli parole sgarbate; sapeva scusare tutti cercando le attenuanti e salvando le intenzioni. Era lento – noi diremmo: molto lento – nel prendere provvedimenti contro qualcuno. Cercava di lasciar tempo perché le difficoltà si chiarissero e si appianassero. Solo alla fine, quasi contro voglia, pendeva le decisioni con la preoccupazione di non umiliare e di lasciar sempre aperta la possibilità di una revisione.

Non è questo modo di agire “santità”? Diceva in un suo discorso Giovanni Paolo II: «La santità consiste prima di tutto nel vivere con convinzione la realtà dell’amore di Dio, nonostante le difficoltà della storia e della propria vita» (1° dicembre 1978).

La nostra vita cristiana non è tutta compresa nel ricevere e nel donare misericordia? Non è questa la missione che lo Spirito Santo ha affidato a don Guanella e alla Congregazione?

d) Il suo servizio alla Congregazione

Divenuto adulto, don Olimpio ha accettato croci ancor più pesanti.

La croce di sentirsi, forse frequentemente, non compreso, perché ritenuto – molte volte a torto – rigido nei principi, freddo nei rapporti umani, più preoccupato delle norme che delle persone. E questa croce ha portato senza mai difendersi, senza lamentarsi, senza accusare mai nessuno.

La croce di guidare la Congregazione in un periodo non certamente tranquillo, anche in casa nostra s’infiltrava lo spirito della contestazione, prendevano una certa consistenza gli abbandoni del sacerdozio e della vita religiosa, cresceva la tentazione dell’imborghesimento; diminuivano rapidamente le vocazioni e veniva meno la perseveranza; si mettevano in discussione criteri e metodi di formazione e di educazione cristiana, nuove esigenze premevano, ma ci si sentiva largamente inferiori per numero, per capacità, per età, per salute, alle nuove iniziative; diventava sempre più esigente la richiesta di una chiara identità della nostra vita guanelliana e d’una revisione della validità delle nostre opere.

E don Olimpio ha dovuto assicurare alcuni che trepidavano, frenare coloro che esigevano un repentino mutamento di rotta, incoraggiare i pessimisti perché non rimanessero sfiduciati, tenere alto il morale soprattutto dei giovani, di fronte alle difficoltà, perché non cadessero nell'indifferenza e nell'apatia.

La croce del Capitolo del 1964 in cui, dopo dodici anni di attività come Consigliere e Segretario generale, non è stato rieletto. Umanamente ne ha sofferto, ne restano le prove; ma don Olimpio ha saputo superare con grande spirito di fede e di umiltà anche questa delusione, delle più dure della vita di comunità, quando uno si sente quasi respinto dai suoi. Egli non ha avanzato recriminazioni, non ha mosso lamenti con nessuno, ha proseguito in una collaborazione senz'altro psicologicamente difficile, ma non per questo meno preziosa.

e) L'ultimo quinquennio

La croce del suo ultimo quinquennio di vita. Rieletto Superiore quasi all'unanimità nel 1977, a un anno di distanza dalla nomina don Olimpio ha iniziato ad avere problemi di salute. Prima gli attacchi dei calcoli renali, poi il glaucoma, con gli interventi chirurgici a cui ha dovuto sottomettersi.

Non ha rinunciato però ad assolvere i suoi impegni: partecipazione alla Consulta, visite alle Comunità. L'ultima sua grande fatica fu la visita, per quasi due mesi, alle Comunità dell'Argentina, Paraguay e Chile, al termine della quale si sono manifestati inquietanti sintomi del tumore al rene, che lo costrinsero ad altri complicati interventi chirurgici. Furono sei mesi di grande sofferenza!

f) Pazienza e forza

In questi mesi si è rivelata la maturità umana e cristiana di don Olimpio, esempio a tutti di pazienza e di forza. Egli non si sentiva un uomo diverso dagli altri: confessava il timore di non riuscire a sopportare il dolore. Sapendo che era il momento nel quale occorreva mostrare di praticare quanto aveva insegnato, conscio della propria debolezza, chiedeva preghiere e pregava. Mai si è lamentato della sofferenza; si vedeva che soffriva, ma si scorgeva anche lo sforzo continuo di non disturbare, di tener nascosto il dolore, di accettarlo nel desiderio di compiere la volontà del Signore.

Più volte ha espresso la sua volontà di rinunciare al mandato di superiore, perché era convinto di non poterne più portare le responsabilità; tuttavia ha lasciato a noi del Consiglio di valutare secondo coscienza la situazione, per il bene della Congregazione, insistendo però che ne fosse informata la S. Sede.

A tutti chiedeva insistentemente preghiere, perché solo in Dio trovava la pace del cuore, persino la forza di sorridere e di incoraggiare, e con la grazia di Dio si sentiva tranquillo negli ultimi passi del cammino di Provvidenza che lo conduceva all'incontro con Lui.

Voleva frequentemente il confessore; ogni giorno riceveva l'Eucarestia, preparandosi con lunga preghiera, quando le forze erano sufficienti.

Allorché i dolori erano più violenti e gli impedivano il riposo e anche i più piccoli movimenti del corpo, don Olimpio invitava chi lo assisteva a pregare.

A Fr. Stucchi che lo assisteva ripeteva: «Prega la Madonna, il Beato Fondatore e i Santi perché ci aiutino... Oggi è la festa di Tutti Santi, pregali con devozione come fanno le buone donne della Brianza, come faceva tua mamma, e come il Parroco di Fabbrica Durini che era un santo».

Egli accompagnava la preghiera con il cuore e, spesso anche con le labbra ed esprimeva il suo abbandono nelle mani di Dio soprattutto con l'uso di giaculatorie.

Quando il dolore era sopportabile chiedeva che gli si leggesse ad alta voce l'Ufficio del giorno o che si recitasse il Rosario.

Le sue ultime lezioni

Don Olimpio, anche negli ultimi mesi della sua esistenza, ci ha dato molte lezioni di vita. Quella stanza 609, all'undicesimo piano del Policlinico Gemelli di Roma, si è trasformata per noi in un'altissima scuola di santità.

Chi gli è stato vicino in quei mesi può testimoniare: «Abbiamo profondamente capito che solo una vita di fedeltà, vissuta ogni giorno sul filo di una sana scrupolosità, può far mantenere in momenti così drammatici un atteggiamento di confidente abbandono in Dio e di costante serenità.

Solo chi, in questa fedeltà, si è ispirato al Signore Gesù, che ha fatto della sua vita una ricerca continua della volontà del Padre, può, come Lui, desiderare non un sollievo, non di guarire, ma unicamente che si preghi, perché "si faccia tutta la volontà di Dio".

Abbiamo profondamente capito cosa voglia dire concretamente fare della vita un continuo progetto di liberazione. Lo abbiamo sentito libero don Olimpio nella sua malattia. Libero da rimpianti: non un accenno alla vita che poteva ancora vivere. Libero da attaccamenti: non un desiderio, non un pensiero a qualcosa di umano che gli dispiacesse lasciare o che non avrebbe più potuto usare. Libero da preoccupazioni: la Congregazione gli stava a cuore, ma sentiva di essere più produttivo per essa con la sofferenza che con altro. Vien la tentazione di pensare che questo distacco sia stato il risultato di quel graduale affievolimento di coscienza che in un malato subentra inevitabilmente sotto l'azione dei farmaci. Ma quando abbiamo avuto tra mano il suo testamento, scritto con mano stanca e incerta nella seconda metà di settembre, mentre le sue condizioni di salute diventavano sempre più precarie, per noi non ci sono stati più dubbi. Quel distacco dalle cose e persino dalla vita, che stupiva i medici e il personale paramedico gli veniva dalla convinzione di sentirsi nelle mani di Dio e che con la morte si sarebbe trovato per sempre tra quelle braccia misericordiose».

Si spiega così il suo continuo ritorno alla preghiera: era il primo pensiero ai mattino, magari dopo una notte insonne; la sua richiesta di raccoglimento, la preoccupazione per la sua salvezza personale, che in lui poté avere momenti di ansia, subito superati dal ricorso al sacramento della Riconciliazione.

Si spiega così la delicatezza che usava con gli infermieri, che possibilmente non voleva disturbare, perché avevano anche da badare agli altri malati. “Gli altri”: nella vita di don Olimpio erano stati fatti sempre segno di grande attenzione. Su di loro non voleva mai far pesare la sua presenza. Sentiva la necessità di adattarsi alla intelligenza di ciascuno, di capire la disponibilità altrui, di intuire fino a che punto poteva chiedere e dare. Era il suo modo di rispettare chi doveva condividere con lui la giornata e le responsabilità. In fondo era il segreto per liberare, far crescere le persone.

Infine non possiamo non richiamare una nota caratteristica di tutta la vita di don Olimpio: *il suo amore per i poveri*.

Anche sul letto di dolore il suo pensiero andava spesso alla missione cui generosamente aveva dedicato tutta la sua vita: i poveri. Pensando a loro, la mattina del 4 ottobre, in uno di quei momenti in cui presentiva la fine imminente, rivolgendosi a chi gli era vicino, volle come affidargli le sue ultime volontà: «Il Signore ha troppa fame ancora oggi, disse, siate generosi con i poveri, con gli affamati del Terzo Mondo». E aggiunse:

«Abbiamo troppi soldi... date... date...». Riaffiorava al suo spirito, quella mattina, la preoccupazione che era stata sempre forte nei suoi anni di governo. Non voleva che il danaro ristagnasse. Vedeva in ciò il pericolo che i Guanelliani strumentalizzassero per proprio comodo, invece che per l'esercizio della carità, quanto inviava loro la Provvidenza.

«Date... date»: scavano l'animo queste parole! Rievocano insieme Vangelo e insegnamenti del Fondatore. Soprattutto rivelano un uomo che li ha incarnati fino al punto che, a un passo dalla morte oramai, trova la forza per dimenticarsi.

In attesa dell'incontro con Dio

Particolarmente nelle ultime settimane, don Olimpio doveva dipendere in tutto dagli altri, certamente questo gli doveva costare molto, anche perché era restio a... disturbare; ma ha manifestato in tali situazioni una semplicità simile a quella di un bimbo, e ha ricambiato sempre con viva riconoscenza l'aiuto datogli.

Quando per il progredire del male e per l'effetto dei calmanti perdeva contatto con la realtà, esprimeva ciò che maggiormente gli stava a cuore: quasi stesse continuando il suo ministero sacerdotale di predicazione o stesse compiendo il suo ufficio di superiore ricordando i suoi confratelli e i problemi di Congregazione e, più che tutto, pregava.

Egli era consapevole di avvicinarsi alla morte, anche se di solito non toccava questo argomento, se non indirettamente. Ogni tanto trape-lava questa certezza. Ad esempio quando a metà novembre, fissando negli occhi don Nino e don Tonino in partenza per il Brasile, disse loro: «Fate bene. Ma fate presto, perché voi sapete meglio di me la mia situazione».

Nel pomeriggio del 5 dicembre, considerando ormai inutili i tentativi dei medici per migliorare le condizioni del paziente, si è deciso di portarlo a casa.

Don Olimpio fu sistemato in una cameretta al terzo piano del nostro Ricovero S. Giuseppe di via Aurelia Antica. Quando abbiamo potuto essergli vicini, ci ha stretto commosso la mano e ha avuto la forza di sorridere. Poi ha perso coscienza. Presenti numerosi Confratelli, si sono recitate le preghiere dei morenti, mentre gradatamente rallentavano le pulsazioni del suo cuore e il respiro. Poco dopo le 20, don Olimpio si incontrava faccia a faccia con quel Dio al quale aveva consacrato tutta la sua vita.

Rimane la nostra sofferenza

La salma del Superiore, rivestita delle insegne sacerdotali, venne esposta nella sala-visite della nostra Casa di anziani in via Aurelia Antica, convertita in camera ardente, e fu vegliata giorno e notte da confratelli, seminaristi, amici, benefattori, rappresentanti di parecchi Istituti religiosi e prelati.

I funerali si celebrarono il mattino del 9 dicembre nella Chiesa del Seminario Teologico. La concelebrazione fu presieduta da S. E. il Card. Eduardo Pironio, assistito dal Rev.mo Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Egidio Viganò, e dal nostro Vicario Generale don Pietro Pasquali. Era presente anche Mons. Remigio Ragonesi, Vescovo ausiliare di Roma in rappresentanza del Card. Ugo Poletti. Don Pasquali tenne l'elogio funebre e ringraziò i presenti e quanti si associavano al grave lutto della Congregazione. Anche il Card. Pironio disse parole di elogio per l'amico scomparso e di cordoglio e conforto per i Servi della Carità.

Nel pomeriggio la salma veniva trasportata a Como, dove, il giorno seguente, nel nostro Santuario del S. Cuore si ripeté la cerimonia funebre, presieduta da S. E. Mons. Teresio Ferraroni, Vescovo della Diocesi, presenti l'emerito il già Vescovo di Lugano Mons. Giuseppe Martinoli e una folla orante di confratelli, di sacerdoti diocesani, di suore e di laici che avevano conosciuto e stimato don Olimpio.

Le sue spoglie mortali furono tumulate nella tomba dei confratelli guanelliani nel Cimitero Monumentale di Como.

Per lui, così, era finita ogni sofferenza. Per noi invece continuava, a causa della privazione di lui, mitigata soltanto dalla cristiana speranza e dall'incancellabile presenza tra noi del suo messaggio e della sua testimonianza.

Il suo testamento

Don Olimpio ci ha lasciato il suo testamento spirituale, maturato e scritto proprio durante le ultime settimane della sua esistenza. Vi troviamo gli atteggiamenti più tipici della sua spiritualità, che si delinea già chiara all'epoca del Suddiaconato e che si sviluppa in tutto l'arco della sua vita.

«Davanti al Crocifisso della mia professione religiosa mi vengono spontanei questi sentimenti.

Trinità Santissima, che io adoro, ti rendo grazie e ti glorifico per la

tua vita intima di luce e di amore e per tutte le tue opere, specie per il ministero dell'Incarnazione e della Redenzione.

Memore che l'incontro definitivo con il "Dio del mio cuore" non può tardare, ardentemente desidero unire il sacrificio della mia vita terrena al Sacrificio redentore di Gesù. Santissima Trinità, siate per sempre lodata, amata e ringraziata.

Che vorrà il Signore da me? Quando verrà? Certo nel momento più provvidenziale. Nel nome di Gesù chiedo al Padre di uniformarmi pienamente all'esempio del Maestro. Confido nell'assistenza materna di Maria e nella Comunione dei Santi, specie dei miei Confratelli.

La visita del Signore nella malattia è un privilegio, ma come ho stentato ad unire il mio piccolo sacrificio al suo! Gesù mio, misericordia!

Sento vivo il dolore di non aver corrisposto, come dovevo, all'eterno disegno d'amore della Santissima Trinità su di me.

Ringrazio Dio di essere nato e vissuto povero. Purtroppo non sempre ho però vissuto la beatitudine della povertà.

Chiedo umilmente e fiduciosamente perdono per non aver molte volte e in tanti modi corrisposto; di essere stato causa di dolore e di sofferenza a Gesù; di non aver portato il mio contributo all'edificazione dei fratelli.

Confido nell'infinita bontà di Dio, nei meriti di Chi si è degnato di chiamarsi mio Amico. Quanti misteriosi doni sono stati i tesori del suo Cuore: la sua preghiera, la sua Parola, il suo lavoro, l'Eucaristia "*donum donorum*", la sua Passione redentrice, l'effusione dello Spirito, la tenerissima Immacolata Madre, la Chiesa con i suoi tesori, la chiamata a una vita di intimità con Lui e di comunione fraterna, la vita beata del Cielo!

Lo Spirito Santo Amore mi conceda – e lo conceda a tutti – di emettere come sigillo della mia vita terrena un perfetto atto di totale adesione a tutte le verità che il Maestro ci insegna e la Chiesa ci propone a credere, un perfetto atto di speranza nella bontà di Dio e nei meriti infiniti del mio Redentore, di perfetto amore alla Santissima Trinità e di carità verso i fratelli della terra e del Cielo.

Desidero che sia coltivata la devozione al Cuore di Cristo, secondo gli insegnamenti del Beato Fondatore e del magistero della Chiesa.

La benedizione del Signore faccia scendere sempre nuove effusioni dello Spirito Santo sulla Congregazione che mi è stata Madre, sul Santo Padre, sull'Episcopato, sui sacerdoti, sui religiosi. Un particolare affettuoso pensiero rivolgo ai miei parenti e ai miei insigni benefattori di Omega.

Signore, fammi contemplare il tuo volto! "*Veni, Domine Jesu*"».

Vi troviamo: il senso dell'umiltà cristiana che lo spinge a chiedere perdono a Dio e che, nel contempo lo induce ad abbandonarsi fiducioso alla infinita bontà del Signore.

L'offerta totale di se stesso in unione al Sacrificio redentore di Gesù.

La virtù teologale della carità che gli fa scoprire in Dio l'Amico; gli permette di valutare i doni immensi del suo amore e si estende a tutti i fratelli della terra e del Cielo.

Lo slancio mistico che affiora nel dialogo iniziale con la SS. Trinità, nella semplicità confidente con cui parla al "Dio del mio cuore", alle invocazioni conclusive che con espressioni bibliche fanno scorgere nel mistero della morte la gioia dell'incontro con Dio: «Signore, fammi contemplare il tuo volto! *Veni, Domine Jesu!*».

IL CUORE DI CRISTO E LE CONGREGAZIONI GUANELLIANE

Conferenza di don Olimpio
al Centro dei PP. Dehoniani di Roma

La centralità del Cuore di Cristo

La spiritualità che anima don Guanella (1842-1915, beatificato il 25 ottobre 1964) e che vuol trasmettere alle sue due Congregazioni (i Servi della Carità, chiamati in un primo tempo Figli del S. Cuore, e le Figlie di S. Maria della Provvidenza) è centrata sulla persona di Cristo Redentore e più particolarmente sul suo Cuore divino e umano. Egli appartiene a quella schiera di fondatori che si ispirarono alla stessa Sorgente. Sempre molto schivo a parlare di sé, a pochi mesi dalla sua morte, nella festa del S. Cuore confidò di aver sempre coltivato e diffuso la devozione al Cuore di Cristo e di poter dire di essere stato “ispirato” a porre le sue opere sotto gli auspici del Cuore di Gesù.

La devozione al Cuore di Cristo in don Guanella non ha particolarità notevoli: si rifà all’insegnamento del Magistero, agli insegnamenti dei Santi, specie di S. Maria Margherita Alacoque, S. Francesco di Sales e S. Giovanni Bosco, e alla dottrina comune dei teologi del suo tempo.

Nel *Regolamento interno dei Figli del S. Cuore*, don Guanella ricorda che «Patrono, Custode, Padrone e Signore della Casa, fin dal suo principio, è il Divin Cuore di Gesù Cristo». Anzi con sensi di viva e fiduciosa gratitudine afferma che le sue opere sono nate, si sono sviluppate e sono continuamente alimentate dal Cuore di Cristo:

«Siano rese vivissime grazie al Sacro Cuore di Gesù per le prove di assistenza e di benedizione, di cui ha fatto e fa oggetto il nostro caro Istituto. Le nostre opere sono sgorgate dal Cuore augustissimo di Dio, che le ha fecondate e le sostiene».

La devozione al Cuore di Cristo trova espressione e alimento nel culto in suo onore. Innanzi tutto nel Sacrificio della Messa e nella Comunione: per don Guanella *«l’Eucaristia è il buon Sacro Cuore di Gesù»*; nel Tabernacolo *«è realmente e sostanzialmente il Cuore Eucaristico e con il Cuore il Sangue, il Volto, la Persona adorabile del comun Redentore e Signor nostro Gesù Cristo...»*; per questo *«la nostra chiesa è il nostro Paradiso in terra, ed il Cuor di Gesù che nella Chiesa si adora è la delizia dei poveri cuori nostri».*

Dandone l'esempio, il Beato ingiunge o raccomanda altre pratiche, come l'Apostolato della preghiera, i primi venerdì del mese, l'adorazione diurna e notturna, la Guardia d'Onore, il digiuno del venerdì, le frequenti giaculatorie, la partecipazione ai Congressi Eucaristici, ecc.

La devozione che don Guanella vuole non si esaurisce nelle pratiche, anche se molteplici e fervorose, ma deve essere una devozione "vitale" nel senso pieno della parola, in quanto deve estendersi a tutto l'amore – simboleggiato nel Cuore e deve ispirare e informare tutta la vita religiosa.

L'anima religiosa deve accogliere sollecita l'invito ad entrare in intimità di discorso e di contemplazione col Cuore di Cristo Sposo: *«Il Signore vuole parlare a voi, anime privilegiate, un linguaggio più intimo; e per questo vi ha invitate a fissare l'occhio nel Cuore dello Sposo delle anime caste; per questo vi ha data la fame di quel Pane che non stanca mai, ma sazia e rinforza e divinizza; per questo vien ripetendoci: Venite a me».*

Lo studio e la contemplazione amorosa abbraccia tutti i Misteri della vita di Cristo, rivissuti nella luce e nell'amore del suo Cuore.

Così presentava la tematica della sua operetta *“Nel mese del fervore”*, una massima della S. Scrittura per ogni giorno del mese del S. Cuore, edita nel 1884, l'anno più fecondo della sua attività di scrittore: *«Considereremo per ordine il Cuore di Gesù nei misteri dell'Incarnazione, della nascita, della vita, della passione e morte del Salvatore, nonché della sua gloriosa risurrezione e della ascensione al cielo».*

Nella contemplazione dei Misteri di Cristo l'anima si apre ai sentimenti più vari, in un'atmosfera di stupenda familiarità: *«considera che buon cuore di Padre è quello di Gesù Salvatore»*, *«sa di piacergli»*, *«lo rallegra»*, *«sperimenta non solo letizia, ma gaudio vivo»*, *«gli apre la casa del cuore»* e sente che Egli si asside a mensa con lei e l'arricchisce di doni perché, come la Madonna, diventi sua abitazione; *«osserva»* e sempre più approfondisce le dimensioni dell'eccesso del suo amore per lei; *«si commuove»*; *«lambisce con pietà amorevole le stille santissime di sangue che scendono giù dalla croce»*; ne invoca la benedizione per una maggiore santità; *«lo saluta affettuosamente»*; *«conversa e convive con lui»* gustandone *«la soavissima carità».*

Ma non basta “contemplare” e “gustare”; alla scuola dei misteri del Cuore di Cristo l'anima religiosa deve “imparare” tutte le virtù: Egli si deve imprimere come “forma” che modella le loro anime. Scrive don Guanella in una lettera circolare alle sue religiose nel giugno 1905:

«... è il Sacro Cuore di Gesù la sorgente delle divine misericordie che si versano così abbondanti su di voi..., è soltanto l'augusto Cuore divino

che si offre come modello delle virtù più elette alla vostra vita, come forma d'amore verso Dio e verso il prossimo alle vostre anime apostoliche, forza e conforto alla vostra debolezza». L'anima religiosa deve sentire ogni giorno più urgente il desiderio della perfezione; ma ricorda il Fondatore: «Le qualità del Divin Cuore di Gesù ben praticate formano il mezzo più atto alla perfezione di sé e del prossimo».

La santità, dirà ancora don Guanella: *«è pascersi alla vita del Cuore di Gesù Cristo».* In molti modi ci si pasce a questa vita, ma il modo più perfetto è nell'Eucaristia. Da qui la raccomandazione più bruciante del Beato, vero innamorato dell'Eucaristia: *«Cerchiamo di fare vita nostra la vita del Sacro Cuore Eucaristico».*

La "vita comunicata" richiama necessariamente la sua sorgente; il figlio postula il Padre. Si comprende allora perché don Guanella, pur invocando con molti titoli il Cuore di Cristo (ad esempio "Bontà per essenza, Misericordia per essenza", "Cuore pietosissimo", "Cuore appassionato"), l'attributo che più spesso gli riserva è quello di "paterno", specie nelle ope-rette *"Nel Mese del fervore"* e *"Andiamo al Padre"*; anzi più volte Gesù è detto espressamente "Padre": *«Il Cuore di Gesù è Cuore di Padre», «Questo discorso è tutto di Gesù tuo Padre», «Il Cuore di Gesù è il Cuore di... Padre ottimo», «Signore e Padre mio, io vi adoro e vi glorifico».*

La devozione al Cuore di Cristo consiste dunque in uno scambio "vitale". Gesù ci dona il suo Cuore di Padre, noi gli "consacriamo" il nostro piccolo cuore di figli; questo mirabile "interscambio" è il segreto della santità e della fecondità per don Guanella, per i suoi religiosi e per le sue opere. È quanto egli asseriva nel *Regolamento* del 1899 con parole che hanno il tono d'un programma attinto alla pura "fonte della vita e della santità": *«Il Signore è Padre così generoso che dona il Cuor suo alle povere creature che il loro cuore peraltro sì povero Gli donano. In questo sta la forza del principio e del progresso delle opere della Casa della Divina Provvidenza. I Superiori non si stanchino dal ripeterlo, ed i dipendenti dal sentirlo ripetere».*

Il Cuore di Gesù, rivelatore del Padre è una cosa sola con lui: nutrendoci d'amore, ci riconduce così al Padre, sorgente prima di ogni bene: *«Tu – ricorda il Beato – ogniqualvolta preghi Dio devi rivolgere lo sguardo a Gesù e supplicarlo che ti accompagni al Padre. Tu, quando ti appoggi alla destra di Gesù, salirai veloce; e pervenuto alla destra dell'Altissimo, sarai con ricevuto con giubilo dall'Eterno. Allora con la confidenza del Figliol diletto potrai parlarne a Dio e ottenere quanto è bene per l'anima tua, otterrai tutti quei divini aiuti che sono necessari a ricondurre all'Eterno anche i fratelli erranti».*

Nella devozione al Cuore di Gesù trovano spiegazione e alimento le note caratteristiche delle sue Congregazioni, quali emergono dagli scritti e dagli esempi del Beato e quali si sono mantenute e sviluppate nella storia e nelle sane tradizioni delle due Congregazioni. Si possono ricordare, senza pretesa di completezza:

- una fervida e illuminata devozione alla Madonna, onorata sotto i titoli più significativi di Madre della Divina Provvidenza, Cuore Immacolato, Nostra Signora del Sacro Cuore, Madonna del Lavoro, Regina della Pace, Vergine Addolorata;
- un particolare culto a S. Giuseppe «*primo amico del S. Cuore*», modello di vita interiore, patrono della buona morte, suscitatore di vocazioni alla vita consacrata;
- uno spirito di alta sommissione ai comandi, ai consigli, ai desideri del Pontefice, e ai Superiori legittimi;
- il programma “pregare e patire”;
- la fiducia evangelica nella Provvidenza;
- la predilezione per i più poveri, stimati come immagini viventi di Cristo e serviti come fratelli e padroni, per i quali si deve aspirare a diventare vittime volontarie;
- «*uno spirito di umiltà semplice, che rende l'individuo capace in tutto e sempre di vedere il Signore che dispone delle persone e delle cose*»;
- «*l'adattarsi fino al limite della convenienza alle esigenze del convivere sociale*», mostrando sempre «*un cuore cortese, spigliato, accondiscendente, ricco di quella libertà di spirito che è un vero dono del Cielo*»;
- una perfetta rettitudine d'intenzione; un'intramontabile e contagiosa letizia “*in Domino*”, con una punta di nostalgia per il Cielo;
- un governo di famiglia sia nell'interno della Congregazione, come con gli ospiti, ispirato al sistema preventivo di don Bosco;
- una comunanza di spirito e di mutuo aiuto tra le due Congregazioni.

Il culto del S. Cuore anima la consacrazione religiosa guanelliana

La risposta principale è nel modo col quale le nuove Costituzioni sono permeate dalla devozione al Cuore di Cristo. Si possono evidenziare i seguenti criteri seguiti:

a) Si è cercato di tener sempre presenti le parole programmatiche del Beato: «*I membri dell'Istituto siano un cuor solo e una mente sola coi pensieri e con gli affetti del Divin Cuore*».

b) Più che alle parole si è cercato di guardare alla sostanza, evitando forme di espressioni ambigue o riflettenti gusti dell'epoca e ora non più gradite, e mettendo in risalto come tutto sia opera dell'iniziativa dell'Amore misericordioso del Signore che in noi suscita una risposta di corrispondenza amorosa ai suoi disegni e di dedizione ai più poveri tra i fratelli.

c) In particolar modo si è cercato di presentare la "Persona" di Cristo nelle sue relazioni col Padre e lo Spirito Santo.

d) Nella visione dell'Amore di Cristo che provoca la nostra risposta e ci associa alla sua missione di evangelizzare i poveri sono visti i voti religiosi, la vita comune, le varie attività caritative e apostoliche.

e) La vita di pietà è vista in una unione sempre più intima a Cristo che ci dona il suo Spirito e che è presente in noi con la sua Grazia e ci fa crescere in lui con la sua presenza nella Parola (sua e del Magistero), nella Liturgia, nei Sacramenti, specie nell'Eucaristia, "il nostro Paradiso in terra".

Il culto del S. Cuore anima la missione apostolica guanelliana

a) *Disabili*: si tende a far loro comprendere – con una pedagogia aggiornata e il più possibile "su misura" della loro condizione – che non sono dei sopportati o solo dei commiserati, ma dei pienamente accettati ed amati, anzi sono "i padroni" della casa, e tutto ciò perché sono i prediletti del Cuore di Cristo. Data la loro poca attitudine al ragionamento e la loro sensibilità a ciò che si vede e si tocca, si invitano a guardare ai simboli dell'amore di Cristo e alle riproduzioni di Cristo che predica, compie miracoli, muore ecc.; così pure si invitano ad esprimere in modi sensibili il loro amore (canti, baci, batter di mani, disegni ecc.). Si stimolano a prestarsi vicendevolmente piccoli servizi, amarsi per far piacere all'amico Gesù. Si educano alla pietà semplice e spontanea, nella certezza che lo Spirito ricevuto nel Battesimo lavora anche in loro con effetti a volte sorprendenti. Si tende a far capire che il Signore è sempre con noi, ma che lo è in modo speciale nell'Eucaristia; si dà per questo la più grande impor-

tanza alla preparazione alla Prima Comunione, agli incontri eucaristici, alla celebrazione della Messa con una partecipazione adatta.

b) Anziani derelitti: con l'accostamento personale e paziente si cerca di far loro comprendere che occupano un posto speciale nel Cuore del Crocifisso, perché sono anche essi sofferenti e perché cooperano alla salvezza di altre anime. Si invitano alla preghiera eucaristica nelle varie forme, abituandoli "a parlare" col Signore presente. Si insiste molto sul precetto dell'amore vicendevole, per far contento il Signore e godere il dono della sua pace.

c) Fanciulli e giovani normali: l'educazione religiosa è incentrata sull'amicizia con "Cristo vivo", presentando il Mistero della Salvezza come piano d'amore che richiede una risposta d'amore. L'Eucaristia è il centro di tutto.

d) La cura d'anime in parrocchie e missioni: la pastorale guanelliana s'ispira agli esempi del Fondatore, facendo leva sull'amore del Padre che si manifesta in Cristo e viene in noi diffuso dallo Spirito Santo. Si cerca di mettere i fedeli in sintonia vitale con i sentimenti del Cuore di Cristo, con una particolare sottolineatura del suo amore ai poveri, ai sofferenti, agli agonizzanti (anche con la "Santa Crociata per la salvezza dei morenti"), a quanti ancora non conoscono Cristo e la sua Chiesa. Si cerca gradualmente e prudentemente di elevare il tono delle varie pratiche in onore del Cuore di Cristo (primi venerdì del mese, ore di adorazione, ecc.) e di presentare in modo più consono alla sensibilità moderna le rappresentazioni del S. Cuore. Ogni attività (catechesi, celebrazione dei Sacramenti, associazioni) tende a realizzare anche per i fedeli il voto del Beato: «*Cerchiamo di fare vita nostra la vita del Sacro Cuore Eucaristico*».

Indice

Introduzione	pag. 5
Guardare, Ascoltare, Invocare (don Leonardo Mazzucchi) ...	» 7
– Particolarmente e praticamente, che cosa dice a noi don Luigi e che cosa vogliamo dirgli noi?	» 8
<i>Breve profilo biografico di don Leonardo Mazzucchi (1883-1964)</i>	» 14
– La paternità spirituale di don Guanella	» 15
Nello Spirito del Padre (don Leonardo Mazzucchi)	» 18
– Prefazione alla pubblicazione del testo da parte del Centro Studi Guanelliani	» 18
– Dopo venticinque anni - Ricordi e richiami di un giorno indimenticabile	» 20
– Care reliquie del suo spirito	» 21
– Notizie e premure	» 21
– La divina Provvidenza	» 23
– Il cantico vivo della divina Provvidenza	» 24
– Spunti di teologia e di asceti	» 25
– Un imprescindibile dovere e una doverosa promessa ..	» 26
– Fiduciosi in quest'ora... ..	» 27
– Il grande motivo: Dio è Padre	» 28
– Nella Congregazione e per la Congregazione	» 29
– La Congregazione ci appartiene	» 29
– Le virtù religiose: motivazioni e pratica	» 30

– Servire in umiltà e letizia	pag. 31
– Povertà “capuccinesca”	» 32
– Genuina e vigilata castità	» 33
– Mezzi essenziali: pregare e patire	» 34
– Sempre nello spirito del Fondatore	» 35
– Imbevversarsi del suo spirito: urgenza vitale	» 35
– Pratica, pensiero, spirito di don Luigi	» 37
• Pedagogia preventiva	» 37
• Preghiera guanelliana	» 38
• Il superiore	» 40
– Iniziative per promuovere lo studio	» 40
– Particolari momenti dello spirito	» 42
Il Regolamento del 1910: un dono ancora attuale	» 43
– Complemento alle Costituzioni del 1907	» 43
– Importanza per la formazione dei Servi della Carità ..	» 44
<i>Quadro storico e commento</i> (don Pietro Pasquali S.d.C.) ..	» 47
1. L’orizzonte entro il quale nasce il Regolamento	» 48
2. Il significato del “Regolamento” nel rapporto con Re-	
gole e Costituzioni	» 52
3. Confronto con il Regolamento interno del 1899 e con	
il Regolamento del 1905	» 55
4. Lo stile letterario	» 58
a) Le pagine più vibranti	» 58
b) I paragoni frequenti	» 59
c) Le citazioni bibliche	» 61
5. Alcune caratteristiche del Regolamento del 1910	» 63
a) Riflette le esperienze di don Guanella	» 63
b) Riflette il suo stile di vita	» 66
c) Riflette il suo progetto di vita religiosa	» 71
Commemorazione di don Olimpio Giampedraglia (nel XXX	
dalla sua morte)	» 76
<i>Presentazione della figura di don Olimpio</i>	» 76
– Oggi ci parla con la vita	» 76

– Servo della Carità, umile, fedele e misericordioso	pag. 77
1) Gli inizi di una vita laboriosa	» 78
2) L’itinerario spirituale	» 79
a) Confidenza filiale ed umile in Dio	» 79
b) Lungo le vie adorabili della Provvidenza	» 80
c) La fedeltà	» 81
– Gli anni della maturità	» 82
1) I propositi della Prima Messa	» 83
2) Le note caratteristiche della sua spiritualità	» 84
a) Uomo di preghiera	» 84
b) Uomo di sacrificio	» 85
c) Uomo di misericordia	» 85
d) Il suo servizio alla Congregazione	» 87
e) L’ultimo quinquennio	» 88
f) Pazienza e forza	» 88
– Le sue ultime lezioni	» 89
– In attesa dell’incontro con Dio	» 91
– Rimane la nostra sofferenza	» 92
– Il suo testamento	» 92
<i>Il Cuore di Cristo e le Congregazioni guanelliane (Conferenza di don Olimpio al Centro dei PP. Dehoniani di Roma)</i>	» 95
– La centralità del Cuore di Cristo	» 95
– Il culto del S. Cuore anima la consacrazione religiosa guanelliana	» 98
– Il culto del S. Cuore anima la missione apostolica guanelliana	» 99

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di novembre 2010